

*Apologia filosofico-storica in cui si mostra
il sesso delle donne superiore a quello degli uomini*



Edición crítica italiana de
Giuliana Antonella Giacobbe

Colección

MenForWomen. Voces Masculinas en la Querrela de las Mujeres

Vicente González Martín

Mercedes Arriaga Flórez

Daniele Cerrato

Directores

Comité Científico

Patrizia Caraffi, Universidad de Bolonia

Javier Gutiérrez Carou, Universidad de Santiago de Compostela

Irena Prosenc, Universidad de Lubiana

Mirella Marotta, Universidad Complutense de Madrid

Barbara Meazzi, Universidad de Côte Azur, Francia

Alessandro Ferraro, Universidad de Génova

Marcelo Pereira Lima, Universidad Federal de San Salvador de Bahía, Brasil

Gladys Lizabe, Universidad Nacional de Cuyo, Argentina

Ana María Díaz Marcos, Universidad de Connecticut, USA

Rodrigo Browne, Universidad Austral de Valdivia, Chile

Monica Farnetti, Universidad de Sassari

Matteo Re, Universidad Rey Juan Carlos de Madrid

Roberto Trovato, Universidad de Génova

Ellen Patat, Universidad de Estambul, Turquía

Julia Benavent, Universidad de Valencia

Daniela de Liso, Universidad Federico II de Nápoles

Matteo Lefevre, Universidad de Universidad de Roma “Tor Vergata”

Raquel Gutiérrez Sebastián, Universidad de Cantabria

Giuliana Antonella Giacobbe (ed.)

**APOLOGIA
FILOSOFICO-STORICA
IN CUI SI MOSTRA IL
SESSO DELLE DONNE
SUPERIORE A QUELLO
DEGLI UOMINI**

Vicenzo Di Blasi

Dykinson, S.L.

2024

Apologia filosofico-storica in cui si mostra il sesso delle donne superiore a quello degli uomini

Vicenzo Di Blasi

Giuliana Antonella Giacobbe (Ed.)

Esta publicación ha sido financiada con el proyecto I+D del MINECO
“Menforwomen. Voces masculinas en la Querrela de las Mujeres”.

Proyecto PID2019-104004GB-I00 de investigación financiado por:



Todos los derechos reservados. Ni la totalidad ni parte de este libro puede reproducirse ni transmitirse sin permiso escrito de Editorial Dykinson S.L. El presente volumen cuenta con el VB del Comité Científico de la Colección y ha sido sometido a evaluación por pares doble ciego.

© De la introducción, edición crítica y notas: Giuliana Antonella Giacobbe

© Del texto: Vicenzo Di Blasi

© De la presente edición: Dykinson S.L.
© Diseño portada: Belén Abad de los Santos
1º edición: 2024

Editorial Dykinson S. L.
Meléndez Valdés, 61 – 28015 Madrid, España
Internet: <https://www.dykinson.com/>
E-mail: info@dykinson.com

ISBN: 978-84-1170-963-7

APOLOGIA FILOSOFICO-STORICA IN
CUI SI MOSTRA IL SESSO DELLE DONNE
SUPERIORE A QUELLO DEGLI UOMINI

Vincenzo DI BLASI

EDICIÓN CRÍTICA ITALIANA, INTRODUCCIÓN Y NOTAS

GIULIANA ANTONELLA GIACOBBE

SOBRE LA AUTORA

Giuliana Giacobbe es doctora en Filología Italiana por la Universidad de Oviedo, donde es docente del Dpto. de Filología Clásica y Románica (área de Filología Italiana) desde el año 2017. Su trayectoria investigadora se centra en la lengua y dialectología italiana, así como en el análisis del discurso literario de la literatura escrita por mujeres italianas entre los siglos XIX y XX. Es miembro de los grupos de investigación Voces Femeninas en la Literatura y la Cultura Europeas (VENTURA) de la Universidad de Oviedo, Escritoras y Escrituras (HUM753) de la Universidad de Sevilla y Escritoras y Personajes femeninos en la literatura (EPERFLIT) de la Universidad de Salamanca. Además, es socia de la Asociación Universitaria de Estudios de la Mujer (AUDEM) y de la Sociedad Española de Italianistas (SEI).

ÍNDICE

INTRODUZIONE CRITICA

VINCENZO DI BLASI, SCRITTORE FILOGINO *ANTE LITTERAM*
DEL SETTECENTO SICILIANO

1. Vincenzo di Blasi e Gambacorta: un approccio biografico.....	9
2. L' <i>Apologia filosofico-storica</i> come opera <i>ante litteram</i> nel suo contesto sociale e letterario.....	11
2.1. Le accademie arcadiche siciliane del settecento.....	13
2.2. L' <i>Apologia storico-filosofica</i> (1737) di Vincenzo di Blasi come reazione letteraria filogina.....	16
2.3. Struttura e rilevanza dell'opera nella <i>Querelle des femmes</i>	19
3. Criteri di selezione ed edizione.....	31
4. Riferimenti bibliografici.....	33
5. Riferimenti bibliografici alle opere degli autori citati.....	37

OPERA

SAGGI SELEZIONATI DALL'*APOLOGIA FILOSOFICO-STORICA IN CUI SI MOSTRA IL SESSO DELLE DONNE SUPERIORE A QUELLO DEGLI UOMINI*

Agli uomini eruditi del corrente secolo. La principessa di Villafranca.....	43
Offerta dell'autore.....	45
L'autore a chi legge.....	46
Proemio.....	49
Donne eccellenti per il bene che hanno recato agli uomnini contrapposte al male, di cui questi sono stati gli autori.....	52
Si risponde a due obiezioni di Aristotele.....	54

Si accennano brevemente alcuni vizi degli uomini, per dar risalto alla nobiltà delle donne.....	60
Si prova con nuovi convincentissimi argomenti la nobiltà del sesso donnesco.....	64
Si risponde a molte contrarie obiezioni.....	71
Per i sani consigli e però tenute in gran conto da molti antichi autori ed uomini illustri da diverse nazioni.....	76
Si risponde a quegli autori che scrissero contra sì nobile sesso, e si rapportano i motivi per i quali si mossero a così scrivere.....	88
Si risponde alla maledizione data ad Eva da Dio di essere serva all'uomo, al detto di San Paolo e di altri autori sullo stesso punto, ed a diverse altre obiezioni.....	103
Corollario.....	114

VINCENZO DI BLASI, SCRITTORE FILOGINO
ANTE LITTERAM DEL SETTECENTO SICILIANO

Giuliana Antonella GIACOBBE
Universidad de Oviedo

1. VINCENZO DI BLASI E GAMBACORTA: UN APPROCCIO
BIOGRAFICO

Vincenzo di Blasi e Gambacorta (Palermo 1709 – 1753 Catania), figlio di don Scipione Di Blasi ed Ebbano e di Caterina Gambacorta, nacque nel seno di una famiglia patrizia con una notevole presenza nella vita culturale della città di Palermo. Fu fratello di Gabriele di Blasi, Arcivescovo di Messina; e di due monaci benedettini: Salvatore, storico, archivista e bibliotecario, e di Giovanni Evangelista, regio storiografo della Sicilia. Sposò Emanuela D'Angelo e, nel 1755, ebbero il loro secondogenito, Francesco Paolo di Blasi¹, conosciuto per essere il precursore dell'Illuminismo siciliano e per essere stato un punto di riferimento posteriormente per Sciascia nel parlare del concetto di *sicilianità* (Pareti, 2016)².

Compiuti gli studi giuridici ricoprì diversi carichi pubblici nella capitale siciliana, essendo stato governatore del Monte di Pietà nel 1747, senatore nel 1752 e, finalmente, dal 1755 assunse l'incarico di sindaco³.

¹ Può consultarsi l'albero genealogico della famiglia Di Blasi e Gambacorta nell'appendice al quinto volume di *Della Sicilia nobile* (1968) di Francesco Maria Emanuele e Gaetani, marchese di Villabianca.

² A proposito di tale argomento, Schembari (2021: 601) allude al *Consiglio di Eggitto*, in cui Sciascia definisce Vincenzo di Blasi “un gran conversatore, brillante frutto di una formazione libertina e illuminista”.

³ Tale come riporta Di Marzo nei *Diari della città di Palermo*: “Dall'eccellentissimo nostro senato si fece elezione del sindaco nella persona di Vicenzo di Blasi e Gambacorta, che succedette al sindaco Corrado Lanza,

Oltre al suo lavoro come uomo di legge, fu (ri)conosciuto per la sua passione verso la letteratura, essendo stato anche uno studioso della lingua latina e del francese, entrambe presenti nella sua *Apologia filosofico-storica*. Di lui sappiamo fu membro attivo dell'Accademia degli Ereini, sotto lo pseudonimo di Nigello Erateo, e dell'Accademia del Buon Gusto, entrambe di stile arcadico e appartenenti alla regione siciliana. Fu anche promotore e socio attivo dell'Accademia dei Pescatori Oretei, fondata nel 1745 con l'obiettivo di coltivare la poesia in lingua siciliana. Sul suo ruolo in quest'ultima Accademia si espresse così suo fratello Giovanni Evangelista:

portato per le glorie della Letteratura della Patria, che fin dal 1747 à istituita nel suo Palazzo un'Accademia, a cui sono ascritti i più nobili insegni Siciliani, i quali col titolo di *Pescatori Oretei* an raviata la spiritosissima Poesia Siciliana facendo a gara per mettere in pratica le vive espressioni del linguaggio (Di Blasi, 1770: XIIn).

In effetti, nel 1753 promosse una raccolta di canzoni siciliane⁴, fornendone la traduzione in versi latini, oltre a pubblicare le sue proprie canzoni nella *Scelta di canzoni siciliane sacre e profane raccolte e fatte tradurre per opera del patrizio palermitano Vincenzo di Blasi e Gambacorta* (1753).

Secondo quanto riporta La Mantia (1986), Vincenzo di Blasi morì repentinamente il 02 dicembre 1756 in casa del marchese di Villabianca, suo amico, mentre eseguiva il suo lavoro da sindaco. La data e la causa della sua morte vennero raccolti nei *Diari della città di Palermo*:

A 2 dicembre 1756, giovedì. Vincenzo di Blasi e Gambacorta, exsenator di Palermo e sindaco attuale di questa capitale, terminò la sua vita nell'età sua di 47, nato a 14 settembre 1709. La sua morte fu repentina, e seguì in casa di me marchese di Villavianca, avvegnaché per la violenza del male apoplectico, che lo assalì, non potè fare moto di rose alcuna. [...] spirò nella terza

barone delli Supplementi, essendo stati imbussolati pel medesimo uffizio D. Placido Vanni e Setajoli, del fu D. Carlo, ed Alessandro Galletti” (1874: 332).

⁴ La Mantia lo definì come un uomo “distinto per la poesia siciliana” (1986: 6).

anticamera [...] di detta mia casa Villabianca a Piedrigrotta (Di Marzo, 1874: 374).

2. L' *APOLOGIA FILOSOFICO-STORICA* COME OPERA ANTE LITTERAM NEL SUO CONTESTO SOCIALE E LETTERARIO

Gli anni che segnarono la transizione tra Seicento e Settecento furono sinonimo, in gran parte dell'Europa, che ebbero come conseguenza la progressiva caduta della Spagna e della Francia come potenze: se da una parte si assiste alla Guerra di successione spagnola agli albori del Settecento, la Francia perde il suo potere nella Guerra dei sette anni, producendosi un'ascesa dell'Inghilterra come potenza europea. Inoltre, gli sviluppi tecnici nell'ambito della navigazione ebbero come conseguenza un'espansione commerciale marittima che, per la prima volta, vide proiettarsi la lotta per il dominio economico e politico a livello mondiale e non più europeo.

Inoltre, la società dell'Antico Regime inizia a destabilizzarsi, avviandosi verso gli ideali di libertà e di trasformazione sociale che saranno posteriormente promossi dall'Illuminismo.

Una febbrile attività di riflessione e di ricerca, che si manifesta soprattutto in Inghilterra, in Francia e in Olanda, mette in questione, già nella fase finale del secolo XVII, le certezze ideologiche e morali dell'assolutismo, il dogmatismo religioso e politico, ogni concezione statica e monolitica del sapere e della conoscenza [...] Queste e altre componenti concorrono a provocare una integrale laicizzazione del sapere [...]: esso si avvia piuttosto ad essere sentito come ricerca, interrogazione della realtà nelle sue pieghe più concrete, che definisce in sé stessa le proprie leggi e i propri limiti (Ferroni, 2012: 327).

In questo contesto, la ricerca del sapere assume toni illuministici, in quanto il suo ultimo scopo non è altro che l'approfondimento delle proprie conoscenze, non più legato a questioni dogmatiche, né religiose, né tantomeno destinate ad un particolare ceto sociale. L'opposizione al dogma cristiano e la

progressiva inclinazione verso un tipo di sapere laico e borghese fonderanno, in questi anni, gli ideali propri dell'Illuminismo⁵.

All'interno di questo "rinnovamento culturale" a cui si assiste è importante il ruolo dello storico. In effetti, nel primo Settecento, la ricerca storica assume una maggiore scientificità e le nuove tesi portate avanti da storici e letterari partono da un'indagine e da una scrupolosa analisi di documenti storici, ricorrendo a testi e informazioni verificabili e che servissero per fondare le basi dei nuovi argomenti portati avanti. In questo senso, si produce un recupero della memoria storica grazie all'esplorazione di biblioteche, archivi, carteggi e altre fonti che servissero per promuovere un tipo di conoscenza critica, allontanata da ogni possibile alterazione derivata dai dati falsati da dogmi o credenze religiose, sviluppandosi

un nuovo terreno comune per gli uomini di cultura, un terreno in cui devono valere le regole della discussione tollerante, del dissenso argomentato, della collaborazione civile, della dimostrazione razionale: si tratta di una libera «repubblica delle lettere», dove non si danno autorità e poteri precostituiti, ma in cui tutti gli intellettuali cooperano, impegnandosi in ricerche che ammettono un confronto tra diversi punti di vista (Ferroni, 2012: 328).

D'altra parte, bisogna sottolineare che il primo Settecento costituisce un punto di inflessione per quanto riguarda la *Querelle des femmes* europea. Mambelli (1985) e Plebani (2022) identificano, nelle decadi che anticiparono l'arrivo dei lumi in tutta l'Europa la nascita di una nuova generazione di donne che contribuirono a ciò che oggi viene definito negli studi di genere come "il secolo delle donne": se da una parte la stampa costituisce un primo passo verso l'irruzione della popolazione femminile all'interno della

⁵ Bisogna altresì sottolineare, come descrive González de Sande (2017: 166) che l'Italia del Settecento si trovava in una situazione molto meno favorevole rispetto ad altri stati europei, dovuto alla mancanza di unità politica, della forte presenza dell'assolutismo della Chiesa Cattolica, nonché alla frammentazione in principati ereditari o dal governo di monarchi non italiani, eccettuando le repubbliche di Genova e Venezia. Tuttavia, questa situazione non ostacolò il progressivo schieramento a favore delle idee più liberali che derivarono nell'Illuminismo.

vita sociale e politica europea, nel caso particolare dell'Italia, le accademie furono detronizzate per quanto riguarda le nuove esigenze del secolo dei Lumi, nonché del protagonismo delle donne, dando luogo ad un contesto di *amicizia* tra uomini e donne, giacché nel Settecento uomini e donne iniziarono a scriversi (Plebani, 2022: 246) dimostrando l'esistenza di una rete femminile, ma anche maschile, le cui voci si unirono e mirarono verso l'inclusione della donna e il riconoscimento dei suoi diritti sociali, politici, ma anche letterari, in quanto scrittrici.

2.1. LE ACCADEMIE ARCADICHE SICILIANE DEL SETTECENTO

Il Settecento italiano fu un'epoca di profondi cambiamenti culturali e sociali, caratterizzata da un fervore intellettuale che si manifestò attraverso l'emergere di varie accademie letterarie. Tra queste, le Accademie arcadiche siciliane si distinsero per la loro vivace attività e per il contributo significativo alla rinascita della letteratura e della cultura nell'isola.

Ebbero origine nella seconda metà del XVII secolo, in un periodo segnato dalla dominazione spagnola sull'isola. In questo contesto, l'*Arcadia*, movimento culturale nato a Roma nel 1690 con l'obiettivo di riformare la letteratura italiana⁶, esercitò una forte influenza anche in Sicilia. Le Accademie arcadiche, fondate su principi di semplicità, naturalezza e purezza stilistica, si proposero di promuovere una nuova estetica letteraria, distaccandosi dai modelli barocchi e influenzando le tendenze poetiche del tempo. I membri delle accademie, noti come "pastori", adottavano pseudonimi pastorali e si riunivano regolarmente per discutere di temi letterari e per promuovere la produzione poetica.

Nel caso delle accademie arcadiche siciliane, "hanno costituito [...] i principali centri di dibattito politico e culturale isolano, terreno privilegiati degli incontri e scontri dei letterati accomunati [...] da scelte politiche e ideologiche" (Cfr. Santamaria, 2016: 21-22). In effetti, sono oggi conosciute per essersi distinte per la loro

⁶ Tale come afferma Ferroni: "L'*Arcadia* realizzava così una sua versione della «repubblica delle lettere», unificando a livello nazionale il mondo intellettuale [...] Ogni apertura verso una cultura critica, spregiudicata, concreta e libera veniva così neutralizzata da un'impostazione" (2012: 461).

attività letteraria e culturale, che comprendeva la produzione di poesie, prose, drammi e trattati critici. Tale come afferma Spina

Se da una parte [...] è condivisibile la teoria dell'isolamento culturale della Sicilia settecentesca [se] consideriamo la capacità ricettiva dei centri intellettualmente più attivi, l'immagine che si ricava [...] è quella di una Sicilia che si va emancipando per aprirsi ai nuovi stimoli provenienti dall'Europa (2012: 11).

Nel particolare caso della Sicilia, Zago (2013: 835) parla di un processo di rinnovamento a livello culturale, ciò che diede luogo alle accademie derivate dall'Arcadia romana, come a quelle di carattere erudito, a cui aggiunge Santamaria (2016: 25) che queste accademie permisero il passo dall'adunanza di "eruditi" alla società di intellettuali, diventando così luogo di sociabilità, oltre alla diffusione delle idee illuministe. Inoltre, focalizzarono il loro impegno anche nella valorizzazione della lingua siciliana attraverso la produzione di poesie e prose in dialetto. Questo contribuì a riaffermare l'identità culturale dell'isola e a promuovere la diffusione della lingua siciliana come veicolo espressivo legittimo e dignitoso. In modo più preciso, Zago (2013) distingue, all'interno della Sicilia, per il loro contributo e per la conseguente eredità letteraria e culturale, le accademie palermitane degli "Oretoi", degli "Ereini" e del "Buon Gusto".

L'*Accademia del Buon Gusto* venne fondata nel 1718 partendo dalle proposte di Giambattista Caruso e Agostino Pantò, potendo oggi essere considerata come "il primo sodalizio isolano a percepire proposte riformatrici [costituendo] il tratto più caratteristico attorno al quale si riuniscono gli intellettuali dell'isola" (Santamaria, 2016: 25). Scinà (1859: 35) definisce quest'accademia come quella più famosa e durevole, sin da quando venne fondata da Pietro Filingeri, principe di Santa Flavia, fino agli aupici del figlio, Cristoforo Filingeri, nel 1790, essendo lo scopo di quest'accademia illustrare la storia della Sicilia in tutti i suoi punti. Continua Scinà indicando che

L'accademia del *Buon Gusto* fu in quei tempi l'arena, in cui si esercitavano, ed affinavano gl'ingegni, e divenne per li giovani un mercato di cognizioni e di scienza [...] ha discusso ed agitato le questioni di maggiore importanza per la nostra storia, ed ha

pubblicato molte prose e molte poesie e, in parte, molti eruditi discorsi (1859: 35-36).

All'Accademia del Buon Gusto può essere considerata il detonante della proliferazione delle accademie arcadiche⁷ in Sicilia. In effetti, da essa sorgono altre due molto importanti per la storia letteraria, sociale e culturale sicula: l'Accademia de' Geniali, fondata nel 1719, e l'Accademia degli Oretei, nel 1721, essendo quest'ultima molto legata agli arcadi romani con sede nella casa del principe di Lampedusa. Oltre a queste, nel 1730 nasce l'Accademia degli Ereini, creata, da una parte, dai palermitani Antonio Mongitore e Lorenzo Migliaccio e, dall'altra, dal padovano Giovanni Felice Palesi e dal senese Paolo Valesi, essendo stata ideata presso la corte di Federico Napoli, principe di Resuttana.

Progressivamente, le accademie sicule di carattere arcadico proliferarono e, tale come descrive Scinà (1859), a Messina sorse l'Accademia degli *Accorti* e, nel 1728, quella della *Peloritana*. Parallelamente, a Catania sorse l'Accademia *de' Gioviali*, a cui successe l'altra degli Etnei nel 1744. Oltre a queste, vi furono diverse accademie a Marsala, Trapani, Acireale, Nicosia e Palermo, il cui catalogo può essere consultato nell'opera di Mongitore (1734).

Le Accademie siciliane di carattere arcadico ebbero un impatto significativo sulla letteratura del Settecento, contribuendo al rinnovamento del panorama culturale dell'isola. Attraverso la loro produzione poetica e critica, le accademie promossero una nuova sensibilità estetica basata sull'idealizzazione della natura, sull'elevazione dei valori morali e sull'adozione di uno stile semplice ed elegante. Inoltre, favorirono lo sviluppo di nuovi talenti letterari, offrendo loro un contesto stimolante e un sostegno reciproco nella pratica della scrittura. Molti poeti e scrittori siciliani di talento trovarono nelle accademie un ambiente favorevole per esprimere le proprie aspirazioni artistiche e per ottenere riconoscimento e visibilità.

⁷ “Da Muratori e dal suo «buon gusto» prende avvio concreto e positivo la storia settecentesca della cultura siciliana e la svolta, seppure a livelli modesti, favorisce la partecipazione della Sicilia a sistemi politici, culturali e religiosi ispirati ai modelli europei” (Cfr. Santamaria, 2016: 26).

2.2. L'APOLOGIA STORICO-FILOSOFICA (1737) DI VINCENZO DI BLASI COME REAZIONE LETTERARIA FILOGINA

L'opera nasce in seguito alla pubblicazione, nel 1734, de *Lu vivu mortu. Effettu di lu piccatu di la carni, causatu da lu vanu e bruttu amuri di li donni causa principali d'ogni dannu*", di Luigi Sarmento (noto anche con lo pseudonimo di Antonio Damiano) e considerata dalla critica come principale opera antifemminista della Sicilia del XVIII secolo⁸.

Sarmento, farmacista di Carini (Palermo, Sicilia) che, attraverso la sua opera, nella quale esponeva che le donne fossero colpevoli di tutti i mali del sesso maschile, intendeva, secondo Correnti (1989), "fare soprattutto opera di moralista" (p. XXXV). Essendo un'opera scritta in versi, la facilità con cui poteva essere letta dal pubblico ne promosse la diffusione, il cui successo portò alla pubblicazione di una seconda edizione. Sebbene tutto sembri indicare che l'opera fu ben accolta, non tardarono a manifestarsi reazioni contrarie agli argomenti presentati al lettore per giustificare che le donne fossero considerate le cause dei mali dell'uomo, dal momento che "i tre classici nemici dell'uomo (il demonio, la carne e il mondo) si trovano riuniti nella donna" (Correnti, 1989: XLVII).

Tra le diverse opere pubblicate in reazione a *Lu vivu mortu*, le più significative sono quelle delle monache Genoveffa Bisso, membro dell'Accademia degli Ereini, che, sotto lo pseudonimo Zirenide Castalia, pubblicò *La Difesa di li Donni in risposta di lu libru intitolatu «Lu vivu mortu»* (1735), essendo pubblicato nello stesso anno anche *Sintimenti in difisa di lu sessu fimmininu. Cumpusizioni puetica d'Isalba Teodora Longuilel Nilbeli napulitana, cavata dalli pruverbj di Salamuni a lu capitulu 12. unni dici Mulier diligens corona est viro suo; e a lu capitulu 14. Sapiens mulier aedificat domum suam. Risposta a lu libru ntitolatu Lu vivu mortu* di Dorotea Isabella Bellini Guillon (acronimo di Isabella Teodora Longuilel Nilbeli Napolitana), monaca del monastero di Santa Chiara di Palermo (Scinà, 1859:

⁸ Per approfondire, si rimanda a Correnti (1900) e Giacobbe (2022).

245), che risponde ad Antoninu Damianu raccogliendo esempi dei proverbi di Salomone, entrambi in lingua siciliana⁹.

La reazione avversa non si manifestò solo dal settore femminile, poiché anche gli uomini si schierarono a difesa delle donne attraverso le proprie opere. Tra di essi, si distinguono due figure: il palermitano Pietro Pisani (o Pietro de Pisani), che scrisse *La verità manifestata, apologia in favor delle donne in risposta al libretto nuovamente stampato col titolo «Lu vivu mortu»* (1735) Vincenzo di Blasi, che due anni dopo pubblicò l'*Apologia storico-filosofica in cui si mostra il sesso delle donne superiore a quello degli uomini*, di cui ci occuperemo.

Così lo descrive Scinà nel suo *Prospetto della storia letteraria di Sicilia*:

In ajuto di queste due poetesse, e dell'onor delle donne corsero Vincenzo di Blasi e Gambacurta in prosa italiana, e Pietro Pisani in verso endecasillabo. Il primo raccolse in un volume, che si legge non senza noja, i fatti e i motti delle donne illustri, e ne fece un gran fastello. E 'l secondo mosse la censura di Antonino Molinaro, il quale imprese a trattar con serietà, e quasi da moralista un soggetto bizzarro, anzi festevole che no. Però la causa delled onne pigliò la forma, e la sembianza di una disputa teologica (1859: 245-246).

Per quanto riguarda la volontà di Vincenzo di Blasi nel prendere parte alla difesa del sesso femminile, nella *Storia del Regno di Sicilia*, scritta per ordine del Re Ferdinando III, suo fratello Giovanni Evangelista di Blasi e Gambacorta così si espresse:

Contro questo sprezzatore delle donne volle scrivere mio fratello Vincenzo di Blasi, e Gambacorta, che diede alla luce in Catania l'Apologia a favor delle donne, in cui addimostrò, che il sesso donnesco è più nobile di quello degli uomini (1818: 197)

D'altra parte, Correnti (1990) aggiunse che, dimostrare la verità dei suoi argomenti, si servì di argomenti accettabili prima

⁹ Per approfondire sulle scrittrici dell'Arcadia siciliana, vedasi Correnti (1990), Spina (2012), Inserra (2018), Bombara (2018), Summerfield (2020) e Lucia Martines (2020)

sul piano fisico, per poi passare ad altri argomenti come la loro longevità o la capacità di sopportare il dolore. Tuttavia, ciò che Correnti distingue nell'*Apologia storico-filosofica* è il fatto che

Di Blasi, già nel 1737, pone il problema femminista della sua giusta luce, cioè sotto l'aspetto pedagogico, perché la parità dei due sessi si pone soprattutto come problema di uguaglianza eudativa (1900: 59).

L'opera ottenne il permesso di pubblicazione il 12 maggio 1737 e venne stampata presso lo storico benedettino Vito Maria Amico, di cui dice Correnti (1989: LXXIV) fosse stato uno dei più qualificati rappresentanti della cultura catanese del tempo, che riconobbe il saggio come un'opera degna di pubblicazione, in quanto il contenuto lodava non soltanto le donne, ma anche l'autore. Tuttavia, Vincenzo di Blasi, forse temeroso delle reazioni che sarebbero potute sorgere dalla critica e dalla penna maschile, chiese a Marianna Alliata di non far leggere l'opera agli uomini eruditi. Schembari considerò la testimonianza come

ulteriore *excusatio* [...] volto ad allontanare il più possibile dileggi e censure sul fratello e sul nome della famiglia; ma la lettura del testo [...] ci restituisce un'opera appassionata, ricca, certamente meditata e composta con una intenzione che [...] appare consapevole, assertiva e sentita come necessaria dal suo autore" (2021, p. 598).

Ciò non sarebbe del tutto erroneo, considerando che Giovanni Evangelista di Blasi e Gambacorta, fratello del nostro autore, cercò di giustificare la pubblicazione del saggio femminista alludendo ad un omaggio, una sorta di compiacimento di suo fratello Vincenzo nei confronti di Marianna Alliata, affermando che "Non n'era egli convinto, ma dovette sacrificare il suo sesso per compiacere alcune illustri dami contro il carinese poeta irritate" (1864, p. 493).

In effetti, nel contesto della letteratura siciliana del Settecento, Lo Forte Randi (1892) affermò che, sebbene Vincenzo di Blasi avesse raccolto tutti i fatti e detti attributi delle donne illustri,

si tratta d'una dimostrazione da ridere, giacché non può un uomo seriamente proporsi di dimostrare quantamente il sesso maschile

valga assai meno del femminile. Ma già [...] quella letteratura [non era altro che] un mero passatempo, un ozio beato di accademici buontemponi ed allegri. Il Di Blasi, per altro, non aveva fatto che rispondere collo scherzo ad uno schezo (p. 169).

In ogni caso, l'*Apologia storico-filosofica* resta, ancora oggi, l'unico testimone dei testi femministi *ante litteram* a firma maschile nella Sicilia settecentesca che percorse tutta la storia del pensiero filosofico, teologico e letterario per ricavarne argomenti che potessero dimostrare il valore del sesso femminile.

2.3. STRUTTURA E RILEVANZA DELL'OPERA NELLA *QUERELLE DES FEMMES*

Per quanto riguarda la *Querelle des femmes* nell'Italia del primo Settecento, e soprattutto la Sicilia, non si può negare l'esistenza di un'imperante misoginia che si manifestò nell'ambito della letteratura che, secondo quanto sostenuto da Correnti (1990: XXXIII) erano dovuti agli effetti che la Controriforma ebbe in Sicilia, dando luogo ad un'istruzione fondata sul dogma dei gesuiti e che mirò a sottolineare il ruolo negativo e peccaminoso della donna nella vita sociale e spirituale dell'uomo.

In ambito nazionale, il Seicento letterario italiano fu segnato dalla pubblicazione di diverse opere misogine. La prima di esse, *I donneschi difetti* (1599), di Giuseppe Passi, contestato da Lucrezia Marinella mediante il trattato *La nobiltà ed eccellenza delle donne co' difetti et mancamenti degli huomini* nel 1600. A questa seguì *Contro 'l lusso donnesco* (1632) Francesco Buonisegni, contestato da Arcangela Tarabotti con *La semplicità ingannata* (1644) e il trattato breve *Che le donne siano della spetie degli uomini* (1651), sotto lo pseudonimo Galerana Barcitotti. Allo stesso modo, anche Antonio Volpi, docente dell'Università di Padova, il 20 dicembre 1723, si pronunciò contro l'ammissione delle donne nell'Accademia de Ricoverati e

venne contestato dall'*Apologia in favore degli studi delle donne* Aretafila Savini de' Rossi (1729)¹⁰

Per quanto riguarda la misoginia letteraria nella Sicilia tra Seicento e Settecento, uno studio precedente (Giacobbe, 2022a), espone il susseguirsi di opere misogine che miravano alla diffusione della donna e della sua corporeità come tormento della moralità maschile. Tra di esse, *La strada dell'inferno delle donne vane* (1639) del barone Vincenzo Romano e il *Discorso supra quilli che si maritanu narrandu di puntu in puntu li travagli e tormenti che passano con li loro consorti* (1651) del poeta Girolamo Gomes.

Per contapposizione, esisteva già una tradizione di intellettuali che non soltanto avevano creato una generazione di scrittori filogini sincronica, ma che nella loro diacronia avevano fondato le basi delle posteriori teorie e dichiarazioni filogine a firma maschile.

Arriaga e Cerrato (2022), nella loro revisione bibliografica sulla *Querelle des femmes* nella letteratura italiana, presentano una serie di trattati e opere, a firma maschile, che servono da sostegno a tutte quelle scrittrici che, lungo i secoli, si manifestarono *ante litteram* per la difesa dei loro diritti, utilizzando il testo letterario come arma e strumento di denuncia nei confronti di un'espansiva e progressiva misoginia. Arriaga e Cerrato (2022: 135) identificano generazioni di scrittori che si definiscono alleati delle donne e si schierano contro intellettuali e autori detrattori delle donne, in questo senso si produce una confluenza tra scrittrici e scrittori che riporta in primo piano il dibattito dei diritti delle donne, nonché dimostra l'esistenza di una rete interrelazionale mossa dalla volontà di prendere parte all'interno della *querelle des femmes* letteraria contro le opere e trattati misogini.

Considerando che l'opera di Di Blasi data del primo Settecento, potremmo considerare come precursore Cristoforo Bronzini con la sua opera *Della dignità e nobiltà delle donne* (1622), dedicata a Maria Maddalena d'Austria, in quanto si

¹⁰ Per approfondire sul dibattito sull'ammissione agli studi delle Scienze e delle Belle Arti all'Accademia dei Ricovrati di Padova, consultare González de Sande (2017).

presentano dei parallelismi nell'impostazione del trattato del nostro autore.

L'opera è dedicata a Marianna Alliata, e Giovanni, Paruta, Colonna e Morra che, in un primo momento, potrebbe identificarsi come la Marianna Alliata, protagonista de *La lunga vita di Marianna Ucrìa*, romanzo di Dacia Maraini. Tuttavia, nello studio previo sull'opera condotto da Schemari, si riscontra che:

La Marianna cui Vincenzo Di Blasi indirizza il suo ponderoso tomo è invece una Di Giovanni e Morra, che diventa Alliata sposando nel 1710 Giuseppe Alliata e Colonna, IV principe di Villafranca. I due casati, dei Villafranca e dei Valguarnera, si unirono poi nel 1804 col matrimonio tra un Giuseppe Alliata e Moncada, VII principe di Villafranca e una Agata Valguarnera e Branciforti. Le due donne, dunque, erano entrambe antenate della scrittrice figlia di Fosco Maraini: ma nel 1737, anno della pubblicazione dell'*Apologia*, Marianna Alliata di Villafranca aveva quarantadue anni (essendo nata nel 1695, e poi morta nel 1777) e poteva ben essere padrona di casa nel suo salotto di conversazione e dedicataria dell'opera; mentre Marianna Valguarnera ne aveva ancora sette (era nata nel 1730, morirà nel 1793), il padre non era ancora morto (lo sarà due anni dopo) e lei non aveva ancora assunto il titolo di principessa (2021: 602).

Per quanto riguarda l'opera in sé, essa si apre con un'introduzione firmata da Marianna Alliata, Principessa di Villafranca, diretta agli uomini eruditi che potrebbero leggere l'*Apologia filosofico-storica* di Vincenzo di Blasi, invitandoli a leggere l'opera e a riflettere sulla condizione delle donne, alle quali rendono elogi, ma che vengono disprezzate a livello sociale, politico e anche letterario:

essendo proprio dell'uomo virtuoso godere quando conosce aver compagni nella virtù, molto più gradirà il sentir celebrare le donne, come fregiate di tutte quelle magnanimo laudevollissime operazioni, in cui essi quotidianamente si esercitano (Di Blasi, 1737: 3)¹¹.

¹¹ Le pagine delle citazioni dell'*Apologia filosofico-storica* corrispondono a quelle dell'opera originale.

Il nostro autore avrebbe avvertito la possibile censura o satira da parte dei detrattori, motivo per il quale la voce della Principessa di Villafranca sarebbe servita come pretesto per evitare una possibile reazione, tanto nei salotti siciliani, quanto sottoforma di saggio o di altri tipi di testi letterari, esprimendosi in questo modo:

Questa ho stimato che sia la strada più opportuna per trovare sicuro ricovero all'autore, il quale a mie replicate istanze si è indotto a svelare quelle verità che, per timore di strano infelice successo, teneva nascoste, e provvedere insieme l'opera di un ben forte validissimo patrocinio.

Resta solo a voi, eroi famosissimi, che sublimando la piccolezza del dono con la generosità dei vostri gentili nobilissimi cuori vi compiacciate di benignamente accettarlo, e proteggerlo dalle censure non ben fondate di taluni, che vantano erudizioni da veri letterari in essi non conosciute, e che senza gustar la materia, al solo nome dell'assunto prorompono quasi arrabbiati in temerarie maldicenze (Di Blasi, 1737: 3-4).

Segue a questa introduzione una dichiarazione firmata dallo stesso Di Blasi, in cui, come si è già spiegato precedentemente, l'autore cerca di evitare una possibile reazione, combinando, da una parte, il pretesto di aver ubbidito alle richieste della nobile donna che gli chiese di scrivere la sua opera:

le poche debolissime ragioni da me addotte in difesa insieme, con gloria del vostro nobile gentilissimo sesso, furono da voi così gradite, che mi obbligaste a farne un oscritto, io poco sbigottito dal mio corto fievole intendimento, conoscendo la ragionevolezza dell'argomento, non ho posto indugio alcuno nel formarlo (Di Blasi, 1737: 6).

Dall'altro, manifesta la sua volontà di voler prendere parte nella difesa del sesso femminile, rivolgendosi alla principessa di Villafranca – ma anche a tutte le lettrici della sua *Apologia* – invitandola a non temere la reazione, né la censura, in quanto tutte le informazioni che sono state raccolte nei diversi capitoli dell'opera sono contrastabili e veritiere:

Che se il desiderio di pubblicare al mondo le glorie del vostro ragguardevole sesso, e la brama di porre in chiaro una verità, che resta presso gli ignoranti non conosciuta, vi darà l'animo di far leggere a virtuosi questo, qualunque egli sia debole, componimento, a voi poscia correrà l'obbligo di proteggerlo con il vostro valevole patrocinio, rigettando le giuste censure dei medesimi, e vostro ancora sarà l'impegno di far argine alle satiriche lingue dei maldicenti, mentre io altro non ho preteso, che presentarvelo in attestato del mio più distinti ossequio verso dama vostra parei (Di Blasi, 1737: 7).

Segue a queste parole una dichiarazione dell'autore rivolta ai lettori in cui si evince il timore di Di Blasi della censura o reazione misogina alla sua *Apologia*, sicuramente mosso dal fatto che la Sicilia, seppur avesse già manifestato un pseudofemminismo a sé appartenente, era già stata nucleo di produzione di scritti misogini ben accolti dalla critica e a cui avevano contestato per lo più donne. Tuttavia, nel *Proemio* dell'opera, Di Blasi cambia atteggiamento rispetto alle parti precedenti, assumendo il ruolo, in quanto uomo, di poter prendere parte alla difesa delle donne mediante la sua penna, esprimendosi nei seguenti termini:

L'esser io di viril sesso dovrebbe pormi in obbligo di difendere gli uomini, innalzandoli al più gran segno sulle donne credite di un sesso molto inferiore a quello virile. [...] Mostrerò, dunque, chiaramente la somma insuperabile eccellenza di sì nobile sesso, sì dalla materia di lor creazione, sì dal luogo, e dall'ordine, sì dalle belle virtù, che ad esse assistono, le quali insieme unite esaltano di fal sorta il sesso loro: se sembra in nobiltà di gran lunga quello degli uomini (1737: 1-2).

Per quanto riguarda la struttura interna dell'opera è composta da due parti: la prima è composta da cinque saggi¹² la cui finalità è risaltare l'eccellenza delle donne per la loro costruzione, materia e formazione, come per la loro bellezza e capacità di procreare.

¹² I) Donne eccellenti per l'ordine, e luogo di loro formazione.

II) Donne eccellenti per la nobile materia di loro costruzione.

III) Donne eccellenti per i nobili nomi, che dalle nazioni loro furono accordati.

IV) Donne eccellenti per la naturale incomparabile bellezza.

V) Donne eccellenti per la procreazione e per l'attitudine nella generazione.

Tutti i cinque capitoli riguardano, dunque, attributi femminili legati all'aspetto fisico, motivo per cui sarà la seconda parte di dell'*Apologia storica-filosofica* a suscitare maggior interesse.

Dove il Di Blasi diventa più convincente [...] in cui dimostra la superiorità spirituale e morale della donna con ben quindici argomenti, che vanno dalla saggezza alle donne al loro eroismo in guerra, e dalla cultura letteraria alla loro abilità diplomatica, basandosi su una lunga serie di documentati esempi storici (Correnti, 1990: 59).

Nella seconda parte di quest'opera, composta da ventitré saggi in cui si riscontra l'essenza delle accademie siciliane, ovvero il recupero della memoria storica mediante il contrasto di fonti che abbiano come obiettivo la promozione della conoscenza critica. In particolare, nel caso dell'*Apologia filosofico-storica* di Vincenzo di Blasi, si evince il lavoro di archeologia letteraria svolto *a priori* della redazione dei diversi saggi, mediante le annotazioni che il proprio autore fornisce a margine¹³, oppure mediante l'apportazione di opere filogine che servono a contestare gli argomenti misogini espressi da filosofi, scrittori o intellettuali lungo la storia.

Il saggio che apre questa seconda parte costituisce una dichiarazione di intenzioni da parte di Di Blasi, avente come titolo "Si mostra l'eccellenza delle donne per lo bene che hanno recato agli uomini, contrapposto al male di cui questi sono stati gli autori", nonché serve da punto di partenza per una lunga discussione su come la storia si sia servita dell'ideale dell'inferiorità femminile per sottometterle. Di Blasi si servirà di citazioni dell'Antico Testamento, nonché degli imperatori Giulio Cesare o Adriano, per innalzare la donna e dimostrare quanto la sua sottomissione fosse dovuta a questioni di genere.

Nella presente edizione, segue a questo primo saggio, un altro dal titolo "Si risponde a due obiezioni di Aristotele", approfondito in uno studio precedente (Giacobbe, 2023). In questo saggio, Di Blasi identifica le opere aristoteliche *Sulla*

¹³ Sulle note fornite dall'autore, in molti casi non è stato possibile risalire alla fonte in quanto indicazioni troppo abbreviate, o riferite mediante numeri senza nessuna nota specificativa.

generazione degli animali e *Politica* come trattati misogini. In effetti, nello studio condotto da Archer (2001) sulle diverse manifestazioni misogine del MedioEvo, la prima di queste opere è considerata il detonante del concetto della donna come “uomo mutilato”, in quanto considerata essere simile a un uomo sterile o a un bambino, incapace di generare seme per la procreazione, nonché considerata inferiore per la sua temperatura corporea. Nella sua argomentazione filogina, Di Blasi allude all’*Apparato dell’eloquenza* di Lorenzo Stramusoli in cui si allega che la donna, creata a posteriori (secondo l’Antico Testamento) è più perfetta dell’uomo, a cui aggiunge, alla concezione biologica della donna che

L’Uomo, secondo i Moderni, solamente concorre a sciogliere l’ovolo già formati, ma la donna, oltre l’esserne Conservatrice, gli dà il primo augumento, lo conserva per nove mesi nel Ventre, ella, che lo partorisce con acerbi dolori, e dandogli sotto nome di latte il proprio sangue lo nutre, qual’alimento l’Uomo non potrebbe mai somministrargli (Di Blasi, 1737: 214).

Se per Aristotele la donna risulta un essere “freddo” e incompleto, per Di Blasi assume un altro significato: è colei che è capace di dare vita, portando avanti una gravidanza, rendendo incontestabile che “la donna si adopera più che l’uomo alla conservazione dell’umano genere” (1737: 214), mentre l’uomo ha soltanto un riolo determinante all’inizio della fecondazione.

Ulteriore argomento per la difesa del sesso femminile è il terzo saggio raccolto in quest’edizione “Si accennano brevemente alcuni vizi degli uomini, per dar risalto alla nobiltà delle donne” che si apre con una riflessione dell’autore:

Oh, se avessero le Donne fatto le leggi, o scritte le storie? Oh come avrebbero delineati i vizi degli uomini, fra i quali (e mi dispiace esser condotto a dirlo) infiniti può dirsi, che se ne trovino omicidi, ladri, assassini, facendo compagnie per rubare, infestando le città, e le campagne. Ancora falsari, incendiari, traditori, sicari, di cui ne fono ripiene tutte le prigioni, sono carichi i patiboli (Di Blasi, 1737: 219).

Per dimostrare al pubblico lettore mascolino quanto i vizi e i peccati fossero caratteristici del sesso maschile, vengono elencati

diversi personaggi storici conosciuti per le loro discutibili imprese: come esempio dell'avarizia si ha come esempio Tolomeo, Re di Cipro, che comprava gli schiavi per venderli ad un prezzo maggiore; dell'invidia Giulio Cesare, ansioso di poter narrare di sé stesso imprese uguali a quelle di Alessandro Magno; dell'intemperanza Gneo Domizio Afro, morto affogato dal cibo; dell'iracondia, Alessandro il Macedone o l'imperatore Valentino; della superbia il medico Menecrate, che voleva essere considerato un Dio, in quanto capace di curare gli ammalati. Tra gli oziosi e i negligenti troviamo l'imperatore Attalo, che cedette il suo impero per poter dormire o Davide Comneno, governatore di Tessalonica che, per voler riposare, non si rese conto dell'asserio della città.

Come se si trattasse di cerchi danteschi, Di Blasi condanna gli uomini caratterizzati dai vizi e dalle nocive azioni che ebbero conseguenze sulla società a loro sottomessa, dimostrando che l'esclusione e la denigrazione del sesso femminile lungo la storia risultò ingiustificato e legato strettamente a questioni di sesso.

Nel successivo saggio "Si prova con nuovi convincentissimi argomenti la nobiltà del sesso donnesco", Di Blasi ricorre alla fede cristiana per conferire argomenti che possano provare che la donna sia anche stata scelta da Dio come portavoce della sua parola: basti pensare che, essendo risorto, si manifestò a Maria e a Maria Maddalena, non essendo stato scelto nessuno dei suoi apostoli. In tal senso, all'interno della fede cristiana, la vergine Maria è considerata sinonimo di perfezione, di virtù indiscutibile e di essere la portatrice di vita universale, nonché madre protettrice dell'umanità. Per il nostro autore,

la natura si figura per donna e porta di questa il nome: la terra si dice madre universale, che le quattro parti dell'universo abbiano preso il loro nome da quattro donne illustri, che le virtù hanno tutte nome nonnesco come la fede, la speranza, la carità, la giustizia, la castità (Di Blasi, 1737: 274).

Nel saggio "Si risponde a molte contrarie obiezioni", Di Blasi allude a *Lu vivu mortu* (1734) di Luigi Sarmento, nel affermare che "dice ognuno comunemente che le donne sono motivo della rovina del mondo" (1737: 275) e forse è qui dove l'autore, senza citare Sarmento, fornisce diversi esempi per dimostrare come sia stato l'uomo a cagionare del male, alludendo a due elementi, il

vino e il ferro, che hanno contribuito a far sì che l'uomo scatenasse la sua violenza contro le donne e, successivamente, abbia occasionato il male.

Esempi di ciò sono Siche, figlio del re dei Sichemiti, che violentava e rapiva Dina, figlia di Giacobbe; Tarquinio, che usò la violenza contro Lucrezia; l'imperatore Valentiniano III che ingannò e rapì la moglie del senatore Massimo per stuprarla; Rodrigo, Re di Spagna, che tolse l'onore a Florinda, figlia di Giuliano, e Paride, che tolse Elena a Menelao, tra altri.

Innalza dunque la collaborazione di autori come Bronzini che, con *Della dignità e nobiltà delle donne* (1622) di cui afferma che

essendo così chiara e manifesta la nobiltà ed eccellenza delle donne, non fu di bisogno che gli scrittori le encomiassero per non perdere inutilmente il tempo, anziché avendo conosciuto i nostri maggiori non essere bastevoli le loro lingue a lodare un sesso che ogni encomio di gran lunga sorpassa (Di Blasi, 1737: 279).

In questo punto dell'opera si riscontra un ulteriore schieramento, da parte del Di Blasi, contro i detrattori del sesso femminile, soprattutto degli scrittori a cui considera complici dell'abuso commesso nei confronti delle donne:

Tacciano dunque i promulgatori di tali abusi, battezzandoli con il nome di consuetudine, e cedano il campo a chi sostiene la verità, che di ogni abuso o ingiusta consuetudine vittoriosa restar deve, maggiormente che con falsità afferiscono che gli antichi non scrissero a favore delle donne, poiché nel fine dell'opera moltissimi scrittori loro favorevoli si riporteranno (1737: 280).

Per mostrare il ruolo decisivo delle donne nelle decisioni delle grandi civiltà, Di Blasi loda le donne nel saggio "Per i sani consigli e però tenute in gran conto da molti antichi autori ed uomini illustri da diverse nazioni". Rimontandosi alle opere di Giulio Cesare, Ariosto e di Michelangelo, l'autore dimostra come antiche note civiltà, come i Germani, non prendessero mai decisioni – nemmeno in termini bellici – senza prima consultare le donne, in modo tale da poter seguire i loro consigli. Altresì, nell'antica Roma, il legislatore Giustiniano e l'imperatore Numa Pompilio seguivano i consigli delle loro rispettive mogli, come fece anche Traiano con Pompeia Plotina. Nella storia più recente,

nella monarchia borbonica, Luigi il Santo, Re della Francia, scrisse a sua moglie, la Regina Margherita, per ricevere consigli su come procedere una volta ritrovatosi imprigionato dai fedeli. Sono innumerevoli gli esempi esposti dal nostro autore per argomentare quanto le donne siano state determinanti nella presa di decisioni sociali e politiche da parte di uomini illustri e che godono di un certo riconoscimento storico, motivo per il quale incoraggia “ogni nazione [a] curare gli ottimi consigli delle donne, che sono state tanto giovevoli al mondo tutto” (Di Blasi, 1737: 300).

Prova dell’impegno del Di Blasi nella raccolta di fonti contrastabili per portare avanti le sue tesi filogine è il saggio in cui “Si risponde a quegli autori che scrissero contro sì nobile sesso, e si rapportarono i motivi per i quali si mossero a così scrivere”, dove l’autore presenta una revisione bibliografica¹⁴ di tutte quelle opere firmate da conosciuti autori italiani che si schierarono contro le donne per impulsi di rabbia e di gelosia, dovendo poi recedere e scusarsi pubblicamente mediante nuove opere. Tra di essi, riscontriamo i discorsi accademici di Anton Maria Salvini, Giovanni Boccaccio, Monsignor Giovanni della Casa e Giuseppe Passi, autore di uno dei trattati misogini per eccellenza del Seicento italiano, *I donneschi difetti* (1618). In contrapposizione, Di Blasi allude a due opere filogine che servirono per (di)mostrare che vi fossero uomini da parte delle donne all’interno della *Querelles des femmes*, come il caso di Piccolomini e *Il Dialogo della bella creanza delle donne o Raffaella* (1539) e Bronzini, con *Della dignità e nobiltà delle donne* (1622), opere a cui si rimanda continuamente il lettore.

Finalmente, ritornando alla fede cristiana, vi è un ultimo saggio in cui “Si risponde alla maledizione data ad Eva da Dio di essere serva all’uomo, al detto di San Paolo e di altri autori sullo stesso punto, ed a diverse altre obiezioni”, dove Di Blasi elabora un percorso argomentato da diverse citazioni delle sacre scritture per smentire che la donna abbia come ruolo, all’interno della

¹⁴ Rispetto alla possibile intenzionalità, da parte dell’autore, di manifestare il lavoro di archeologia filologica e di revisione bibliografica contrastabile, va sottolineato che le note lasciate da Di Blasi a margine risultano molto più identificabili rispetto ad altri saggi dell’opera.

società, l'essere schiava e sottomessa all'uomo, elaborando un'ulteriore ipotesi, secondo la quale dovrebbe essere l'uomo a considerarsi schiavo della donna, in quanto gode dell'usufrutto di ciò che l'abuso misogino passò a denominare *dote*. Chiude il saggio Di Blasi alludendo a Christine de Pizan, nonché a Moderata Fonte come due donne che innalzarono il sesso femminile nelle loro rispettive epoche e stati, essendo due riferimenti all'interno della *Querelle des femmes* europea. Altresì, Bernardo Tasso e Ludovico Ariosto sono altri due autori messi da esempio per l'elogio alle donne nelle loro rispettive opere, giustificando così che, nel contesto italiano, non soltanto le donne presero parte alla difesa dei loro diritti, invitando dunque i detrattori a riflettere "a vista delle sentenze di così gravi autori e [a confessare] pur una volta, che le donne in qualsivoglia esercizio in cui si applicano, gli uomini di gran lunga sovrappassano" (Di Blasi, 1737: 332).

A modo di conclusione, sancisce Di Blasi nel corollario della sua *Apologia filosofico-storica* che bisogna rendere chiaro agli uomini

[...] la vera luce della ragione, dalla quale guidano in ogni loro atto di cortesia verso le donne, e tolto dagli occhi loro il tenebroso velo di passione del proprio sesso, e deposti quei gravissimi pregiudizi negli animi loro già radicati, fuggano anche il sentirne dir male, difendendo con ogni sollecitudine e con la vita, dove bisogna, la verità (1737: 337).

Diversamente da quanto accade con le opere di Genoveffa Bisso e di Pietro Pisani, i cui testi originali non sono più accessibili nell'attualità, e di Dorotea Isabella Bellini di Guillon o di Leonardo Libertà, che scrissero interamente in lingua siciliana, l'*Apologia storico-filosofica* è l'unico saggio che, nel contesto degli autori che presero parte alla *Querelle des femmes* nel Settecento siculo che, essendo stato scritto in italiana (benché vi siano presenti voci dialettalizzate nel testo originale) rimane accessibile agli studi nell'ambito della letteratura italiana dall'ottica degli studi di genere. Ciò che rende diversa l'opera di Di Blasi dalle altre prima citate è il fatto che l'autore abbia refutato le teorie e gli argomenti di tanti uomini considerati

illustri, avendone il coraggio di esporli direttamente nel suo saggio. In tal senso:

Il saggio pubblicato [...] dal femminista siciliano Vincenzo Di Blasi Gambacorta ha dunque tutti i requisiti per essere annoverato nella categoria dei precursori: ed è perciò ben degno della nostra attenzione per una attenta rilettura (Correnti, 1989: XCIX).

In studi previ realizzati sull'*Apologia filosofico-storica* di Di Blasi (Correnti, 1989; Schembari, 2021; Giacobbe, 2022 e 2023) si allude a come essa abbia supposto un fedele testimonio di ciò che Correnti (1989) denominò *femminismo precursore siciliano*. Nel contesto delle voci maschili che presero parte alla *Querelle des femmes* in Italia, l'opera di Di Blasi, oltre ad essere una delle due ancora oggi conservate¹⁵, perché è l'unica delle tre opere a firma maschile ad indicare come obiettivo non la replica diretta agli argomenti di Sarmento, bensì la difesa e l'esaltazione della nobiltà delle donne, indicando "un diretto interesse al problema [ovvero] una difesa delle donne, che fosse condotta non soltanto sul piano polemico, quanto su quello dottrinale" (Correnti, 1990: LXXIV).

Il presente studio pretende quindi di contribuire alla continuità dello studio sull'opera di Vincenzo di Blasi come scrittore filogino all'interno della *Querelles des femmes*, portando avanti le ricerche svolte in precedenza, elaborando un'analisi del discorso letterario dell'autore in modo tale da conferire ulteriori argomenti, mediante la selezione dei saggi più significativi dell'opera, che dimostrino la presenza, non soltanto a livello nazionale, ma anche nel contesto della letteratura siciliana, di autori che si schierarono contro i detrattori misogini, contribuendo con le loro opere alla consecuzione della parità dei sessi nelle decadi che precedettero l'irruzione delle donne nel panorama culturale, sociale, politico e letterario in Europa.

¹⁵ Dell'opera di Pietro Pisani si hanno riferimenti, non essendo però possibile risalire al testo originale.

3. CRITERI DI SELEZIONE ED EDIZIONE

Per la presente edizione critica, dovuto all'estensione dell'opera originale, si è deciso di selezionare alcuni saggi contenuti nella seconda parte dell'*Apologia filosofico-storica in cui si mostra il sesso delle donne superiore a quello degli uomini*. Tale decisione risponde alla volontà di contestualizzare lo scrittore e avvocato Francesco di Blasi e Gambacorta dentro la *Querelle des Femmes* e, in modo più particolare, posizionarlo come autore filogino che non esitò a contestare ad altri autori contemporanei e a contraddire le tesi misogine degli intellettuali e letterati della tradizione classica e italiana. Per questo motivo, i saggi contenuti nella presente edizioni sono quelli in cui Di Blasi si posiziona contro gli argomenti esposti da altri uomini per difendere la nobiltà del sesso femminile nel contesto del femminismo precursore del Settecento siciliano.

Per quanto riguarda invece le questioni di edizioni e di stile, lo stesso Di Blasi, nell'introduzione alla sua opera indica non aver badato allo stile nella redazione dell'*Apologia*. In effetti, l'opera è stata redatta in alcuni passaggi, modificandone l'ordine sintattico e morfologico dei periodi, in quanto erano presenti diversi errori, nonché voci dialettali (siciliane) italianizzate che dimostrano che l'autore fu sicuramente dialettologo. In tal senso, sono stati modificate diverse voci verbali e corretti numerevoli sostantivi e nomi di personaggi storici, scrittori, intellettuali che presentavano connotazioni dialettali.

D'altro canto, sono state mantenute le citazioni in latino presenti nell'opera originale, fornendo la traduzione in italiano a nota a pie di pagina. Inoltre, l'opera presentava diverse annotazioni a margine con riferimenti alle opere su cui l'autore si basò per la redazione del testo, trattandosi in molti casi di abbreviazioni non decifrabili. Nel caso in cui è stato possibile risalire alla fonte originale, si forniscono note con le opere da cui si estraggono le citazioni, che si sono trascritte tale come appaiono scritte da Di Blasi, essendo stati corretti alcuni errori di battitura. Finalmente, trattandosi di un testo settecentesco, la punteggiatura e l'accentuazione sono state modificate, seguendo le norme attuali. Inoltre, viene aggiunto un elenco bibliografico

di tutte le opere filogine, a firma maschile, che l'autore segnala nei diversi capitoli che conformano questa edizione.

Attualmente l'opera integrale è consultabile presso la Biblioteca Provinciale Scipione e Giulio Capone (Avellino), la Biblioteca Regionale Universitaria di Messina, la Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele III (Napoli), la Biblioteca Centrale della Regione Siciliana Alberto Bombace (Palermo), la Biblioteca dell'Archivio di Stato di Salerno e la Biblioteca Comunale Vito Carvini (Erice, TP).

4. RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ARCHER, Robert (2001): Misoginia y defensa de las mujeres. Antología de textos medievales. Madrid: Cátedra.
- ARRIAGA FLÓREZ, Mercedes; CERRATO, Daniele (2022). La Querrela de las Mujeres en Italia y España. Una revisión bibliográfica. *Revista Internacional De Pensamiento Político*, 16, 125–148.
- BISSO, Genoveffa. (1735). *La Difesa di li Donni in risposta di lu libru intitulatu «Lu vivu mortu»*. Palermo: Tip. Francesco Amato.
- BOMBARA, Daniela (2018). INSEGNANTI SICILIANI SULLE BARRICATE: GLI SCRITTI IN DIFESA DELLA DONNA DI ELVIRA MANCUSO E TECLA NAVARRA MASI. In Arriaga Florez, M. et al. (a cura di). *Debating the querelle des femmes. Literature, Theatre and Education*. Szczecin: Volumina, pp. 401-414.
- CANNON, J. (1995). Rewriting the female destiny: Dacia Maraini's *La lunga vita di Marianna Ucrìa*. *Symposium*, 49 (2), 136-146. Recuperato da <http://www.tandfonline.com/doi/abs/10.1080/00397709.1995.10733801>. DOI:10.1080/00397709.1995.10733801.
- CORRENTI, Santi (1989). *Il femminismo precursore della Sicilia del Settecento*. Catania: Tringale.
- CORRENTI, Santi (1990). *Storia di Sicilia, La storia dell'isola del sole scritta al femminile*. Catania: Tringale.
- CORRENTI, Santi (1993). *Breve storia di Sicilia dalle origini ai giorni nostri*. Roma: Newton Compton.
- CORRENTI, Santi (2003). *Storia di Sicilia come storia del popolo siciliano*. Bologna: Clio.
- BELLINI GUILLON, D. I. (1735). *Sintimenti in difisa di lu sessu fimmininu. Cumpusizioni puetica d'Isalba Teodora Longuilel Nilbeli napulitana, cavata dalli pruverbj di Salamuni a lu capitulu 12. unni dici Mulier diligens corona est viro suo; e a lu capitulu 14. Sapiens mulier aedificat domum suam. Risposta a lu libru ntitulatu Lu vivu mortu*. Catania: Bisagni.

- DI BLASI, Giovanni Evangelista (1770). *Opuscoli di autori siciliani*. Tomo XI. Palermo: Stamperia dei Santi Apostoli in Piazza Bologni.
- DI BLASI, Giovanni Evangelista (1818). *Storia civile del regno di Sicilia*. Vol. IX. Palermo: Dalla Reale Stamperia.
- DI BLASI, Giovanni Evangelista (1864). *Storia del regno di Sicilia dall'epoca oscura e favolosa sino al 1774*. Vol. III. Palermo: Tipografia di Pietro Pensante.
- DI BLASI, Vincenzo (1737). *Apologia filosofico-storica in cui si mostra il sesso delle donne superiore a quello degli uomini*. Catania: Simone Trento.
- DI MARZO, Gioacchino (1874). *Diari della città di Palermo dal secolo XVI al XIX, pubblicati sui manoscritti della Biblioteca Comunale*. Vol. XII. Palermo: Luigi Pedone Lauriel Editore.
- (Padre) FERNÁNDEZ, Andrés. (1950). *Comentario a los libros de Esdras y Nehemías*. Madrid: Consejo Superior de Investigaciones Científicas.
- FERRONI, Giulio (2012). *Storia della letteratura italiana. Dal Cinquecento al Settecento*. Milano: Mondadori.
- FONTE, Moderata (1581). *Tredici canti del Floridoro*. Venezia: Stamperia de' Rampazzetti.
- GAETANI, Francesco Maria Emanuele (1968). *Della Sicilia nobile*. Vol. V. Forni.
- GIACOBBE, Giuliana Antonella (2022a). *Lu vivu mortu (1734) di Luigi Sarmiento e la misoginia nella letteratura siciliana del settecento*. En García Valdés, P; Gorgojo Iglesias, R; Mayor de la Iglesia, E. (eds.). *Voces disidentes contra la misoginia. Nuevas perspectivas desde la sociología, la literatura y el arte*. Madrid: Dykinson, pp. 305-318
- GIACOBBE, Giuliana Antonella (2022b). *Voces masculinas en la querrela de las mujeres dentro de las academias literarias sicilianas del siglo XVIII: la Apologia filosofico-storica (1737) de Vincenzo di Blasi y La morta viva (1737) de Orlando Libertà y la reinterpretación de la Sagradas Escrituras*. *LaborHistórico*, 8(3), 257-272.
- GIACOBBE, Giuliana Antonella (2023). *Vincenzo di Blasi, autor contestatario y filógino en la Querrela de las Mujeres en Italia, y su respuesta a las teorías misóginas de Aristóteles*. *Ingenium*.

- Revista Electrónica de Pensamiento Moderno y Metodología en Historia de las Ideas*, 17, 77-82.
- GIARRIZZO, Giuseppe (1967). Appunti per la storia culturale della Sicilia settecentesca. *Rivista storica italiana*, 79(3), 573-627.
- GONZÁLEZ DE SANDE, Mercedes (2017). El florecimiento cultural de las mujeres en el siglo XVIII italiano. *Revista De La Sociedad Española De Italianistas*, 11, 165–175.
- INSERRA, Simona (2018). Per libri e per scritture: note di spesa dall'archivio del monastero benedettino di Catania negli anni 1734-1736. In Inserra, S. (Ed.), *Per libri e per scritture: Contributi alla storia del libro e delle biblioteche nell'Italia meridionale tra XVI e XVIII secolo*. Milano: Ledizioni. doi:10.4000/books.ledizioni.3550 Disponibile en: <https://books.openedition.org/ledizioni/3550?lang=es#bodyftn39> [Data di consultazione: 24/07/2021]
- LA MANTIA, Vito (1886). *Notizie e documenti su Francesco Paolo di Blasi, giureconsulto del secolo XVIII*. Firenze: Direzione dell'Archivio Storico italiano.
- LIBERTÀ, Orlando (1763). *La morta viva. Poema in lingua siciliiana in difesa delle donne*. Palermo: Francesco Valenza Impressore.
- LO FORTE RANDI, Andrea (1892). Poetesse siciliane del secolo XVIII. In *Il pensiero italiano. Repertorio mensile di studi applicati alla prosperità e alla coltura sociale*. Vol.IV. Milano: Tipografia Cooperativa Insubria, 158-171.
- LUCIA MARTINES, N. M. (2020). Sulle vette del Parnaso: la Sicilia dell'Arcadia nelle liriche di Girolama Lorefice Grimaldi e di altre “pastorelle” isolate. *Rivista di Studi Italiani*, (1), 88-112.
- LUSSANA, Fiamma (1984). “Misoginia e adulazione: Ambiguità dell'immagine femminile nel secolo dei Lumi”. *Studi Storici*, 25(2), pp. 547-558.
- MACK SMITH, Denis. (2009 [1973]). *Sicilia medievale e moderna*. Bari: Laterza.
- MAMBELLI, Anna Maria (1985). *Il Settecento è donna*. Ravenna: Edizioni del Girasole.
- MONGITORE, Antonino (1734). *Rime degli Ereini di Palermo*. Tomo Primo. Roma: Bernabò.
- PAGÁN, Samuel (1992). *Esdras, Nehemías y Ester. Comentario bíblico hispanoamericano*. Miami: Editorial Caribe.

- PARETI, Germana (2016). Lo strano caso degli Illuministi siciliani. La storia di Sicilia e le sue interpretazioni (o falsificazioni?). In *Metamorfosi dei Lumi. 8. L'età della storia* (Vol. 8, pp. 241-260). Accademia University Press.
- PASSI, Giuseppe (1618). *I donneschi difetti*. Venezia: Vincenzo Somascho.
- PISANI, Pietro (1735). *La verità manifestata, apologia in favor delle donne in risposta al libretto nuovamente stampato col titolo «Lu vivu mortu»*. Palermo: Angelo Felicella.
- PITRÉ, Giuseppe (1904). *La vita di Palermo cento e più anni fa*. Palermo: Reber.
- PLEBANI, Tiziana (2022). *El canon ignorado. La escritura de las mujeres en Europa (s. XIII-XX)*. Madrid: Ampersand.
- ROSS, Sarah; Ross Gwyneth. (2009). *The Birth of Feminism: Woman as Intellect in Renaissance Italy and England*. Harvard: Harvard University Press.
- RUSSELL, R. (Ed.). (1997). *The feminist encyclopedia of Italian literature*. Westport: Greenwood Publishing Group.
- SALVINI, Anton Maria, (1735). *Discorsi Accademici*. Vol. 2. Venezia: Angelo Pasinelli.
- SANTAMARIA, Fabio Domenico (2016). *L'Accademia degli Etrnei nella Catania del XVIII secolo*. [Tesi di dottorato]. Università degli Studi di Catania. Recuperato da: <http://dspace.unict.it:8080/bitstream/10761/4037/3/SNTFDM88L14I754N.pdf> [Data di consultazione: 02/03/2024]
- SARMIENTO, Luigi (1734). *Lu vivu mortu. Effettu di lu piccati di la carni, causati da lu vanu e bruttu amuri di li donni, causa principali d'ogni piccatu*. Palermo: Angilu Felicella.
- SARMIENTO, Luigi (1756). *Lu vivu mortu. Effettu di lu piccati di la carni, causati da lu vanu e bruttu amuri di li donni, causa principali d'ogni piccatu*. Palermo: Tip. Francesco Valenza.
- SCINÀ, Domenico (1859). *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo*. Palermo: Officio Tipografico Lo Bianco.
- SCHEMBARI, Andrea. (2021). Un episodio della querelle des femmes nella Sicilia del Settecento: l'Apologia filosofico-storica Di Vincenzo Di Blasi. *Kwartalnik Neofilologiczny*, 593-603.

- SPINA, Manuela (2012). *Le Accademie del Settecento nella Sicilia sud-orientale. Produzione letteraria nei circoli culturali del Val di Noto (Catania, Siracusa e la Contea di Modica)*. [Tesi di dottorato]. Università degli Studi di Catania, Catania. Recuperato da <https://caiscuola.cai.it/wp-content/uploads/2021/04/spina.pdf> [Data di consultazione: 15/07/2022]
- SUMMERFIELD, Giovanna (2020). Le donne del Settecento siciliano così rispondono: lettere e poesie di Grimaldi, Bongiovanni e Galiani. *Rivista di Studi Italiani*, 1, 60-87,
- TANGHERONI, Marco. (1969). *Gli Alliata. Una famiglia pisana del Medioevo*. Padova: CEDAM.
- TITONE, Virgilio. (1955). *La Sicilia dalla dominazione spagnola all'unità d'Italia*. Bologna: Nicola Zanichelli editore.
- VIGO, L. (1857). *Canti popolari siciliani raccolti e illustrati*. Catania: Tip. Dell'accademia Gioenia.
- ZAGO, Nunzio (2013). "Il Settecento fra Arcadia e Illuminismo". In Ruffino, Giovanni (a cura di). *Lingue e culture in Sicilia*. Vol. II. Palermo: Centro Studi Filologici e Linguistici Siciliani.

5. RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI ALLE OPERE DEGLI AUTORI CITATI

- ANONIMO (1857). *Volgarizzamento della trigesimottava omelia di S. Giovanni Crisostomo sopra la Genesi, pubblicato nelle nozze degli egregi sposi Girolamo Peroni e Pierina Brusarochi*. Verona.
- ARIOSTO, Ludovico (1999 [1532]). *Orlando Furioso*. A cura di Cesare Segre. Milano: Mondadori.
- ASTOLFI, Giovanni Felice (1603-1640). *Della officina historica di Gio Felice Astolfi*. 4 Vols. Venezia: Sessa/ Pietro Brignonci.
- BATTISTA DA GENOVA (1588). *Opere Spirituali Della Devota Vergine Di Christo, donna Battista da Genova, canonica regolare lateranense*. Venezia: F. Ziletti, 1588.
- BELLARMINO, Roberto F.R. (1586-93). *Disputationes de controversiis christianæ fidei adversus hujus temporis hæreticos*. 4 Vols. Ingolstadt.

- BRONZINI D'ANCONA, Cristofano (1625). *Della dignità, e nobiltà delle donne. Dialogo di Cristofano Bronzini d'Ancona*. Firenze: Stamperia di Zanobi Pignoni.
- CALINO, Cesare (1728). *Trattenimento storico, teologico, e scritturale sopra i santi vangeli: in cui si espone le divinita, e incarnazione, vita, e morte, e risurrezione di nostro signor Gesù Cristo*. Venezia: Giovan Battista Recurti.
- CAPORALI, Cesare (1582). *Raccolta d'alcune rime piacevoli*. Parma: Heredi di Seth Viotto.
- CASONI, Filippo (1722). *La storia di Ludovico il Grande*. Milano: Giuseppe Richino Malatesta.
- DE GRAVESON, Ignazio Giacinto Amat (1732). *Historia ecclesiastica veteris testamenti in rem theologiae candidatorum*. Venezia: Baptistam Recurti.
- DE GRAVESON, Ignazio Giacinto Amat (1793). *Historia ecclesiastica veteris testamenti in rem theologiae candidatorum*. Prostant Venetiis apud Remondini.
- CONTARINI Luigi (1660). *Il vago e dilettevole giardino*. Venezia: Istanza delli Turrini.
- DONNA BATTISTA DA GENOVA (1588). *Opere Spirituali Della Devota Vergine Di Christo, donna Battista da Genova, canonica regolare lateranense*. Venezia: F. Ziletti.
- ERIÜGENA, Escoto (2003 [850]). *De Praedestinatione Liber. Dialettica e teologia all'apogeo della rinascenza carolingia*. A cura di E.S. Mainoldi. Firenze: Sismel-Edizioni del Galluzzo
- FLAVIO, Giuseppe (1604). *Gioseffo Flavio storico, delle antichità et guerre giudaiche, diviso in ventisette libri ne' quali s'intendono le miserie, et calamità de i Giudei, patite nell'assedio, et destruttione del suo Regno, sotto Vespasiano, e Tito suo figliuolo*. Venezia: Alessandro Vecchi.
- FRASSEN, Claude (1720). *Scotus academicus seu universa doctoris subtilis theologica dogmata quae ad nitidam et solidam academiae parisiensis docendi methodum concinnavit*. Roma: Ex typographia Sallustiana.
- GESSI, Berlinghiero (1671). *La spada di honore*. Bologna: Per l'Erede di Domenico Barbieri.
- GIORGINI, Giovanni (1596). *Il mondo nuovo*. Iesi: Pietro Farri.

- HENNO, Francisci (1719). *Theologia dogmatica, moralis et scholastica in duos tomos divisa. Opus principiis thomisticis, & scoticis, quantum licuit, accommodatum, complectensque casus omnes obvios ex firmis scripturae, conciliorum, canonum, & SS. Patrum sententiis resolutos.* Venecia: Antonium Bortoli.
- GUISONI, Ferrante (1599). *La Divina settimana. Cioè, i sette giorni della Creatione del Mondo, del signor Guglielmo di Salusto Signor di Bartas. Tradotta di rima Franzese in verso sciolto Italiano dal signor Ferrante Guisone.* Venezia: Gio. Battista Ciotti Senese
- JUSTINO (siglo II). *Epítome de las Historias Filipicas de Pompeyo Trogo.*
- MARRACCI, Antonio (1684). *Polyanthea mariana.* Colonia Agrippina: Petri Kettler.
- MONACELLI, Francesco (1710). *Figure et osservazioni morali cavate dall'Istoria del Vecchio Testamento, da Santi Padri e da altri Espositori che hanno sopra di quello scritto.* Venezia: Paolo Baglioni.
- MONACELLI, Francesco (1732). *Formularium legale practicum fori ecclesiastici in quo formulae declaratoriae censurarum quibus frequenter in dicto foro iudices utuntur, cum adnotationibus legalibus practicis Sacrarum Congregationum responsis saepè roboratis ac illustratis continentur.* Venecia: Baglioni.
- MONGITORE, Antonino (1704). *La Sicilia inventrice, o vero le invenzioni lodevoli nate in Sicilia.* Palermo : Felice Marino.
- PASSI, Giuseppe (1603). *La monstruosa fucina delle sordidezze de gl'huomini.* Venezia: Iacobo Antonio Somascho.
- PETRARCA, Francesco (1470). *Canzoniere.* Venezia: Vindelino da Spira.
- PETRARCA, Francesco (1756). *Rime del Francesco Petrarca brevemente esposte per Ludovico Castelvetro.* Venezia: Antonio Zatta.
- PICCOLOMINI, Alessandro (2001): *Dialogo della bella creanza delle donne.* A cura di Giancarlo Alfano. Roma: Salerno editrice
- PLUTARCO (1996). *Virtù delle donne.* A cura di Francesco Chiossone. Genova: Il Nuovo Melangolo.

- POLIDORO VIRGILIO (1562[1499]). *De rerum inventoribus*. 8 Vols. Venezia: Antonium Vincentium.
- PORCACCHI, Tommaso (1585). *Historia dell'origine et successione dell'illustrissima famiglia Malaspina, descritta da Thomaso Porcacchi da Castiglione Arretino, et mandata in luce da Aurora Bianca d'Este sua consorte*. Verona: Girolamo Discepolo, & fratelli.
- RIBERA, Pedro Pablo (1609). *Le Glorie immortali de Trionfi èd eroiche imprese d'ottocento quaranta cinque Donne illustri, antiche è moderne, Cioè in sacra Scrittura, Teologia, Profetia, Filosofia, Retorica, Gramatica, Medicina, Astrologia, Leggi civili, Pittura, Musica, Armi, ed in altre virtù principali, tra le quali vi lono molte versate in Santità, Virginità, Penitenza, Digiuni, Vigilie, Orationi, Meditationi, Martirio, Costanza, Pietà, Carità, Lealtà, Castimonia e Magnanimità*. Venezia: Evangelista Deuchino.
- SALVINI, Anton Maria (1735). *Discorsi accademici di Anton Maria Salvini Gentiluomo Fiorentino, lettore di lettere greche nello studio di Firenze e Accademico della Crusca: Sopra alcuni dubbi proposti nell'Accademia degli Appatisti*. Vol. 2. Venezia: Angelo Pasinelli.
- SPERONI, Sperone (1740[1542]). Dialogo della dignità delle donne. In S. Speroni, *Opere di M. Sperone Speroni degli Alvarotti*. Tratte da' mss. originali (tomo I, pp. 46-63). Venecia: Domenico Occhi.
- TASSO, Bernardo (1560). *L'Amadigi del S. Bernardo Tasso*. Venezia: Gabriel Giolito de' Ferrari.
- TASSO, Torquato (1821 [1587]). *Il Re Torrismondo*. Pisa: Niccolò Capurro.
- TASSONI, Alessandro (1636 [1620]). *Dieci libri di pensieri diversi*. Venezia: Marc'Antonio Brogiolo.
- TEXTOR, Ravisio (1588). *Officina vel Naturae historia per locos*. Venezia: Marcum Antonio Zalterium.

APOLOGIA FILOSOFICO-STORICA IN CUI SI
MOSTRA IL SESSO DELLE DONNE SUPERIORE
A QUELLO DEGLI UOMINI

Vicenzo DI BLASI

Apología filosofico-storica
in cui si mostra il sesso delle donne
superiore a quello degl'uomini
consagrata dall'autore alla grandezza
della signora

MARIANNA

Alliata, E Giovanni, Paruta

Colonna, y Morra,

Principessa di Villafranca, di Buccheri, di Trecastagne, e di
Castrorao, Duquesa dela Sala di Paruta, Baronesa, e Signora
della Pedara, Viagrande, e dei Merj della Foria di Salerno,
Moarta, Graziano, Grasta, Gebbiarossa, Tavernola, Miano,
Corvitello,

Gotta, Conforto, Mastra Girgia,

S. Anna e S.Adriano, ecc.

E dalla Medesima

Agli Nobilissimi Uomini eruditi del concorrente Secolo
dedicata.

In Catania, 1737

AGLI UOMINI ERUDITI DEL CORRENTE SECOLO. LA PRINCIPESSA DI
VILLAFRANCA

La ben ferma sicura speranza che il vostro immorale glorioso nome, uomini gentilissimi, scolpito sul ben principio si questa piccola apologia vieppiù splendente comprar la sarebbe, dopo molte dubbiezze mi ha giustamente animato a dedicarvela. Essendo, che qualcosa potevo io, o più propria, o più piacevole offrirvi, che un'operetra in cui si commenda quel sesso, quale per vostra gentilezza non lasciate mai di profondamente ossequiare, ventandovi sempre di predicarlo, anche che dimostrarlo con le opere in ogni azione, a voi superiore? E benché vi sarà alcuno, come me, ben mal persuaso, il quale stimando assai strana questa mia risoluzione, perché trovasi nell'opera qualche riflessione contro gli uomini, mi tacerà di imprudente, poiché volgarmente si condanna ciò che non piace e si riserva ala cognizione della verità a pichi spassionati, i quali o non possono, o non vogliono appalesarla, e contro i bugiardi oppositori difenderla: sappia quest'uno che a me nulla importa, che alcuni pochi forse non persuasi dalle forti valevolissime ragioni, e che il discorso contiene, rimangano fissi nella loro falsa insussistente opinione, avvenendo ciò, perché nel leggerlo, non han voluto deporre quegli antichi gravissimi pregiudizi, che nell'animo loro hanno fondato, profondissime, le radici, mentre io non ragiono con esso loro ammaestrata dal detto del savio nei proverbi: "In auribus insipientium ne loquariis, quia despicient doctrinam eloquii tui". Ma quei folli mi bastano, che essendo in numero forse magigore, mi fanno più forte autorità, anzi a me basterebbero ancorché poco animata dallo insegnamento del Petrarca in quel verso: "Seguite i pochi, e non la volgar gente".

Ciò che aveva detto Cicerone nei suoi *Paradossi*: "Quam obrem licet irrideat, fi quis vult, plus apud me tamen vera ratio valebit, quam vulgi opinio". Non dovendosi aver riguardo alla poca stima, che il volgo fa delle cose, mentre non vi è sentenza più fallace che il giudizio della moltitudine, che per lo più al peggio si accorda, ed è assai meglio accostarci a savi quantunque siano in minor numero, che seguitare la moltitudine degli ignoranti. Così leggiamo tra i precetti della *Legge*: "Non sequeris

Turbam, nec in iudicio plurimo, non requiesces sententix, ut a vero divies”¹⁶. E però, con ragione mi bastano, dissi, i virtuosi, sebben pochi, ai quali sarà non meno che gratissimo il mio ossequio. Imperò che, essendo proprio dell’uomo virtuoso godere quando conosce aver compagni nella virtù, molto più gradirà il sentir celebrare le donne, come fregiate di tutte quelle magnanimo laudevollissime operazioni, in cui essi quotidianamente si esercitano.

Questa ho stimato che sia la strada più opportuna per trovare sicuro ricovero all’autore, il quale a mie replicate istanze si è indotto a svelare quelle verità che, per timore di strano infelice successo, teneva nascoste, e provvedere insieme l’opera di un ben forte validissimo patrocinio.

Resta solo a voi, eroi famosissimi, che sublimando la piccolezza del dono con la generosità dei vostri gentili nobilissimi cuori vi compiacciate di benignamente accettarlo, e proteggerlo dalle censure non ben fondate di taluni, che vantano erudizioni da veri letterari in essi non conoscute, e che senza gustar la materia, al solo nome dell’assunto prorompono quasi arrabbiati in temerarie maldicenze, quali, ridicoli così da un celebre moderno autore, vengono descritti:

Adsunt hodiè nonnulli Scioli, qui turgidis faucibus, et anhelis pulmonibus frequenter textus citant, quos forte nunquam legerunt, patres laudant, et grandia queque auctorum nomina crepitantibus buccis declamant, quorum libros ne pro moribus quidem labris degustarunt, fed dumtaxat titulos, frontes, et indices operum inspexerunt¹⁷.

Mentre, io, promettendomi non poco del vostro buon animo, e vevole patrocinio, vi rendo preventive di un tanto favore singolarissime le grazie.

¹⁶ L’autore indica, in nota al margine, che la citazione fa riferimento al XXIII capitolo dell’*Esodo*.

¹⁷ Trad.: “Ci sono oggi alcuni Scioli che, con la gola turgida e i polmoni affannosi, citano spesso testi che forse non hanno mai letto, lodano i loro padri, e recitano con la bocca grandi nomi di autori di cui non hanno nemmeno assaggiato sulle labbra i libri. per educazione, nutrivano solo i titoli, i frontespizi e gli indici che guardavano delle opere”.

OFFERTA DELL'AUTORE

Madama

Giacché le poche debolissime ragioni da me addotte in difesa insieme, con gloria del vostro nobile gentilissimo sesso, furono da voi così gradite, che mi obbligaste a farne un osritto, io poco sbigottito dal mio corto fievole intendimento, conoscendo la ragionevolezza dell'argomento, non ho posto indugio alcuno nel formarlo.

Troverete in esso oltre un grande numero di fatti illustri delle signore donne, effetto delle loro eminenti e lodevolissime virtù, ancora quelle ragioni che da me, in vostra preferenza, furono proposte, e ho voluto fare ciò, acciocché dai forti, validissimi argomenti, che vicendevolmente si comprovano, prenda maggior lume la verità.

Ricevetelo intanto dal mio umile e sincerissimo ossequio, e siccome io ho reputato mia somma gloria l'ubbidirvi, così sarà effetto del vostro cuore generoso accordarmi una grazia, cioè, che essendo lo scopo di questa mia piccola fatica il solo vostro divertimento, molto mi dispiacerebbe che voi faceste leggerla ad altre persone, e molto più agli uomini eruditi `si, ma austeri, perché applicati alle sole scienze superiori, bastano a voi per onesta ricreazione leggerlo con dame vostre pari, alle quali non può recare, se non piacere, il vedere provata la loro nobiltà da sode convincentissime ragioni, come negli argomenti può osservarsi.

Che se il desiderio di pubblicare al mondo le glorie del vostro ragguardevole sesso, e la brama di porre in chiaro una verità, che resta presso gli ignoranti non conosciuta, vi darà l'animo di far leggere a virtuosi questo, qualunque egli sia debole, componimento, a voi poscia correrà l'obbligo di proteggerlo con il vostro valevole patrocinio, rigettando le giuste censure dei medesimi, e vostro ancora sarà l'impegno di far argine alle satiriche lingue dei maldicenti, mentre io altro non ho preteso, che presentarvelo in attestato del mio più distinto ossequio verso dama vostra pari, a cui umiliando i miei devoti rispetti, mi do l'onore di appalesarmi.

Vostro umilissimo, devotissimo ed obbligatissimo servitore,
Vincenzo De Blasi Gambacorta

Vi recherà non molta meraviglia, cortese leggitore, che venga alla luce un'opera che vanta per oggetto esaltare contra la comune opinione degli uomini il sesso delle donne, ma vieppiù crescerà, a mio parere, in voi lo stupore nell'accorgervi che un uomo si sia presa la briga contro il naturale suo istinto, ad avvilito (per così dire) il proprio sesso. Quindi, perché temo che ogni uomo borbotti adirato contro l'autore, forse, per non aver potuto indagare la strana impensata cagione che lo avesse costretto a ragionare in tal guisa, stimo necessario sporti la giusta inevitabile occasione che mi obbligò a sì fatto componimento.

Essendomi ritrovato una sera in casa di un nobile palermitano in compagnia di dame e cavalieri, dove per passare onestamente l'ozio si proponevano varie materie da discorrere, intesi dimandare se fosse il sesso maschile al sesso donnesco superiore. Allora, un nobile, che si stima erudito, volendo mostrare la insufficienza del dubbio, disse, a franco labbro, non esser essa cosa da dibattersi, anzi, tanto è superiore (soggiunse egli con un dispreggevole sorriso) il nostro sesso a quello delle donne, che gli si farebbe gravissima ingiuria solamente con farne comparazione.

Dispiacque molto alle dame là presenti una sì piccante risoluta decisione, e per difendersi, come potevano, cominciarono a negare costantemente ciò che egli arditamente afferiva, ma poiché fino allora si erano ambele parti trattenute solamente nel contraddirsi, senza addurre ragione alcuna per decifrare la intrapresa questione, parve a me cosa giusta per porre via alle nascenti risse, prendere una strada di mezzo, mitigando la prima proposizione con dire che, essendovi azioni eroiche ancor delle donne, non doveva così dispreggiarsi il loro sesso, e ciò dissi con tutta la schiettezza dell'animo mio, non potendo mai darmi a credere che si trovasse qualcuno a cui dispiacesse una sì giusta generale proporzione. Tuttavia, mi ingannai di gran lunga, poiché a queste parole il sopra cennato oppositore, montato in collera, non ebbe difficoltà di dirmi che non poteva essere se non mia sottilissima invenzione.

Io, però, che non da gran tempo mi ero incontrato in molti autori che trattano abbondantemente questa materia, senza punto

smarrirmi, gli feci brevemente considerare la creazione dell'uomo e della donna, dove chiaramente appare la nobiltà della seconda. Ed essendo l'ora tardi, mi impegnai a riportare, la sera susseguente, qualche impresa illustre, che delle donne le storie riferiscono, in conferma di quanto avevo proposto, ciò che fu da me eseguito.

Fu così approvata dalle signore dame questa mia risoluzione che, terminato il discorso, si fecero avanti con ansietà per domandarmi se vi era altro da poter dire a loro favore, e rispondendo io sinceramente di sì, affidato a quegli autori che ne han fatto lunghe e copiosissime raccolte, posero tutti i mezzi per obbligarmi a lavorarne uno scritto. Forse per persuase dall'autorità di Euripide, soggetto tanto ragguardevole, che lasciò scritto esser cosa da uomo savio l'encomio le virtù della donne, e sal saggio Gorgia Leontino, altamente commentato da Cicerone¹⁸, che non solamente approvava il lodare un tal sesso, secondo il testimonio di Plutarco: "Leontinus Gorgias putat Mulierum egregium Nomen, atque Famam debere apud quamplurimos esse vulgatam"¹⁹. Inoltre, lo eseguiva recitando pubbliche orazioni nelle loro esequie. Asserivano ancora essere ciò accordato da scrittori greci e latini, e dal romano costume. Mi ingegnai a tutta forza di uscire d'impegno con rapportar loro essere dura malagevolissima impresa, al dir di Socrate. L'encomiare un soggetto da per sé stesso assai ragguardevole, e che la più feconda lingua nell'intessere sue laudi manchevole, riuscirebbe, il perché mio scarso e debolissimo talento non doveva a sì gran cimento arrischiarsi, soggiunsi che le mie serie applicazioni non permettevano che io mi impegnassi nel lavoro di sì fatti ragionamenti, ma nulla costando tali fortissimi motivi, fu forza cedere il campo, ed accordare ad una autorevole dama ciò che ella costantemente chiedeva.

Feci dunque per ubbidirla in certe ore assegnate al mio riposo una piccola raccolta, e senza badare a stile e purità di lingua,

¹⁸ L'autore, in una nota a margine, rimanda il lettore all'opera *De Senectute*, di Marco Tullio Cicerone.

¹⁹ Trad.: "Leontino Gorgia ritiene che il nome delle donne sia eccellente, e che la fama dovesse essere diffusa tra molti". L'autore, in nota a margine, rimanda il lettore all'opera *De claris mulieribus* (1361-1362), di Giovanni Boccaccio.

gliela presentai, affinché la leggesse per suo divertimento, o di altra dama sua pari, supplicando vivamente che non la facesse leggere ad uomini letterati, sì per non meritare la bassezza del loro stile e la poca coordinazione dell'opera la loro applicazione, sì per liberarla dalle loro giustissime censure.

Ma ella restò così paga dalle ragioni che innalzavano il suo sesso, che non solo negomi la grazia richiestale di non palesarla ad altri, anzi, risolvette in ogni conto darla alla luce. Mi fu palese la sua animosa intenzione, ed io prevedendo tutto ciò, che nascerebbe dall'eseguirla, mi opposi con ogni efficacia alla sua determinazione, e a persuadere l'alta di lei mente, addussi varie convincentissime ragioni, mi stancai nell'apportare argomenti, esempi e autorità di celebri rinomatissimo scrittori, cercai farle conoscere le satire già contra me pensate alla sola passeggera notizia che qualcheduno adeda di un tal componimento, ma nulla ottenni, tutto fu invano, fu sorda alle persuasive, e non solo non vi fu mezzo alcuno bastevole a rimuoverla dalla sua strana e fermissima opinione, ma per contrario, rigettando ogni mia difficoltà soggiunse che nelle anime grandi cresce l'incentivo alle imprese, quanto è maggiore l'opposizione che incontrano nell'eseguirle, e che ogni uomo deve cercare di eternarsi in qualche sua opera, tale come fu da Dio prescritto quando ancora viveva: "Si nobis denegatur diu vivere, faltem aliquid relinquamum, quo nos vixisse testemur"²⁰.

Essendo io consapevole del fatto che fosse impossibile farle cambiare parere, la pregai caldamente di degnarsi, almeno, di far precedere all'opera questa piccola protesta d'animo, per la quale mostrasi al mondo che io non sono potuto sfuggire all'impegno in cui mi trovo, volendo ottenere dagli uomini savi un benigno compatimento.

Ho stimato, cortese lettore, necessario questo avvertimento, perché non dobbiate formare un sinistro giudizio della mia persona. Se vi imatterete in qualche errore, e forse sarà notevole, vi prego di non incolparne l'autore per aver dato luce a quest'opera in un paese molto lontano dalla sua patria.

²⁰ Trad.: "Se ci viene negata una lunga vita, lasciamo dietro di noi qualcosa per dimostrare che abbiamo vissuto".

PROEMIO

L'esser io di viril sesso dovrebbe pormi in obbligo di difendere gli uomini, innalzandoli al più gran segno sulle donne credute di un sesso molto inferiore a quello virile. L'impegno, però, in cui mi trovo, che nasce dai comandi di una donna, a cui ho la gloria di ubbidire, la forza della verità che sostener debbo, la di cui ricerca al dir di Pindaro è un gran principio di virtù, verità confessata da uomini letterati insieme, e sincerissimi, ed il vanto di scrivere di persone tra di loro medesime così illustri, e salite a tal colmo di gloria, che siccome non può l'invidia con le sue tenebre adombrare parte alcuna della loro chiarezza, così non può l'oratore, per via di artificio retorico, accrescere valore alle medesime. Tutti e tre questi riflessi danno animo alla mia scarsa e debolissima capacità, e stimolano la mia rozza penna a scrivere in favor delle donne, nulla curando il gran carico che mi addosso sulla speme, che può a me per avventura accadere quello che avviene talvolta a un mediocre scultore, il quale, togliendo a scolpire un'immagine in qualche bella nobilissima pietra, benché il suo lavoro non sia molto perfetto, riguardevole comparirà per la rarità della materia, in cui intagliata si vede, così tale da ogni parte è il soggetto, di cui ho preso a scrivere, che potrà da sé medesimo, di gran lunga, supplire alla debolezza del mio indegno, ed alla bassezza del mio stile essere di riparo.

Mostrerò, dunque, chiaramente la somma insuperabile eccellenza di sì nobile sesso, sì dalla materia di lor creazione, sì dal luogo, e dall'ordine, sì dalle belle virtù, che ad esse assistono, le quali insieme unite esaltano di fal sorta il sesso loro: se sembra in nobiltà di gran lunga quello degli uomini.

E benché d'uopo non sia di prove ed argomenti per conferma di una tal notissima incontrastabile proposizione, mentre oltre i moltissimi autori di grave peso che lo attestano, restò un tal punto stabilito dal sacro testo²¹ dove si legge che il Re Dario diede una sontuosissima cena dopo la cui si ritirò a riposare. In quel momento, tre bizzarri giovani, costituiti come sue guardie del

²¹ L'autore fa riferimento al quarto capitolo del terzo libro d'Esdra, altresì conosciuto come *Neemia*.

corpo, dissero tra di loro: “Che ognuno scriva un sentimento e lo ponga sotto il guanciale del Re, e chi mostrerà maggior saviezza, avrà dal medesimo grandissimi doni”. Così eseguirono e il primo scrisse: “Forte est vinum”; l’altro “Fortior est Rex”; il terzo “Fortiores sunt Milieres”²².

Svegliatosi il Re, vide quegli scritti sentimenti dove intimò Real consiglio, e chiamò i giovani affinché ognuno dovesse sostenere la sua proposizione. I due primi, con forti ragioni, la proposta sentenza difesero, ma il terzo, per nome Zorobabele, si espresse in questi termini:

Viri no magnus Rex, et multi homines, nec vinum, præcellit; quis est ergo, qui dominatur corum? Nonne Mulieres genuerunt Regem, et omnem Populum, qui dominatur mari, et terra, et ex illis natis sunt, et ipsæ educaverunt eos, qui pantaverunt vineas, ex quibus vinum sit? et ipsæ faciunt stolas omnium hominum, & ipsæ faciunt gloriam hominibus, æ non possunt homines separari à Mulieribus? Homo Patrem suum relinquit, qui enutrist, illum, et suam regionem, et ad Mulierem se conjungit, et cum Muliere remittit anumam, et neque Patrem meminit, neque Matrem, nequem regione. et hinc oportet vos scire quoniam Mulieres dominantur vestri. Nonne doletis; et accipit Homo gladium suum, et vadit in via facere furta, & homicida, et mare navigare, et flumina, et Leonem videt, & in tenebris ingreditur, et cum furtum fecerit, & fraudes, et rapinas amabili suæ affert; Et iterum diligit homo Uxorem suam magis, quàm Matriem et Patrem, etc²³.

²² Successivamente: “Il vino è forte”, “Il Re è più forte”, “Ancora più forti sono le donne”.

²³ Trad.: “Gli uomini non sono un gran Re, e molti uomini, né vino, eccellevano; Chi è allora che domina il popolo? Non furono forse le donne a generare il re e a tutto il popolo che governa sul mare e sulla terra, e da loro nacquerò, e loro stesse allevarono coloro che piantarono le vigne da cui si ricava il vino? ed essi stessi confezionano le vesti di tutti gli uomini, ed essi stessi rendono gloria agli uomini; non possono gli uomini essere separati dalle donne? Un uomo lascia il Padre, che lo nutre, e la sua patria, e si unisce ad una Donna, e con una Donna lascia il suo anello, e non si ricorda né del Padre, né della Madre, né della patria. e quindi devi sapere che le donne ti dominano. Sei dispiaciuto? e l'uomo prende la spada e si mette in viaggio per commettere furti e omicidi, e per navigare per il mare e i fiumi, e vede un leone, ed entra

A questi sì forti valorosissimi motivi contestarono tutti quei sai che la donna fosse signora dell'uomo, come la cosa più nobile che nel mondo vi fosse. Come premio, il Re disse a quel giovane: "Pete si quin vis amplius, quam quæ scripta sunt, et dabo tibi fecundum quod inventus es sapientios proximis, et proximus mihi fedebis, et cognatus meus vocaberis"²⁴. Anzi, di più si avanzò l'affetto di Dario, fino a baciarlo²⁵.

Basterebbe, dissi, una tal decisione in favore delle donne per non mettersi più in disputa, ma, per soddisfare le menti degli eruditi, mi accingo a provare la nobiltà ed eccellenza delle donne prima nel fisico, e poi nel morale, e per maggior intelligenza, prima mostrerò la donna eccellente, e più nobile dell'uomo nella struttura, poi all'uomo superiore per le belle virtù che meravigliosamente la forniscono.

nell'oscurità, e quando ha commesso un furto, porta frodi e rapine a i suoi cari; E ancora un uomo ama sua moglie più di sua madre e suo padre, ecc".

²⁴ Trad.: "Chiedi, se vuoi, più di quello che è scritto, e io ti darò fecondità, perché sei stato trovato saggio tra i tuoi vicini, e sarai fidato accanto a me, e sarai chiamato mio parente".

²⁵ L'autore indica una citazione in latino, senza riferimento: "Tunc surgens Darius Rex osculatus est eum" (Allora il Re Dario si alzò e lo baciò).

DONNE ECCELLENTI PER IL BENE CHE HANNO RECATO AGLI UOMNINI CONTRAPPOSTE AL MALE, DI CUI QUESTI SONO STATI GLI AUTORI.

Chiara, e palefe resa già con forti argomenti, e valide ragioni, e con concordi Sentenze di celebri e rinomati Autori, l'Eccellenza delle Donne riguardo alla loro Fisica Costruzione, mi sembra ora conveniente, che si difenda la loro Nobiltà ravvivando il gran numero di Virtù Morali che ad esse appartengono; un resoconto con il quale sicuramente si aggiungerà maggior Splendore a un così nobile Sesso, e si mostrerà chiaramente la loro Eccellenza. Per approfondire ulteriormente l'argomento intrapreso, mi sarà utile considerare il Bene che le Donne hanno apportato agli Uomini e il Male che da questi è derivato, da cui senza dubbio si potrà dedurre la Verità dell'Affermazione. Poniamoci quindi come base iniziale che il primo Uomo ricevette la Benedizione da Dio tramite la Donna, poiché prima della formazione di questa, non la meritò, come si legge²⁶ che Eva, formata da Dio, fu data a lei e al suo Consorte Adamo la benedizione, qualora disse: "*Benedixitque illis Deus, & ait: Crescite & multiplicamini, & replete Terram*" e lo stesso avvertì il Savio in quelle parole: "Chi avrà trovata la buona donna, ha trovato il bene, e piglia la benedizione dal signore".

In più luoghi delle sacre carte è benedetto il marito della buona donna, mentre questa è grazia sopra ogni grazia, al dir dell'*Ecclesiastico*²⁷: "*Gratiam super gratiam mulier sancta, et pudorata*". Altresì, in tutto il capo sudetto si loda la Donna; è come Corona del Marito, al dire di Salomone: "*Mulier diligens Corona*".

LA Donna fu così definita come Gloria dell'Uomo, secondo San Paolo: "*Mulier autem Gloriam Viri est*". E per bocca del Profeta nei Proverbi: "*Mulieres fecerunt gloriam hominibus*", è come ad esempio, l'essenza, la perfezione, la felicità, e la prima compagnia degli esseri umani in questa vita mortale, come afferma Sant'Agostino, e in ciò concorda Cristo stesso, dicendo:

²⁶ Viene indicato in una nota a margine che corrisponde al libro della *Genesis* (2:7).

²⁷ Di Blasi alluderà sempre al XXVI capitolo di questo libro dell'Antico Testamento.

"Fra le cose visibili e invisibili non v'è e non si può trovare nulla di migliore della Donna, veramente Gloria dell'Uomo, compimento e perfezione, in cui si quietava e si diletta, come nel suo gratissimo fine".

Difatti, anziché, tutti i saggi hanno confessato questa incontrastabile verità. Mentre Cesare ed Adriano, imperatori uomini letterati, riconobbero che la Donna è la vera Signora dei Signori ed è così degna e rara che ogni principe la riconosce come padrona. Talete, il primo tra i saggi della Grecia, disse che la Donna è rifugio e rifugio di tutti i mali. Altri dissero che è l'allegrezza dell'uomo, altri la chiamarono tempio di pudicizia, fonte di tutte le grazie e scuola di virtù. Altri la definirono scala d'immortalità e corona di gloria. Anassimene, Socrate e Platone la chiamarono tesoro di mille felicità, carena di beni indissolubile ed esempio delle divi cose: Aristotele, e Teostrato vita, porto e riposi di tutti i Pensieri.

Averroè disse che la donna è una regola ed un esempio della Natura, per mostrare l'ultima perfezione umana nelle cose mondane. Alcuni la considerano ornamento, splendore, bellezza, delizia e contentezza dell'uomo; mentre altri sostengono che la donna è il più felice compendio di gentilezza, la più graziosa e gentile immagine dei cieli, che il sommo creatore di tutto ha lavorato a vantaggio dell'uomo, un raccolto sotto forma di beni e il principale ornamento della natura. Chiunque abbia avversione per la donna non solo è lontano dall'umanità, ma anche da ogni virtù e grazia. Rivolgamoci alle Sacre Pagine per confermare questa verità, dove vedrai un Abramo benedetto da Dio per sua moglie Sara, togliendo dal suo nome con mistero cabalistico la lettera H e aggiungendola al nome del marito, così fu chiamato Abraham. Questo è quanto scrisse Niccolò Ulloa in una sua erudita lettera diretta a Stefano di Stefani, residente a Napoli: "Il grande mistero della nobiltà della donna è la troncatura di lettera dal nome di Sara per aggiungerla a quello di Abramo, come si evince dalla Genesi". Vedrai anche un Giacobbe che ottenne la benedizione attraverso la donna, cioè sua madre, da cui ne deriva che sia per esperienza sia per i sentimenti dei più autorevoli autori, giustamente si può affermare che la donna ha sempre portato e porta un grande bene all'uomo, come confermato da San Paolo, il quale afferma che "Sanificatus est vir infidelis per

mulierem fidelem" (l'uomo infedele è santificato per mezzo della donna. Di conseguenza, si trovano infiniti esempi nelle storie ecclesiastiche e profane di regine, principesse e altre donne che hanno indotto i loro mariti ad abbracciare la fede cattolica. Si legge parimente nell'*Iux Civile* "Uxores Viros Meliores efficiunt" dove notó Baldo quel celebre Giurisconsulto: "Bona mulier facit bonum virum".

SI RISPONDE A DUE OBIEZIONI DI ARISTOTELE

Ma se alcuno dicesse, con Aristotele, che i maschi sono più forti, nobili, e prudenti delle donne, si risponde che l'aurorità del medesimo non può aver luogo, perché è uomo, ed avendo natural passione del proprio sesso, loda il suo simile, oltreché la sua più convincente ragione si è che le donne sono più imperfette degli uomini, perché meno calde, lo che ripugna allo Stramusoli, che nel suo apparato dell'Eloquenza ci fa sentire esser errore dell'intelletto il credere, che la Donna sia errore della Natura, ment' ella è perfetta, perché fatta per l'opera più perfetta, come la confessarono Ambrogio, Agostino, Bernardo, Grisostomo, Giovanni Damasceno, ed il nobilissimo Pontefice Gregorio Magno, che parlando della natura umana scrisse che fu ben piantata, come il fico e perfettamente creata, come la donna. Anzi, il Padre Maestro Niccolò Lorini negli *Elogi delle Donne* dedicati alla Serenissima Arciduchessa d'Austria, Maria Maddalena, granduchessa di Toscana, chiamò la Donna perfettissima, e giustamente, poiché, se l' Anima della Donna fu creata da Dio, come quella dell'Uomo, e la perfezione nasce dalla similitudine ch'ella ha con Dio, bisogna confessare, che sia perfetta, e pronta a produrre ogni sorta di frutto nei virtuosi esercizi, così scrisse Cornelio a Lapide: "Cum Deus æum ædificaverit, eamque scientia, et gratia replevet, sicut repleverat

Adamum”²⁸. Altresì fece San Basilio: “Est mulier ab opifice creata peræque, ac vir capax virtis”²⁹.

Maggiormente, che strana cosa farebbe pensare che quel Sommo Divin Facitore avesse finito la sua grande opera in una cosa imperfetta. Non si accorge poi quell'Autore, che il calore ricerca una mediocrità, la quale si trova nelle Donne, mentre poco è manchevole, come vediamo nei vecchi. Molto è eccedente, e tira a sfrenatezze e precipizi, come nei giovani. Ne vale l'argomento “i maschi sono più caldi, dunque sono più nobili”, mentre non vediamo che i Giovani sono reputati più nobili di quelli dell'età virile. Quante donne poi sono più calde degli uomini? Quelle di Spagna e Africa sono più calde di quelli che abitano in Germania e nel freddo Settentrione, dunque bisogna concludere che le Donne, per esser di natura imperativa, sono più Nobili degli uomini, mentre calor temperato, al dir dello stesso Aristotele³⁰, il principio ed il fomite della vita, l'eccessivo, però, è cagione delle infermità, e della morte, maggiormente che la complessione calda e secca, benché abbia, secondo alcuni autori, la proprietà di porre migliori spiriti, genera però per contrappeso e grandissimi mali, cioè la veemenza degli appetiti, che foggettano la ragione, e fanno traviarla dal diritto sentiero della virtù, e l'abbondanza dei vapori, che manda al cervello il copioso nutrimento e l'immoderato bere, necessari ad un corpo caldo e secco, dove tal calore reca all'uomo maggior danno che bene. Al contrario, però, la donna, la cui flemma predomina, è moderata negli appetiti e segue i dettami della ragione. E, se qualche uomo opera con prudenza, ciò nasce, perché ha un calore placido, e si accosta alla dolce natura delle donne. Perciò, l'età virile opera più saggiamente, perché ha un moderato calore. Anzi, io direi, e forse più vero, che la donna è più perfetta dell'uomo. Mentre più si adopera alla conservazione dell'umano genere, avvenga che l'uomo, secondo i moderni, solamente concorre a sciogliere l'ovulo già formato, ma la donna, oltre ad esserne

²⁸ Trad.: "Quando Dio lo costruì e lo riempì di conoscenza e di grazia, come fu riempito Adamo".

²⁹ Trad.: "La donna è creata ugualmente dall'operaio, e l'uomo è capace di forza". Per questa citazione, di Blasi rimanda l'autore all'opera di San Basilio, *I martiri. Panegirici per Giulitta*.

³⁰ Di Blasi rimanda il lettore all'opera di Aristotele *De generatione animalium*.

conservatrice, gli dà il primo augumento, lo conserva per nove mesi nel ventre. Ella è colei che lo partorisce con acerbi dolori, e dandogli sotto nome di latte il proprio sangue, lo nutre. Questo alimento non potrebbe mai essere somministrato dall'uomo, essendo colei chi insegna all'uomo la favella, la quale da Mercurio Trismegisto (Ermete Trismegisto), per sommo bene, e di egual pregio all'immortalità fu reputata. E da Esiodo fu chiamata "Ottimo tesoro dell'uomo", ciò che è innegabile.

Mentre gli uomini tutti apprendono il parlare dalle madri, o dalle balie, si vedono però al mondo pochissime donne mute, quasi che la sagace natura, con saggio provvedimento, lasciasse la favella alle donne per non fare restare gli uomini muti, che senza il mezzo loro indubbiamente vi resterebbero.

Se dunque la donna si adopera assai più dell'uomo alla conservazione dell'umano genere, è incontrastabile che più di quello alla perfezione si avvicini, maggiormente che la natura, come quella che sempre tende alle cose più perfette, tiene perciò maggior cura delle spezie che dell'individuo, onde avendo da eleggere tra l'uomo o la donna per la protezione della sua specie, elesse la seconda, come la più degna e più perfetta, a cui diede la cura di nutrire e di educare le umane creature.

Inoltre, può questa maggior perfezione nelle donne evidentemente mostrarsi, con un argomento, *a posteriori*. Dicono tutti i filosofi, concordemente, che la bella disposizione e vago colore del corpo procedono dall'adeguato temperamento delle quattro qualità, che se una tal disposizione e colore si trovavano delle donne, adunque ne segue che il loro temperamento è perfetto ed eucratice, così denominato dai filosofi.

Tuttavia, per questa ragione si debbono considerare come più perfette degli uomini nella fisica costruzione, anzi, per lo stesso motivo, secondo il parere di Bonaventura, Gaetano Abulense e Santo Tommaso, hanno le donne l'anima più perfetta. Imperocché, sebbene tutte le anime sono di una stessa specie, sono però di diversa percezione, secondo l'esigenza della perfezione del corpo. "Manifestum est, quod quanto corpus est melius dispositum, tanto meliorem fortitur animam"³¹ sono parole

³¹ Trad.: "È evidente che quanto meglio è disposto il corpo, tanto meglio rafforza l'anima".

di Santo Tommaso, a cui seguono Cornelio a Lapide, il maestro delle sentenze, San Bonaventura, Giovanni Maggiore, Crapeolo e Gaetano Abulense. Ed il fin qui detto dagli effetti si comprava, nel vedere le operazioni delle donne assai più perfette di quelle degli uomini, come in ogni sorta di virtù da me debolmente si dimostra.

Né vale l'altra proposizione di Aristotele, che gli uomini sono più robusti e forti delle donne, e però più nobili, mentre non ha luogo la robustezza nelle creature gentili e delicate, oltre che questo non porta nobiltà perché, se ciò fosse, i fabbri sarebbero più nobili dei rei, perché più robusti. Finalmente, l'esperienza ci dimostra il contrario, cioè, che l'uomo è superato dalla donna, rendendosi a quella ubbidiente, quasi a forza tirato dalle sue dolci maniere, e per la maggior nobiltà che in essa conosce, e per ragion d'esempio: Adamo, creato dalla mano di Dio, fu umiliato dalla donna, la fortezza di Sansone fu vinta da una donna, Davide si sottomise ad una donna. Nelle profane storie si legge che il valore pressoché invincibile di Ercole fu debellato dalla donna, la durezza di Marco Antonio fu ammollita da una donna, e fin l'animo stesso virile di Alessandro il Grande, di tempra eroica, che sapeva soggettare gli affetti al proprio decoro, corse il rischio di sottomettersi a una donna, cioè a Cleofide, e per liberarsi da somigliante pericolo, vinto Dario, non volle nemmeno vedere la sua bella moglie con due figliuole di tanta bellezza, come nemmeno in tutta Asia esistevano, temendo che esse non vincessero la sua fortezza, come scrisse il greco Efestione, Apione, Argellio, nel libro XVI. Plutarco, in conferma di ciò che disse giustamente il Dottore delle Genti (San Paolo), che le cose che sembrano deboli al mondo compariscono forti all'occhio del divino e di esse si serve Dio per confondere i superbi, facendo che la donna, creduta inferiore, fiacca ed imperfetta rispetto agli uomini, superi ed abbia sempre superato e vinto ogni uomo, che sublime, forte e assai più di ella perfetto presume di essere.

Il moderno Francesco Monacelli³², parlando di Debora e Jaele, le quali vinsero il Re Iabin e il suo generale Sisara, così scrisse:

³² In una nota al margine, Di Blasi rimanda il lettore alla figura 69 delle *Figure et osservazioni morali cavate dall'Istoria del Vecchio Testamento*, da Santi

E spesso, per maggior sua gloria, Iddio si serve di persone che il mondo non apprezza per confondere i grandi e i potenti della terra, come si vede nel re Iabin e nel suo generale Sisara, abbattuti e vinti da due donne con forze tanto inferiori, e con modo tanto facile.

Altresì, il mondo ammirò in Oloferne dalla celebre Giuditta superato.

Né loro giova il dire che tanti uomini ragguardevoli per virtù sono stati vinti, non dalla nobiltà delle donne, ma dall'amore impuro che, avendoli renduti ciechi, ha dato poi la gloria delle loro vittorie alle donne. Mentre, se è vero, al parer di ottimi autori, che il primo movimento di ogni amore sia la cognizione della cosa amata, e che nessuno ama cosa alcuna, senza la speranza di conseguirne alcun bene, bisogna confessare che tanto gli uomini di dottrina e di esperienza, amando le donne e facendo di loro grandissima stima, ne abbiano avuto la perfetta cognizione, e le abbiano amate come cose perfette, dalle quali hanno sperato qualche bene. Come avvertì il Salvini: "Né in loro gli uomini gravi , e dotti , e scienziati si sarebbero tanto forte innamorati delle donne, e la loro dote solo fosse stata la bellezza, se non vi avessero con l'acutezza dei loro ingegni ravvisato qualche altro bello maggiore, che l'animo loro arricchisce, e adornasse"³³.

In conferma di ciò, oltre gli addotti esempi, fu visto un Ciro Re di Persia, preso dall'amor di Focaida , un Tolomeo Filopatore di Agatoclea, un Demetrio di Lamea, un Seleuco di Nifa, un Filippo Macedone di Filintra, ed arrivò Marco Aurelio Imperatore rinomato, ed ottimo filosofo al segno di scrivere a Livia, che l'uomo, che non ama il bello delle donne è uno sciocco.

Fra gli antichi eroi, un Agamennone idolatrò Cassandra , un Assuero la bella Edissa, un Oreste, Ermione . Fra savi antichi filosofi, un Platone amò Archianssa Colofonia; un Aristotile, Lampride, un Nicostrato, Anticira.

Padri e da altri Espositori che hanno sopra di quello scritto (1710) di Francesco Monacelli.

³³ Di Blasi rimanda il lettore al capitolo nono del secondo volume dei *Discorsi accademici* (1735) di Anton Maria Salvini.

Fra gli oratori, Stefano restò prigioniero dell' affetto di Nicaretta, Stratocle di Limena, Demostene di Laide. Non parlerò dei poeti, di un Menandro amante di Taide, di un Orfeo di Euridice, di un Ovidio di Corinna, di un Omero di Penelope, d' un Alceo di Saffo, di un Dante di Beatrice, di un Petrarca di Laura, e per dirla in breve non vi fu al mondo uomo intendente, principe savio, che non amò, fegui, e celebrò le donne. E potendo tal sorta di uomini dar norma, ed esempio ai posteri, deve ognuno animarsi a lodarle, nulla curando le rifs di qualche cervello leggero,

che, senza comprendere la materia nuovo Giudice eletto dalla sua dappocaggine, dà d'un subito contraria alle donne la sentenza, anzi direi, e forse con ragione, contra l'opinione di chi la contende, che la natura quasi presaga che gli uomini, per la forza del corpo, si usurperebbero tirannicamente sopra loro il dominio, per dare al nobil sesso un contracambio maggiore, fece che le Donne domifiassero molto più gli uomini che, tirati dalle loro bellezze e dolci maniere fossero costretti a servirle, onde l'impeto degli uomini suol essere ingiusto, grave e usurpato. Quello delle donne, invece, è giusto e dolce, e volontario per l'universale consentimento degli uomini appellarsi deve, qual argomento solo basterebbe a provare la gran nobiltà delle donne. E, se non giova per mostrare che tanti uomini letterati, avendo conosciuto gli altissimi pregi nelle donne, hanno deciso a lor favore, serve almeno per provare la loro gran potenza, e nel tempo medesimo a confronto la debolezza di tanti uomini, dalla fama decantati, che si sono, per una cieca passione, a quelle sottomessi.

Non intendo, bensì, da ciò inferire che la donna non abbia nessun difetto, ma che ne ha assai meno dell'uomo e, se non, è più perfetta dell'uomo, come ho mostrato con forti argomenti. Non può, almeno dagli avversari, negarsi che sia al par dell'uomo perfetta.

SI ACCENNANO BREVEMENTE ALCUNI VIZI DEGLI UOMINI, PER DAR RISALTO ALLA NOBILTÀ DELLE DONNE.

Oh, se avessero le Donne fatto le leggi, o scritte le storie? Oh come avrebbero delineati i vizi degli uomini, fra i quali (e mi dispiace esser condotto a dirlo) infiniti può dirsi, che se ne trovino omicidi, ladri, assassini, facendo compagnie per rubare, infestando le città, e le campagne. Ancora falsari, incendiari, traditori, sicari, di cui ne fono ripiene tutte le prigioni, sono carichi i patiboli, e perciò disse il Caporali:

Gente a rubar fin dalla cuna avvezza,
Che mentre sulle forche un sen'appicca,
Un altro ruba al Boja la cavezza³⁴

Che se volessi narrare di uno in uno i vizi degli uomini, non la finirei mai più, folamente alcuni ne accennerò per fare vieppiù spiccare le virtù delle donne da tali scelleraggini lontane. Nell'avarizia, che è la sorgente d' ogni male, come ci avverte l'Apostolo scrivendo a Timoteo: "Radix omnium malorum cupiditas"³⁵ e, come disse San Valeriano: "nihil est malorum, quod avaritia vel non concipiat, vel non parturiat, vel non nutriat"³⁶, altresì l'Ecclesiaste: "avaro nihil est scelestius"³⁷.

Chì ha potuto mai superare Catone il Maggiore, che comprava gli uomini per venderli a maggior prezzo, Tolomeo Re di Cipro, e Vitellio Imperatore? Solo superarli poté quello scellerato Giuda che, predominato da questo vizio, vendette lo stesso figlio di Dio.

Nell' Invidia vedasi un Cesare che si doleva leggendo le imprese del Grande Alessandro, che non erano uguali alle sue; un Isacco Comneno che rovinò le fabbriche innalzate con

³⁴ Il testo appartiene alle *Rime* (1582) di Cesare Caporali (1531-1601), poeta italiano.

³⁵ Si tratta di un frammento della lettera dell'apostolo San Paolo a Timoteo. Trad.: "La radice di tutti i mali è il desiderio".

³⁶ Trad.: "Non c'è nulla di male che l'avidità non concepisca, o non partorisca, o non allevi".

³⁷ Trad.: "Non c'è niente di più crudele per gli avidi".

grandissime spese da Andronico, ed un Temistocle che non dormiva le notti intere rimuginando i trofei di Milziade.

Nell' Intemperanza Gneo Domizio Afro, che per troppo mangiare a tavola si soffocò; l'imperatore Commodo che spendeva tutto il tempo in crapole, ed il vorace Massimino, il quale, al riferir di Capitolino, mangiava quaranta libbre di Carne e beveva un'anfora di vino al giorno.

Nell'iracondia, Alessandro il Macedone, di cui disse il Petrarca che "Vincitore Alessandro l'ira vinse"³⁸.

L' imperatore Valentino, che si adirò contro certe legioni, a chi gli si ruppe una vena nel petto, e versando l' anima col fangue morì. D'altra parte, Perso, Re di Persia che, nel moto dall'ira, uccise due persone che amichevolmente lo consolavano.

Nella superbia, vizio che, al dir di Claudiano, oscura tutte le virtù ("Inquinat egregios adjunta superbia mores"³⁹), venne sorpassato da Annibale che, dopo la vittoria di Cannes, si degnò a parlare con i suoi concittadini che per via di interpreti, Senapo, imperatore dell'Etiopia, si mostrò così altero che l'Ariosto disse: "Divenne come Lucifer superbo,/ e pensò mover guerra al suo fattore"⁴⁰.

E il medico Menecrate, il quale non cercava altra mercede dagli ammalati, se non quella di essere chiamato Giove? Di questi si legge che, avendo ferito superbamente Filippo, Re di Macedonia ("Menecrates Jupiter Philippo salutem"⁴¹), meritò da Filippo questa ingegnosa risposta: "Philippus Rex Menecrati sanitatem". Fu così che gli si accennò che aveva perso la ragione ed aveva bisogno di saviezza. La stessa risposta ebbe dal Agesilao, Re dei Lacedemoni, a chi della stessa maniera aveva scritto.

Quanto furono oziosi e negligenti Attalo, che diede l'Impero ad un altro per dormire; Venceslao, che fu cacciato dal governo per la sua dappocaggine e Davide Comneno, governatore di Tessalonica, il quale, essendo assediata la piazza dall'esercito siciliano, stava in riposo, e non solo alle difese non badava, ma

³⁸ Sonetto CCXXXII.

³⁹ Trad.: "Contamina l'educazione eccellente con annesso orgoglio".

⁴⁰ Canto CIX dell'*Orlando Furioso*.

⁴¹ Trad.: "Menecrate saluta Giove Filippo".

sollazza con gli amici. Quanti tiranni furono indegni di vestire la porpora colorita col sangue dei loro popoli? Alessandro in Giudea, Niceforo, che per le sue tirannie obbligò i suoi ad impiccarsi ed altri a piangere sopra le sepolture, invidiando la forte dei morti liberi da questa tirannide, e Pietro Candido di cui scrisse Pietro Marcello: “*Petrus Candianus Ducatem in manifestam tyrannidem exercebat*”⁴².

Potrei qui annoverare una lunga serie di principi tiranni, dei quali ne son piene le storie, ma basta solo fare menzione di quel mostro, dico Ezzelino, da romano, che nella sola città di Padova, fra i pochi anni in cui regnò, fece morire di morte violenta e crudele più di 30.000 persone, come si legge nella sua biografia.

Quanti ambiziosi? Come Lisandro Lacedemone, che faceva celebrare le sue azioni dal poeta Cherilo, l’ imperatore Domiziano, che ordinò che in tutti i testamenti egli vi fosse notato con il nome di *Dio*, ed Annone Cartaginese, o come vuole il Tassoni, Plafone in Libia, che non trovando il modo d'essere chiamato Iddio, insegnò con gran pazienza molti uccelli, come piche, pappagalli ed altri, che così lo chiamassero , e lasciandoli andare per la campagna, quelli dicevano: “Plafone è Dio”. Questo enorme vizio così viene descritto da Giacinto Graveson⁴³: “*Diffidiorum mater est Ambitio, ex qua tot inter mortales veniunt bella, tot lites, tot sectæ, tot opinionum discrimina*”⁴⁴. che se all’uomo è permesso l’aver un cuore alto, non però gli è punto lecito d’ averlo ambizioso, dappoiché quello è effetto del nobile sangue e dell’ educazione, questo d’ alterigia, e di funfuranza.

Quanti maldicenti, che con le loro mordaci lingue hanno cagionato grandiose rovine? Dionisio, tiranno di Sicilia, che incolpò Platone; Osto, Zoilo, che lacerò severamente gli scritti d'Omero, onde restò per proverbio “*Zoili mordacitas*” (la mordacità di Zoilo). Il maestro Pasquino, sartore romano, di cui

⁴² Trad.: "Pietro Candiano esercitò il Ducato in una tirannia manifesta".

⁴³ L’autore fa riferimento al frate Ignazio Giacinto Amat De Graveson, conosciuto anche sotto il nome latino Ignatius Hyacinthus de Graveson e autore della *Historia ecclesiastica veteris testamenti in rem theologiæ candidatorum* (1732) e della *Historia ecclesiastica veteris testamenti in rem theologiæ candidatorum* (1793).

⁴⁴ Trad.: "L'ambizione è la madre della diffidenza, da cui nascono tante guerre tra mortali, tante dispute, tante sette, tante divergenze di opinione".

è rimasta in Roma la statua⁴⁵. Momo, vecchio, magro e pallido, ma con la bocca sempre aperta in dir male. Pietro Aretino, la cui lingua temevano anche i Principi, onde lo regalavano, per tenerlo in gusto, e nelle lettere gli davano il titolo di Divino, fu tanto maledico, che il famoso Cardinal Bembo gli fece sull'urna il seguente epitaffio: "Qui giace l'Aretin poeta toscano, / Che disse mal d'ognun, fuor che di Dio, / Ma si scusò con dir non lo conosco".

Quanti traditori? Tolomeo, Re d'Egitto, tradì Pompeo, che aveva recato grandissimi benefici a suo padre, ed aveva ricordo a lui per aiuto. Bruto tradì Giulio Cesare, e Lorenzo de' Medici, che tradì il Duca Alessandro de' Medici, suo leale e confidente amico.

Quanti Uomini gelosi a tal segno che sono divenuti pazzi ed arrivati alla barbarie di uccidere le Mogli per essere belle, così mosse a pietà i Romani tutti la morte ingiusta dell'innocente donzella nobile romana per Nome Giustina, datale dal geloso marito, che di lei dubitava per la gran bellezza, e le fu posto sul suo sepulcro questo epitaffio:

Immitis ferro secuit mea colla Maritus,
Dum propero nivei solvere vincla pedis.
Durus et ante thorum, quo nuper mupta coivi,
Quo cecidit nostræ virginitates honos.
Nec culpa meruisse necem, bona bnumina testor;
Sed jaceo fati dorte perempta mei.
Discite ab exemplo Justina, discite patres,
Ne nubat fatuo filia vestra viro⁴⁶.

⁴⁵ Attualmente è conservata a Piazza Pasquino (Roma) e considerata una delle più celebri statue parlanti della capitale italiana.

⁴⁶ Trad.: "Mio marito mi ha tagliato il collo con una spada spietata, / Mentre mi affrettavo a sciogliere i lacci dei miei piedi. / Difficile e di fronte al Thor, che ho recentemente mutilato / Perciò caddero i nostri onori di verginità. / Né che la colpa meritasse la morte, testimonia le buone azioni. / Ma giaccio nel sonno del mio destino. / Impara dall'esempio di Giustina, impara dai padri, / Non lasciare che tua figlia sposi un uomo stolto."

Che dirò degli uomini ingrati a beneficio? Narra Valerio Massimo che gli Ateniesi diedero a Socrate il veleno e bandirono Solone, che aveva dato loro delle leggi.

I Siracusani, dopo essere stati liberati dalla schiavitù col Valore di Dione, prima lo sbandirono e poi, con maggior ingratitudine, ed inudita crudeltà lo richiamarono, e ferono morire, ciò che posero in pratica anche i Romani, esiliando l'africano Scipione, dopo che ebbe vinto su Cartagine e recato tanto bene a Roma, onde ebbe a dire il misero spinto da giusto sdegno: "Ingrata patria non habebis ossa mea"⁴⁷. Così sfuggì da quel luogo per lui così infesto.

Tutti gli altri vizi che sono esistiti in questo mondo hanno trovato la loro fede fra gli uomini, come può vedersi in quasi tutte le storie sacre e profane, e particolarmente nel libro di Carlo Passi dei difetti degli uomini⁴⁸ e della signora Lucrezia Marinella, che più largamente ne scrisse.

Ma dove mi hanno trasportato degli uomini i difetti? Qualora potevo francamente tarcerli, poiché per mostrar l'eccellenza delle donne bastava rapportare che esse, in ogni virtù e in ogni forza di scienza, ottengano il primato.

SI PROVA CON NUOVI CONVINCENTISSIMI ARGOMENTI LA NOBILTÀ
DEL SESSO DONNESCO

In comprovazione dell' intrapreso Appunto si argomenti vieppiù l'eccellenza di tal sesso dalla, prerogativa, ed ottimo concetto, in cui Iddio l'ebbe dal principio, e prima dei secoli, posciache più non lo pote esaltare, leggendo una Donna per Madre dell'eterno verbo esente dalla colpa d'Adamo fin dal suo primo istante, che non incorse secondo la comune opinione dei teologi nel debito di contraerla, e fu la Mediatrix della salute universale del mondo tutto, da Maria Vergine, dssii degnissima

⁴⁷ Trad.: "Ingrata patria, non avrai le mie ossa".

⁴⁸ Sicuramente il Di Blasi volesse riferirsi all'opera di Giuseppe Passi, *La monstruosa fucina delle sordidezze de gl'huomini* (1603), pubblicata dopo che l'Accademia degli Informi prendesse le distanze a conseguenza della pubblicazione *Dei donneschi difetti* (1598).

sopra ogni creatura, che fu donna e donna così eccelsa che disse Santo Tommaso: “Fines divinitatis propinquis attingit”⁴⁹. Se ne assegnò la ragione San Bernardini da Siena con queste parole:

Quod fœmina conciperet deum fuit miraculum miracolorum. Oportuit itaque virginem elevari, ut ita dicam ad quamdam quasi æquilitatem divinam per quamdam infinitatem et immensitatem perfectionum, quam creatura nunquam experta fuit⁵⁰.

Sichè non ho animo bastevole di ragionarne, ma rimetto il lettore a ciò, che ne scrissero, benché scarsamente, Giovanni Cartagena, Teofilo Rainaudo nel suo *Nomenclatore Mariano*, Ippolito Marracci nella sua *Poliantea Mariana*, ed altri autori che intessono di sì gran Regina gli encomi. La ragion d’argomento che devo proporre è potentissima addotta d’Aristotele, la quale non solo non ammette replica, ma strigne ogni contraddittore a contestare che vi ha molta distanza tra la nobiltà del sesso femminile e quella maschile. Dice adunque Aristotele così: “Quel genere è più nobile dell’altro, il di cui ottimo e più nobile dell’ottimo dell’altro genere”.

Se Maria, dico io, è l’ottima fra le donne, essendo al dir di San Bernardini da Siena, così come nell’ordine della grazia, come nell’ordine della natura, la creatura più nobile che si fosse generata, e che si potesse mai generare, ed essendo la più eccellente ancorché considerarla volessi, no nel puro di lei stato naturale, atteso che non vi fu, né vi è, né vi sarà creatura, che possa paragonarsi a lei, né in bellezza, né in nobiltà di sangue, tirando ella la sua discendenza per linea diretta in settantaquattro generazioni del nostro primo padre, Adamo, come ce la descrive San Luca (al cap. III) e, vantando d’ Abramo fino a Davide quattordici patriarchi, da Davide fino alla trasmigrazione di

⁴⁹ Trad.: “Raggiunse i limiti della divinità”. La citazione originale fu “Operatione sua fines divinitatis propinquis attingit”, ovvero “la sua opera raggiunse i limiti della divinità”.

⁵⁰ Trad.: “Che una donna concepisse un dio era un miracolo dei miracoli. Era quindi necessario che la vergine fosse elevata, per così dire, ad una sorta di uguaglianza divina attraverso una certa infinità ed immensità di perfezioni che la creatura aveva fino ad allora sperimentato”.

Babilonia, quattordici Rè; dalla trasmigrazione fino a sé stessa, quattordici Sommi Pontefici, come diffe quel Vescovo di Vienna⁵¹, dove a lei giusta il comune parere apparteneva legittimamente il Regno di Israele tirannicamente dall'empio Erode usurpato. San Giovanni Battista è l'ottimo fra gli uomini sì perché fu santificato nell'utero, sì perché Cristo stesso lo affermò: "Amen dico vobis. Inter natos mulierum non surrexit major Joanne Baptista"⁵². E giustamente, mentre al riferir del Monacelli fu il Battista il gran profeta, anzi, più che profeta, come Cristo afferì, e la ragione, perché fu detto più che profeta, eccola da San Gregorio: "Profetæ enim ministerium est ventura prædicare, non etiam demonstrare. Joannes ergo plusquam propheta est, quia eum, quem præcurrendo demonstraverat, etiam ostendendo nunciabat"⁵³. Il Battista fu quello di cui aveva profetizzato Malachia, chiamandolo suo angelo, cioè Nunzio Precursore: "Ecce ego mitto angelum meum ante faciem tuam, qui preparabit viam guam ante te"⁵⁴.

La sua nascita fu annunciata dall'angelo, fu concepito sopra l'ordine della natura da una madre sterile, e vecchia, mostrò alle turbe il Messia, e con le sue mani lo battezzò nel fiume Giordano. Egli fu chi vide il cielo aperto, ed udì la voce dell'Eterno Padre, e vide lo Spirito Santo in forma di colomba. Egli fu chi diede la vita e fu martire per difesa della verità evangelica, e finalmente fu ricolmo di ogni privilegio a tal segno, che l'uomo giammai, prima o dopo di lui, ne fu degno, meritando al riferir di Alapide, sette aureole, cioè di dottore, di vergine, di martire, di profeta, di eremita, di apostolo e di precursore, e con tutto ciò non solo non vince Maria Vergine, essendo incontrastabile dottrina di Santo Ambrogio: "Virgo a nullo illustrium sanctorum vincitur in

⁵¹ Di Blasi indica, in una nota al margine, il riferimento della citazione in modo abbreviato, non essendo indicato né il nome del Vescovo, né essendo intelligibile il titolo dell'opera a cui rimanda.

⁵² Trad.: "Amen, te lo dico. Tra i nati di donna non sorse la maggiore Giovanna Battista".

⁵³ Trad.: "Perché il ministero di un profeta è predire ciò che verrà, non mostrarlo. Giovanni, quindi, è più che un profeta, perché ha anche annunciato mostrando colui che aveva mostrato correndo avanti".

⁵⁴ Trad.: "Ecco, io manderò davanti a te il mio angelo, che preparerà la via davanti a te".

privilegiis gratiæ”⁵⁵. Ma resta dalla medesima superato, come disse Cartagena: “Nunquam dubitatum fuit sanctorem natam fuisse Mariam ex utero matris suæ, quam Joannem”⁵⁶.

Segue dunque da queste due proposizioni, per infallibile conseguenza, che il sesso donnesco è più nobile del maschile.

Né vale a dire che la Comparazione dell'ottimo debba farfi con Cristo, il quale anco fu uomo, poiché a ben pensare non può correre il paragone, mentre in ogni parallelo, per non incorrere in qualche grave errore, devono le qualità convenire ad entrambe le cose che si assomigliano, che se in Cristo vi è la divinità, essendo Dio e uomo⁵⁷.

Come disse Sant’Ambrogio nel e secondo Cristo stesso spiegò agli ebrei: “Spiritus est, qui vivificat, caro non prodest quidquam”⁵⁸, cioè che la vita eterna non può sperarsi dalla sola carne di Cristo, ma dallo spirito e dalla divinità che sono uniti alla sua carne. Ciò che in Maria non può considerarsi, né a una pura creatura, benché adorna di ogni privilegio, di ogni grazia come cosa da sé finita non può mai adeguarsi all’infinito, quindi è che non si deve Maria con Cristo comparare e l’uguaglianza fra uomo e donna deve giustamente trattarsi con Maria, ottima fra le donne, ed il Battista, che tra gli uomini, per bocca di Gesù Cristo, l’ottimo si reputa.

Per maggior risalto all’argomento dice l’Alberti che facendosi il parallelo con Cristo, forse Maria negli onori lo supererebbe così:

Sto per dire che Iddio si mostra tanto anelante degli onori di Maria che li antepone a quelli di Cristo medesimo, quante volte

⁵⁵ Trad.: “La vergine (Maria) non è superata da nessuno dei santi illustri nei privilegi della grazia”.

⁵⁶ Trad.: “Non si è mai dubitato che Maria sia nata dal grembo di sua madre, più santa di Giovanni”

⁵⁷ Per spiegare questa affermazione, di Blasi inserisce la seguente frase in latino: “Quod idem dominus noster consors est divinitatis et corporis” (Che il nostro stesso Signore è consorte della divinità e del corpo), senza alcun riferimento bibliografico.

⁵⁸ Trad.: “È lo Spirito che dà la vita; la carne non giova a nulla”.

la trova in paragone con Cristo e me lo fa dire Eusebio Emiseno⁵⁹ secondo l'osservazione che egli fa alla stella dei Magi, fermatasi sopra la grotta di Betlemme, imperocché scrive san Matteo che questa stella non si fermò sopra del bambino Gesù, ma sopra la testa della Vergine, in braccio alla quale era Gesù.

Anche su ciò che dovrebbe considerarsi che quella donna del Vangelo riferita da San Luca, volendolo dar Cristo, disse: "Beatus venter, qui te portavit et ubera, quæ suxisti"⁶⁰. Di questa cosa si meraviglia molto Ludovico da Ponte sopra la *Cantica* così: "Sed hoc mirum est, quod mulier ista volens laudare Christum, non illum, sed matrem laudat"⁶¹. Finalmente, Novato, Arnaldo Carnotense, Ruperto e altri osservano che l'evangelista attribuisce la santificazione del Battista al saluto di Maria e non a Cristo, quasi che Iddio volesse che la madre più gloria ed onore del suo stesso figlio ricevesse, e superiore al medesimo appo noi comparisse.

E però con ragione difse Gregorio Taumaturgo, ponderando le parole dell'evangelista: "ut autem audivit salutationem Mariæ Elisabeth, exultavit infans præ junilo in utero ejus, et repleta est spiritu sancto Elisabeth. Vox igitur Mariæ efficax fuit"⁶².

Si consideri inoltre il contrario fortissimo argomento. Il pessimo peggiore del pessimo dell'altro genere fu l'uomo, cioè Giuda, che commise quell'infame Deicidio, o sarà l'anticristo peggiore di lui, nel quale abiterà tutta la malizia, e possanza di Saranno, onde si cava pur anche da questo argomento che la Donna è più Nobile dell'uomo, al che potrebbe aggiungersi, che Cristo medesimo pare che discifrasse la questione, allorché rivelò a Brigida⁶³ che tre creature gli sono d'ogni altra più dilette. la sua Santissima Madre, il Battista, e Maddalena. Da queste rivelazioni

⁵⁹ Allude a Eusebio di Emesa, vescovo dell'omonima città e apostolo di Eusebio di Cesarea.

⁶⁰ Trad.: "Beato il grembo che ti ha portato e il seno che hai allattato".

⁶¹ Trad.: "Ma questo è strano, che questa donna, volendo lodare Cristo, non lodi lui, ma sua madre".

⁶² Trad.: "E quando udi il saluto di Maria Elisabetta, il bambino esultò prima di nascere nel suo grembo, ed Elisabetta fu piena di Spirito Santo." Perciò la voce di Maria è stata efficace".

⁶³ Di Blasi indica, in una nota al margine, che si tratta del primo capitolo del primo libro delle *Rivelazioni Celesti di Santa Brigida di Svevia*.

due forti argomenti di nobiltà si possono ricavare: l'uno, che Maria Santissima sia in primo luogo fra tutte le creature, ciò che non può mettersi in dubbio; e l'altro che fra un numero di tre Creature dilette ad un Dio, due siano di questo nobilissimo sesso. Inoltre, è ferenza probabile dei Teologi che si favino più donne che uomini, poiché il loro sesso è più inclinato alla pietà e alla religione, come attesta il padre Ruiz della Compagnia di Gesù⁶⁴ nel suo trattato *De Prædestinatione* (850) e Adamo Weber a lui si conforma. Adduce intanto Ruiz molte ragioni, fra le quali le seguenti:

Quia plures fœminæ, quam viri frequentant sacramenta, conciones, et sacrificia, cum utilitate manifesta, ædemque domi reconditæ remotiores degunt ab occasionibus peccandi, quam viri, si aliquando peccent facilius adducuntur, ut doleant, et futuri sæculi pœnas timent, et propensiores sunt ad jejunia eleemosinas, pias meditationes et preces⁶⁵.

Questa opinione (dice il Padre Menochio) si può confermare coll' autorità di Sant'Agostino che, nel diciottesimo sermone *de Sanctis*, chiama devoto il sesso femminile, e da ciò ne deduce che, per la loro pietà, devozione e religiosità conseguiscano più facilmente le Donne l'eterna gloria, a cui si aggiunge che sono meno dedite ai vizi del senso. E non solo maggior numero di donne si salva, ma moltissimi uomini godono l'eterno riposo per la loro bontà e religiosità, come disse il savio: "Propter mulierem bonam salvatus est vir malos"⁶⁶, ciò che si può osservare dagli esempi addotti nei capitoli precedenti.

Oltre a ciò che ho detto precedentemente, potrebbe considerarsi una certa nobile eccellenza del sesso anche negli animali bruti. L'aquila, regina degli uccelli, sempre fu femmina, né si trova che sia di sesso mascolino. La fenice, uccello unico

⁶⁴ Di Blasi fa riferimento a Giovanni Escoto Eriùgena (810-877), monaco cristiano, teologo e filosofo.

⁶⁵ Trad.: "Perché più donne che uomini frequentano i sacramenti, le prediche e i sacrifici, con evidente beneficio, e vivono nella stessa casa appartata più lontano degli uomini dalle occasioni di peccato; dall'elemosina, dalle pie meditazioni e dalle preghiere".

⁶⁶ Trad.: "Grazie alla donna buona l'uomo malvagio fu salvato".

nel mondo, sia o non sia favolosa, è femmina. L'avvoltoio non ha maschio, però gli egizi, prima di avere lettere, scrivevano con figure e solevano servirsi dell'avvoltoio per dignificar la natura. Nei pesci, ancora si scorge lo stesso, mentre gli eretini ed i cani non sono che femmine, al riferir di Plinio. All'opposto, il regolo serpente, detto basilisco, velenosissimo, è solamente maschio.

Negli elementi ancora divisi dal morale Seneca in maschio e femmina, ancora si scorge la superiorità ed eccellenza, e si dà risalto all'argomento che egli dice:

Dell'aria il vento molto nocivo è maschio, ma l'aura tranquilla e quieta è femmina. Dell'acqua, il mare salso è maschio, ma l'acqua dolce è femmina. Del fuoco, quello che brucia e distrugge è maschio, quella fiamma, però, che dà lume e riscalda è femmina. E per fine della terra il più duro, come i sassi e gli sterili scogli sono maschi, quella però che è più molle, si può coltivare, e ci rende frutta tanto soave, tanto saporita e tanto alla vita umana necessaria è femmina.

Tal che dalla divisione di sì grande autore si cava che non può esservi cosa utile, o piacevole, al mondo che non sia propria della donna, quasi avesse Iddio in tutte le cose create, prescelto la qualità del sesso femminile.

Tralascio ancora di dire che la natura si figura per donna e porta di questa il nome: la terra si dice madre universale, che le quattro parti dell'universo abbiano preso il loro nome da quattro donne illustri, che le virtù hanno tutte nome nonnesco come la fede, la speranza, la carità, la giustizia, la castità, ecc. E con ragione, alle donne furono attribuite, come l'amor coniugale a Porzia, la maritale pudicizia a Lucrezia, l'onestà vedovile ad Artemisia, la castità a Virginia, l'eloquenza a Giulia, la dottrina a Cornelia, la fortezza a Tanaquilla, la tolleranza a Tomiri, la religione a Tucia, la costanza a Cama, la magnanimità a Polissena, la grandezza d'animo ad Argia, la carità a Elena e la provvidenza a Amalasueta. E tutt'altro che di nobile vi è al mondo, sia con il donnesco nome intitolato, all'incontro però i vizi sono di nome mascolino, come furto, omicidio, sacrilegio e furono attribuiti agli uomini. Anzi, lo stesso nome generico di virtù è femminile, di vizio maschil.

Lo tralascio, dissi, per non perdere tempo in dimostrare ciò che appo da ognuno è ben noto, e per non valermi di argomenti forse stimati deboli e di poco peso all'*Apologia*, con più forti ragioni in tutti altri capitoli ad evidenza provata.

SI RISPONDE A MOLTE CONTRARIE OBIEZIONI

Dirà forse taluno, anzi, dice ognuno comunemente per opporsi all'argomento, che le donne sono motivo della rovina del mondo, per loro accadono innumerevoli omicidi, rapine, sacrilegi, ed altri, e per colpa loro muoiono di pena molti giovani, essendo di quelle la bellezza la cagione di tanto male. Tuttavia, può risponderci facilmente all'obiezione che non è cagione del male la bellezza della donna, ma l'appetito sfrenato dell'uomo, mentre egli potrebbe godere con gli occhi, con l'udito e con la mente la bellezza della donna, e se con sincerità l'amasse, ne riceverebbe corrispondenza in amore senza poter succedere male alcuno, mentre si contiene l'uomo nei limiti del ben vivere.

Si consideri per parallelo il vino, il quale rende ebbro l'uomo in maniera che fa con la sua intemperanza mille pazzie, il ferro ministro di tanti omicidi e crudeltà che gli uomini commettono. Or, se alcuno dicesse che il vino ed il ferro sono cagione di tanto male, da ognuno sarebbe reputato per sciocco, del pari dunque rispondo io a chi sostiene che la donna sia cagione delle umane colpe, perciò si conchiuda che la colpa è dell'uomo, che si avvanza nel desiderio men che pudico, e non già della donna. Che sia così può leggersi nelle storie.

Se Siche, figlio del re dei Sicheimiti, non rapiva e violava a forza Dina, figlia di Giacobbe e di Lia, non sarebbero stati da Simeone, e Levi, di questa fratelli, uccisi tutti i maschi di quella Prosapia, non perdonando il Re Hemor e il figlio Sciche, che fu l'ardito involatore. Anzi, Santo Gregorio osserva in Siche un vivissimi simbolo del demonio, poiché usò tutta l'arte e il potere per consolare la misera donzella, che non si poteva dar pace della sua funestissima disgrazia.

Se Tarquinio non avesse usato quella gran violenza a Lucrezia, moglie di Tarquinio Collatino, non si sarebbero susseguite tante rovine, non sarebbero stati scacciati i Tarquini e non avrebbero governato i Consoli.

Se l'imperatore Valentiniano III non avesse, con inganno, rapito e violentato la moglie del senatore Massimo, non sarebbe Roma, insieme a tutta l'Italia, passata sotto il dominio dei vandali. Se Rodrigo, re delle Spagne, che fu detto dal Rogatis peste della virtù, veleno della pietà, tarlo della religione cattolica, eclisse della gloria dei Goti, e rovina della felicità delle Spagne, non avesse tolto a forza l'onore a Florinda, figlia di Giuliano, conte di Tangeri, non sarebbero state le Spagne signoreggiate, durante sette secoli, dai Mori. Se Paride non avesse rubato Elena a Menelao, Troia non sarebbe incenerita, né va in dubbio che Elena fosse da quello tentata, mentre può cavarsi da una lettera che Paride le inviò, narrata da Ovidio e tradotta dal fiorentino Remigio, che prima che Paride nascesse si pronosticò una tale rovina, allorché Ecuba, moglie di Priamo e gravida di lui, sognò di partorire una face, che Troia incendiava e, per questo sognò, consultò con gli indovini ed ebbe come risposta che il figliolo che sarebbe nato avrebbe rovinato Troia, come poi avvenne.

Se, del pari, Strione, Re della Danimarca, non avesse rapito la moglie di Inguardo, Re della Svezia, non avrebbe patito il suo regno la fame, e poscia la guerra con ricevere leggi la Danimarca dal vincitore svezese. E se, per finire, Enrico VIII, Re d'Inghilterra, non fosse andato perduto dietro gli amori di Anna Bolena, non sarebbe l'Inghilterra innocente sin dal suo primo nascere (nel di cui Regno in dieci secoli furono i Re a non vivere bene, in due altri secoli si contano trenta, tra Re e Regine, che si seppellirono negli Eremi, quindici Re e undici Regine che cambiarono il real manto in cocolla monastica, dodici martirizzati per la fede, e dieci feriti fra santi confessori). Non sarebbe, dissi, deviata dalla fede cattolica, e non avrebbe lacerato il grembo della Santa Chiesa e infiniti altri fatti di tal forza che possono numerarsi, sicché si scorge abbastanza che gli uomini malvagi sono sempre stati la cagione della rovina dei regni e non le donne.

Direbbe un altro, per vituperare il nobile sesso, che se non fosse per la paura, non si troverebbe donna pudica, mentre al riferir di Ovidio: "Casta est, quan nemo rogavit⁶⁷", ciò che poi fu tradotto da un moderno poeta così "donna casta direi, che non è chiesta".

⁶⁷ Trad.: "È casta quando nessuno glielo chiede".

Ma costui non si accorge che invece di biasimare le donne, le loda, accrescendo loro un gran pregio, cioè il timore dell'infamia, timore che, dipendendo dalla ragione e rivedendo nella volontà, viene considerata lodevole virtù, o almeno principio e strada che a questa direttamente ci conduce, mentre nasce dal desiderio di onestà, timore finalmente che appresso gli uomini oggi non trova luogo, poiché loro non ritengono dalle dissolutezze né la vergogna, né l'amor della virtù, né l'odio al vizio, né il rispetto dell'amicizia, né il vincolo di parentado, né il debito, né l'ufficio, né (direi con mio rossore) lo stesso timore di Dio, sicché non cerchino di volere adempiere tutte le voglie loro, anzi non incontrino tutte le occasioni per offendere le proprie anime, il prossimo e l'onore altrui, come disse Lattanzio: "Ipsa vitia religiosa sunt, et scelera non modo non vitantur, sed etiam coluntur"⁶⁸.

Di quale delitto non si arrossiscono, mentre i vizi hanno perduto la vergogna, perché il numero maggiore è dei viziosi, onde disse il moral filosofo: "Pudorem tollit multitudo peccandi et definiti esse prori loco commune delictum"⁶⁹

Ed avendo di già cambiato l'infamia il nome, chiamandola gloria, si vantano il più delle volte delle loro scelleraggini in quella maniera appunto su cui scrissero i Vescovi di Francia al Pontefice Innocenzo XI: "Sceleribus formidinem, pudorem et infamiam, imo ipsum sceleris nomen detrahunt"⁷⁰. Perciò, esclama Salomone il savio⁷¹: "Letantur, cum mille egerint et exultant in rebus pessimis"⁷².

Ed oh così non vi fossero anche al mondo alcuni uomini, che non solo con gli esempi, ma pure con i consigli non persuadessero le loro mogli, o per timore o per interesse, ogni dissolutezza! Come scrisse il Tassoni di Cabba, che finse dormire per dar

⁶⁸ Trad.: "Gli stessi vizi sono religiosi, e i delitti non solo vengono evitati, ma anche venerati".

⁶⁹ Trad.: "Rimuove dalla folla la vergogna di peccare e di essere definito un reato comune invece che una volgarità".

⁷⁰ Trad.: "Portano paura, vergogna e infamia ai criminali, anzi, il nome stesso del crimine".

⁷¹ Di Blasi rimanda il lettore al secondo libro dei *Proverbi*.

⁷² Trad.: "Si rallegrano quando hanno fatto mille cose e si rallegrano delle cose peggiori".

comodità a Mecenate di sollazzar con sua moglie, e Cornelio Tacito scrisse di Macrone, capitano della guardia dell'imperatore Tiberio: "Impulerat uxorem suam Enniam immittendo amore juvenem inlicere"⁷³.

E volesse Iddio che non se ne vedesse per nostra miseria un gran numero di esse, però non mancano di ritenersi dentro i cancelli di una onestà lontana da ogni macchia, come quelle nate da un sesso, il cui vero e proprio carattere è la pudicizia. Oh, quanto loro gioverebbe essere sempre scortate dagli uomini! Mentre una donna lontana dall'uomo riterrà sempre la stima di onorata ed innocente, però vicina a questo (direi con mia pena) sordido mostro, eccola con l'onore perduto, macchiata nella pudicizia e nel suo degno nome infamata. Così scrisse in una certa occasione un moderno autore di tali perversi uomini:

Ut enim hirci lingua amygdalas dulces tangentes, eas quamplurimum amarescere fascion, sic homines foetidus et cor infectum habentes raro aliquam mulierem alloquuntur, quin illius castitatem et pudicitiam aliquo modo inquinant, ec debilitent, habent quippe venenum in oculis et in halitu quemadmodum basilisci⁷⁴.

Dice il terzo, finalmente, che se le donne di virtù ornate vi fossero state al mondo, gli scrittori più antichi che moderni non avrebbero lasciato di scrivere sulla loro lode e che se non l'hanno fatto, ma soltanto hanno scritto degli uomini fa dopo confessare che non ebbero cosa veruna da encomiare in quelle. A così forte opposizione, senza smarrirmi punto, risponderò con il Bronzini che, essendo così chiara e manifesta la nobiltà ed eccellenza delle donne, non fu di bisogno che gli scrittori le encomiassero per non perdere inutilmente il tempo, anziché avendo conosciuto i nostri maggiori non essere bastevoli le loro lingue a lodare un sesso che

⁷³ Trad.: "Aveva esortato la moglie Ennia a sedurre il giovane con amore"

⁷⁴ Trad.: "Infatti, come la lingua di una capra che tocca le mandorle dolci le rende amare quanto più possibile, così gli uomini che puzzano e hanno il cuore sporco raramente si rivolgono a qualsiasi donna senza contaminare in qualche modo la sua castità e la sua castità, e indebolirla, perché hanno del veleno nelle loro mani. negli occhi e nel respiro come basilischi".

ogni encomio di gran lunga sorpassa. Temendo perciò che, con i loro scritti, il grado e reputazione di tale nobile sesso, invece di accrescere, scemarono, pensarono di rivolgere a favore degli uomini oscuri e nelle tenebre sepolti i loro pensieri.

Un candido e sincero giudizio degli antichi, con il trascorrere del tempo, fu sinistramente interpretato. Quindi, alcuni scrittori arcadi ebbero l'ardire di affermare che agli antichi non bastò l'animo di celebrare le donne, perché non trovarono in queste cosa alcuna degna di lode, onde su tal falso concetto esaltarono gli uomini al maggior segno, abbassando le donne in maniera che di loro come di serve o di cosa peggiore alcuno se le tenesse.

Da qui nacque una sì infame usanza già dagli uomini intitolata *consuetudine*, al cui asilo ricorrono a dire che se ogni altra ragione mancasse, questa sola cosa sarebbe sufficiente a tener soggette le donne, con la forza della sua inviolabile legge. Ma mi perdonino con buona pace loro: questa non può chiamarsi *consuetudine*, ma *abuso*, e perciò non bastevole per stabilire legge, anziché si oppone alla verità e non merita alcun riguardo, così come afferma Santo Agostino: "Frustra quidam, qui ratione vincuntur, consuetudinem nobis objiunt, quasi consuetudo major sit veritate"⁷⁵. Altresì Santo Cipriano:

Consuetudo, quæ apud quosdam abrepserat, impedire non debet, quominus veritas prævaleat et vincat, nam consuetudo fine veritate vetustas erroris ets. Propter quod relicto errore sequamur veritatem. [E poco dopo] Quælibet consuetudo quantumvis vetusta, quantumvis vulgata veritati omnino est postponenda, et usus, qui veritati est contrarius, est abolendus⁷⁶.

Tacciano dunque i promulgatori di tali abusi, battezzandoli con il nome di *consuetudine*, e cedano il campo a chi sostiene la verità, che di ogni abuso o ingiusta *consuetudine* vittoriosa restar

⁷⁵ Trad.: "Alcuni sciocchi, sopraffatti dalla ragione, ci danno l'abitudine, come se l'abitudine fosse più grande della verità".

⁷⁶ Trad.: "La *consuetudine*, che ha allontanato alcuni, non deve impedire alla verità di prevalere e vincere, perché la *consuetudine* è la fine della verità e del vecchio errore. Lasciamo dunque l'errore e seguiamo la verità. [E poco dopo] Ogni *consuetudine*, non importa quanto antica, non importa quanto popolare, deve essere del tutto allontanata dalla verità, e deve essere abolita una pratica contraria alla verità".

deve, maggiormente che con falsità afferiscono che gli antichi non scrissero a favore delle donne, poiché nel fine dell'opera moltissimi scrittori loro favorevoli si riporteranno. Che se poi molti ne hanno scritto, e detto male, o hanno parlato delle donne veramente cattive, delle quali non ne mancano, benché siano in minor numero degli uomini, o l'abbiano vituperata per astio, per vendetta, per isdegno, per maldicenza, o'per qualche altro ingiusto e mendicato motivo, e soprattutto per sfogo di collera o rabbia in qualche loro vana ridicola pretensione, come in altro luogo più distintamente dimostrerò, la quale poi cessata, o sedata, li condusse a disdire quanto avevano erroneamente scritto, tale come fece Giuseppe Passi ed altri che si riferiranno in un altro capitolo.

PER I SANI CONSIGLI E PERÒ TENUTE IN GRAN CONTO DA MOLTI ANTICHI AUTORI ED UOMINI ILLUSTRI DA DIVERSE NAZIONI

Che poi i consigli delle donne siano ottimi e che esse abbiano fatto, e possano fare tutto ciò che fanno gli uomini è incontrastabile . Leggiamo intanto, che Ciro consultava ogni affare più premuroso con Aspasia, sua moglie, così Eliano: “Cyrus Aspasiam uxorem de rebus ad regnum incumbentibus in consilium adhibuit et quoties ejus sententiam sequutus est, numquam poenituit”⁷⁷.

I Germani non prendevano mai le armi senza prima consultare le loro donne al riferir di Cornelio Tacito. I francesi mai stabilivano cosa alcuna senza l'intervento delle medesime, al dir di Giulio Cesare, quale storia nelle sue *Rime* un poeta rapporta con tali versi:

Che dire de' consigli suoi sinceri,
Che diero all'improvviso, e della mente
Piena sempre d'idee nuove, e pensieri.
Aspasia ed Artemisa or si rammenta,
Senza il di cui parere, e Ciro, e Serse,

⁷⁷ Trad.: "Ciro consultò sua moglie Aspasia su questioni riguardanti il regno, e ogni volta che seguì il suo consiglio, non se ne pentì mai".

Non fecer, ne risolsero mai niente.
Valeria, Livia, Ersilia, e più diverse
Donne prudenti ancor vi conterei,
Delle cui gesta son le storie aperse.

E l'autore stesso in un altro luogo riferisce i versi dell'Ariosto così:

Onde l'Ariosto in dir ci fa avvertiti:
Molti consigli delle donne sono
Meglio improvvisi, che a pensarvi usciti.
Che questo è speciale, e proprio dono
Fra tanti, che lor fece il ciel cortese,
Che tutti a raccontare io non son buono.

Ma qui potrebbe, e non fuori proposito taluno opporsi con dire, che questi versi dell'Ariosto non provano eccellenza nelle donne, mentre i loro consigli sono immaturi ; ed allorché riflettono consigliare non sanno. Si può nondimeno francamente rispondere che questa è una gran virtù nelle cose difficili prendere all'istante un giusto ed adeguato partito, ed è degno di gran senno il risolvere senza indugio. Così disse il fiorentino Michelangelo Buonarroti: "Alma piena di senno/ Non ha mestier d'indugio al suo consiglio".

Anzi, già nei riferiti versi dell'Ariosto si vede chiaramente essere questo dono del cielo, onde Tucidide scrisse che le cose finite dimostrano e fanno esperienza di grand' Ingegno, e quasi Angelico, come in altro luogo mostrai, di modo che dalla, prontezza dei donneschi ingegni nasce che risolvono all'istante ogni affare, eleggendo quasi in un punto ciò che un uomo maturerebbe in più giorni, e finalmente l'Ariosto non disse che tutti i consigli delle donne siano all'improvviso buoni e con pensiero cattivi, ma che molti dei consigli delle donne siano migliori de pensieri, dal che si cava un encomio dell'acutezza donnesca e sottigliezza nel penetrare e risolvere in un attimo, e si cava ancora, che i pensieri delle donne, sopra i quali esse riflettono sono buoni, migliori però gli improvvisi, per dono gratuito del cielo.

E per ritornare al divisato argomento può considerarsi che Giustiniano, antico legislatore, nel costruire le leggi, prese consiglio da Teodora, sua moglie, come riferisce Giovanni il Grande; Numa Pompilio tutto consigliava con sua moglie, come cantò un poeta: “Illa Numæ conjux consiliumque fuit”⁷⁸.

Augusto, in ogni affare, consultava sua moglie, tale come riferisce Seneca: “Augustus Liviæ uxoris consilium usus set, vel in magnis rebus, arque ejus opera innatam quamtam severitatem exutus clementiam induit”⁷⁹. E per un suo sano consiglio di perdonare Gneo Cornelio e Lucio Cinna, benché ribelli, e dare al primo il consolato, si liberò dalle congiure e visse in placida quiete, così lo riferisce Seneca: “Fac domine, quod medici facere solent, quia ubi usitata remedia minime prosunt, tenta quomodo cedat tibi clementia et ignosce illis”⁸⁰.

Così scrisse un autore di Pompeia Plotina, moglie di Traiano: “Incredibile dictu est quam Pompeia Plotina auxerit Traiani gloriam”⁸¹. L’imperatore Teodosio fu in obbligo del suo buon vivere a sua moglie, la quale sempre l’ammoniva e spesso gli diceva “Oportet te semper marite, cogitare, quid dudum fuisti, quid modo fis: hæc si semper cogitaveris ingratus benefactori non eris, sed imperium quod dusepisti, regaliter gubernabis”⁸².

Così Cassiodoro, anzi, lo stesso Giustiniano, nella sua autentica *Constitutione*, confessa di aver preso consiglio da sua moglie con queste parole: “Hec autem omnia apud nos cogitantes, et hic quoque participem consiliis sumentes eam, quæ a Deo data

⁷⁸ Trad.: "Fu sposa e consigliere di Numa".

⁷⁹ Trad.: "Augusto si avvaleva dei consigli della moglie Livia, sia nelle grandi cose, sia che le sue opere deponessero l'innata severità e si vestissero di clemenza".

⁸⁰ Trad.: "Fate, signore, quello che sono soliti fare i medici, perché dove i soliti rimedi servono a poco, cercate di cedere alla vostra clemenza e di perdonarli".

⁸¹ Trad.: "È incredibile dire quanto Pompeia Plotina accrebbe la gloria di Traiano."

⁸² Trad.: "È necessario che tu, come marito, pensi sempre a ciò che sei stato da molto tempo, a ciò che hai appena fatto: se penserai sempre queste cose, non sarai ingrato al benefattore, ma governerai il governo che hai ricevuto, regalmente".

est nobis, reverendissimam coniugem, ad hanc sacram venimus legem”⁸³.

Resta attestato che il ricercar consiglio dalle donne sia cosa ottima per l’uomo, essendo i loro consigli perfettissimi, e non solo uguali a quelli degli uomini e spesso anche migliori. La stessa cosa affermò il glossatore Accorso di Bagnolo in quel luogo: “Sumendum est ab uxore consilium”⁸⁴.

Paris de Puteo⁸⁵, Giasone e l’eccellente Giovanni Andrea, il quale attesta essergli riusciti moltissimi affari per aver uditi i sani consigli di Fabiola, sua moglie, così egli afferisce e però più volte da essa cercò vari consigli per essere non meno prudente che dotta. Da ciò non dissentì Filippo Decio, qualora disse: “Fœmina a consilio et eruditione non sunt alienæ”⁸⁶.

E nei tempi più moderni, Luigi il Santo, Re di Francia, prigioniero in Egitto, nelle mani degli infedeli non volle appuntare il ricatto; se prima non scrisse alla Regina Margarita, sua consorte, e seco lei benché da lungi’ si consultò, e dimandato da quei barbari della: ragione, onde era costretto a far questo, rispose: “Sono in obbligo di farlo, poiché ella è mia fedel configliera, ed inseparabile compagnia”. Onde Tiraquello conoscendo molto profittevoli i consigli delle donne, fra le leggi maritali giustamente vi feriffè la seguente: “In his etiam quæ ad virorum curam pertinent, ab uxoribus ipsi consilium sumunto”⁸⁷.

Quanto giovò alla romana repubblica un Consiglio di Tutola o Retana, fecondo Aristide, Milesio, e Plutarco, o Filotis secondo il Ribera d’ inviar molte serve ai nemici latini da loro ricercate? poiché nella comune allegrezza tolsero queste a quelli le armi, indi Tutola su di un albero con fiaccola accesa diè segno ai Romani, i quali, entrati negli alloggiamenti ne fecero strage, avendone compiuta vittoria, ed in memoria di sì lodevole fatto, fu

⁸³ Trad.: "Ma considerando tutto ciò con noi, e qui anche prendendo parte ai consigli, colei che ci è stata donata da Dio, la reverendissima sposa, siamo giunti a questa sacra legge".

⁸⁴ Trad.: "Dobbiamo ascoltare i consigli della moglie".

⁸⁵ Altresi conosciuto come Paride Dal Pozzo.

⁸⁶ Trad.: "Le donne non sono estranee alla consulenza e all'istruzione".

⁸⁷ Trad.:

"In queste cose che riguardano la cura degli uomini, prendo consiglio dalle mogli stesse".

ordinata in Roma una festa detta delle serve. Del pari, Sesostri, Re d' Egitto si liberò da un gran pericolo per un consiglio della moglie, così Erodoto in *Euterpe*: “Sesostri Ægiptorum rex uxoris consilio usus se, uxoremque suam et liberas maxima ex parte gravissimo, inopinatissimoque periculo exemit”⁸⁸ .

Oh, se fosse stato ugualmente udito da Priamo il consiglio di Cassandra, sua figlia! Forse Troia si sarebbe liberata dalle rovine.

Lo stesso accadde nella guerra fra Sardi e Smirnei, in cui le serve dei secondi, andate al campo nemico, operarono sì che usciti i loro, fecero tutti i nemici prigionieri. I consigli di Maria, madre di Ferdinando IV, Re delle Spagne furono quelli che nelle civili guerre gli diedero aiuto e la rassodarono nel Trono, così scrisse il Graveson nella Tavola Cronologica dei Re di Spagna: “Ferdinandus IV consilis et prudentia matris suæ Mariæ adjutus omnes turbas e regni principibus excitatas composuit, et solium suum firmavit”⁸⁹ .

Si rammenti la dolce maniera di Placidia, la quale con sì saggio consiglio operò, che perfuafè Ataulfo Re dei Goti non solo a non rovinare la città di Roma, ma a ristorarla, tale come scrisse lo Stramusoli: "Placidia adco dextre suo sano consilio operata est, ut causa extiterit, ne Ataulphus Gothorum Rex barbaro furore percitus, ac nimis elatus jamjam destructionem molliens Urbem Romam deva staret, quin potius eam restauraret"⁹⁰ . A costui si uniforma Paolo Diacono con questi sensi: “Ataulphus gothorum rex in animo habuit Romam funditus evertere, sed Placidia conjugis suasu adeo est mutatus, ut brevi non hostis, sed amicus urbis, non everos, sed instauratos sit vocatus”⁹¹ .

⁸⁸ Trad.: "Il re d'Egitto, seguendo il consiglio di sua moglie, salvò se stesso, sua moglie e la maggior parte dei suoi figli da un pericolo gravissimo e inaspettato".

⁸⁹ Trad.: "Ferdinando IV, assistito dal consiglio e dalla prudenza di sua madre Maria, compose tutte le moltitudini suscitate dai principi del regno, e stabilì il suo trono".

⁹⁰ Trad.: "Placidia fu operata alla destra con il suo sano piano, affinché la causa esistesse, affinché Ataulfo, re dei Goti, colpito da furia barbara, e troppo esultante, si fermasse a favore della distruzione della città di Roma , piuttosto che ripristinarlo."

⁹¹ Trad.: "Ataulfo, il re dei Goti, aveva in mente di rovesciare completamente Roma, ma fu così cambiato dalla persuasione della moglie di Placidia, che presto fu chiamato non nemico, ma amico della città, non mai, ma restaurato".

Narrano le Storie di Pulcheria, sorella di Teodosio, il giovane imperatore, che con la sua saggezza fece sì che il fratello governasse bene. Poi, per correggerlo nel modo più discreto, scrisse dei memoriali senza che li leggesse, formandone uno in cui chiedeva all'Imperatrice Eudossia il suo servizio, facendola passare per la provvida dal fratello, come lei stessa aveva richiesto, senza leggere il memoriale. Portando l'Imperatrice nelle sue stanze, la trattenne facendole leggere il resoconto, ma invece di ricevere ringraziamenti, Teodosio fu malcontento della sua operazione, mentre i sani consigli risultarono insopportabili ai grandi, e molto più quando si oppongono alla propria passione, essendo stata costretta a ritirarsi dalla corte, e da allora in poi mancò un buon governo, che si era mantenuto per la sua prudenza e belle virtù encomiate dal Pontefice Leone, dal Vescovo Ilario, da Teodosio, Zonara ed altri.

Quale obbligo non confessò Pythio, Signore di molti stati, ad un consiglio della moglie? Era questo, al dire di Plutarco, ricchissimo, e sempre intento ad ammassare tesori, impiegando tutti i sudditi a scavare oro, onde la saggia donna, per liberarlo da così gran vizio, una mattina fece recargli a tavola tutte le vivande fabbricate d'oro, e fu questo il mezzo di farlo ravvedere, così il testè nominato Autore si spiega:

*Uxor Pythii ditissimi auro semper inhiati, et auri fodinas iugiter exercenti, cum ex peregrinatione domum esset reversus et cenam parari postulasset, auream mensam apponi iussit, in qua omnia erant ex auro fabre facta. Pecit vir cibum afferri, verum Mulier cuncta, quae postulasset, ex auro concinnata afferri praecepit. Cumque ille iracundia percitus effurere se vociferaretur, neque se aurum id temporis expostulare, sapienter inquit Uxor: Tu nullius rei praeter hanc unam habende facultatem praebes. Omnis enim virorum cura, omnisque ars tuo iussu in auro fodiendo occupata est, ut nemo agros colat, nemo fruges ferat, nemo arbores plantet. Qua uxoria monitione permotus homo ille quintam dumtaxat civium partem in opere continuit: Reliquos tum agriculturae, tam ceteris artibus operam dare praecepit*⁹².

⁹² Trad.: “La moglie di Pythio, che fu sempre molto ricca d'oro e che lavorava costantemente nelle miniere d'oro, quando questi tornò a casa da un viaggio e

File, Moglie di Demetrio, Re della Grecia, e Figlia di Antipatro, ancor da teneri anni fu ricercata dal padre dei suoi saggi consigli, al riferire di Diodoro, e Ginevra Malatesta è molto lodata per la gran prudenza nei consigli dall'Ariosto.

Tal Prudenza conobbero nelle Donne Licurgo, Socrate, e Platone, Legislatori e Fondatori di Repubbliche, che dissero essere atte a tutti gli esercizi degli uomini, e con ragione, mentre Iddio le fece simili in tutto a questi, come dice l'*Ecclesiastico*: "Creavit adjutorium simile sibi, consilium et linguam et cor dedit illi excogitandi et disciplina intellectus replevit"⁹³.

E se Adamo ebbe da Dio grandissimi doni, tra cui la scienza infusa, l'ebbe ancora Eva, mentre parlando di entrambi, nell'*Ecclesiastico* si legge: "Creavit illis scientiam spiritus, sensus impevit cor illorum et mala et bona ostendit illis"⁹⁴. Altresi, Teseo disse appresso Euripide: "Multa sunt etiam a mulieribus, dicta sapienter"⁹⁵.

Onde quei Legislatori determinarono, che nella lotta, ed altri esercizi giocassero le Donne; come anche si esercitassero nell'arte di guerra, nel tirare con l'arco, con la fionda, con le lance, nel combattere a piedi, a cavallo, nell'accamparsi, nell'ordinare le schiere, nel condurre gli Eserciti e, per dirla in breve, le arti tutte esercitar si potessero dagli Uomini e dalle Donne, come rapporta Zacchia con tali accenti:

chiese che fosse preparata una cena, ordinò che fosse apparecchiata una tavola d'oro, sulla quale tutto era fatto d'oro dal fabbro. L'uomo chiese che le fosse portato del cibo, ma la donna ordinò che tutto ciò che aveva chiesto le fosse portato in oro. E quando lui, preso dalla rabbia, gridò che non avrebbe potuto estorcergli l'oro di allora, la moglie saggiamente disse: Tu non puoi fare altro che quest'unica cosa. Poiché ogni cura umana e ogni arte è affidata al tuo comando nello scavare l'oro, così che nessuno coltivi i campi, nessuno porti i raccolti, nessuno pianti alberi. Comosso dall'ammonimento di questa moglie, l'uomo continuò l'opera della quinta parte dei cittadini".

⁹³ Trad.: "Ha creato un aiuto come lui, consiglio e linguaggio, gli ha dato un cuore per pensare e lo ha colmato della formazione dell'intelletto".

⁹⁴ Trad.: "Lo spirito creò per loro la scienza, i sensi crearono il loro cuore e mostrarono loro il bene e il male".

⁹⁵ Trad.: "Ci sono anche molte cose che sono state dette saggiamente dalle donne".

Mulieres perfectissimum habent intellectum, et ad omnia studia tam practica quam speculativa etiam, quae corporea dexteritate ac virtute indigent, aptissimum, ac profesto Platone iudice in sua Republica Muliebribus maximam infortiarum confitendum esset, cum ad publica munera exercenda, ad omnia, ad quae vivi apti sunt, sufficere, et ipsa possit, praesertim si bonis artibus ac disciplinis imbuantur⁹⁶.

E Platone in un altro luogo disapprovando l'infame usanza di non esercitarsi le Donne, così affermò: “Stolidissime omnium nun in regionibus nostris censeo fieri, quod non omni robore uno consensu mulieres, ac viri eadem studia tractent”⁹⁷. Anzi, Socrate e Platone stesso confessarono che molte donne erano più eccellenti degli uomini in ogni cosa, onde riferendo gli accennati autori, così venne scritto⁹⁸: “Socrates Deus Philosophorum, et Plato Sapientiae Auctores praeceperunt non magistratus tantum, sed omnia privata et publica, tum pacis, tum belli indolem mulieribus cum viris communia fieri”⁹⁹.

Né da questi dissentì Seneca, il morale, allorché disse: “Quis enim dixerit naturam maligne cum mulieribus ingeniis egisse, et virtutes illarum in aretum retraxisse? Par illis, mihi crede, vigor, par ad honesta libera facultas, laborem, dolorem, ex æquo, si consuevere patiuntur”¹⁰⁰. A ciò si uniforma l'Astolti con questi

⁹⁶ Trad.: “Le donne hanno un'intelligenza molto perfetta e sono adatte a tutti gli studi, sia pratici che teorici, che richiedono anche destrezza fisica e virtù, particolarmente secondo il giudizio di Platone nella sua *Repubblica*, dove sarebbe da ammettere che alle donne compete la massima parte delle responsabilità, poiché sono in grado di svolgere tutte le mansioni pubbliche e adattarsi a tutto ciò per cui gli esseri umani sono adatti, soprattutto se sono istruite nelle belle arti e nelle discipline”.

⁹⁷ Trad.: “Penso che sia estremamente stupido che in tutte le regioni nostre le donne e gli uomini non trattino gli stessi argomenti con un consenso unanime”.

⁹⁸ Di Blasi indica come autore della citazione un'abbreviazione “Tiraqu”.

⁹⁹ Trad.: “Socrate, dio dei filosofi, e Platone, autore della sapienza, hanno insegnato che non solo gli ufficiali, ma anche tutte le questioni private e pubbliche, sia durante la pace che durante la guerra, devono essere comuni alle donne così come agli uomini”.

¹⁰⁰ Trad.: “Chi infatti direbbe che la natura abbia agito malvagiamente con gli ingegni delle donne e che le loro virtù siano state ridotte al silenzio? Ti assicuro che, per loro, c'è una forza paragonabile, una capacità libera e onesta, una disposizione ad affrontare il lavoro, il dolore, equamente, se sono abituate a sopportare”.

sensi: “In ongi tempo si è, per ispirienza veduto che in qualunque laudevole esercizio si sieno le donne poste, o di lettere sia, o di armi, esse ne hanno per lo più fatta onorata riuscita”.

Tal legge, dunque, di ammettersi nei senati le donne, osservano gli ateniesi, come dice Varrone: “Apud Priscos, quoque Athenicuses non minus famigerabilem grecorum gentem mulieres publicis consulationibus interesse, suffragiaque ferre solebant”¹⁰¹. Allo stesso modo, nel caso dei Germani, viene così espresso da Cornelio Tacito: “Germani fœminarum consilia non negligunt, cum in eis aliquod sanctum, et prividum inesse putent”¹⁰².

Dei Lacedemoni, Plutarco, nella sua comparazione di Numa e Licurgo, così scrisse: “Reliqui Lacedemonii illi, qui Græcorum prudentissimi, et in omni vitæ officio consultissimi ab omnibus semper habiti sunt, non minus publica quam privata consilia cum Mulieribus communicabant”¹⁰³. Anche Aristotele confermò la stessa cosa: “Lacedemones mulieres publicis in consiliis assumpserunt, un curia quoque ad eseguenda negotia adhibere soliti erant, et earumdem arbitrio decreta multa fecerunt”¹⁰⁴.

Così, degli Spartani scrisse Plutarco: “Mulieres privatim in domibus dominabantur, et in publicis sententiam dicebant de maximus rebus, et authoritatem habebant”¹⁰⁵. Così disse degli Egizi Polidoro Virgilio: “Apud Ægyptios mulieres munera obibant virilia”¹⁰⁶ e altresì scrisse Erodoto: “Apud Ægyptios

¹⁰¹ Trad.: “Presso gli Antichi, anche ad Atene, le donne erano solite partecipare alle consultazioni pubbliche e votare, tanto quanto la celebre nazione dei Greci”.

¹⁰² Trad.: “I Germani non trascurano i consigli delle donne, poiché credono che in essi risieda una sorta di sacralità e previsione”.

¹⁰³ Trad.: “I restanti di quei Lacedemoni, i più prudenti dei Greci e i più consultati in ogni compito della vita, sono sempre stati tenuti in grande considerazione da tutti, e comunicavano i loro consigli, sia pubblici che privati, alle donne.”

¹⁰⁴ Trad.: “I Lacedemoni hanno ammesso le donne nei consigli pubblici, ed erano soliti anche consultare una curia per affari da gestire, e hanno emesso molti decreti secondo il loro giudizio.”

¹⁰⁵ Trad.: “Le donne dominavano privatamente nelle loro case e esprimevano il loro parere sulle questioni più importanti in pubblico, avendo anche autorità”.

¹⁰⁶ Trad.: “Presso gli Egiziani, le donne svolgevano anche compiti maschili”.

fœminæ negotiantur, cauponanturque, et institoriis operis vacant, viri autem domi se continent textentes, aliaque munera muliebria tractantes. Onera item capitibus gestant, fœminæ humeris, viri sedentes mingunt, fœminæ stantes”¹⁰⁷. Lo stesso attesta Mela: “In Ægypto forum, ac negotia fœminæ, viri pensa, ac domos curant”¹⁰⁸.

Tutto ciò si effettuava dai Traci, dagli Sciti, dai popoli della Libia, dai Cantabri, dai Boemi, dai Tartari e dai popoli della provincia di Yucatan, come anche si osservava nel nostro regno, nei villaggi sparsi alle falde del Monte Etna, dove le donne con sorprendente abilità praticavano l'agricoltura al pari degli uomini. A Torino, invece, solo le donne coltivavano i campi. A Lipari, le donne facevano da marinai, governando le barche con coraggio marziale, ma non solo in questi compiti le donne eguagliavano gli uomini, anzi li superavano. In Getulia, Batteri, Galazia, nella provincia di Quito, e in quella di Cartama nelle Indie, nelle isole Canarie e in Giappone, l'ultimo luogo della Persia, gli uomini si dedicavano alla delicatezza, tessendo, adornando il viso e gestendo la casa, mentre le donne si occupavano dell'agricoltura, della costruzione, del commercio, della equitazione, del combattimento e facevano tutto ciò che gli uomini fanno oggi, come dimostrato dai popoli chiamati triballi, al riferir di Giulio Solino e dei Gorgioni, Geloni e altri popoli scrivono molti autori, tra i quali Clemente: “Apud Gelonos mos fuit, ut agri a fœminis colerentus, domus ædificarentus, cæteraque virilia officia exercerentur, a viris autem muliebria”¹⁰⁹. Anche Diodoro si espresse: “Apud Gorgones solæ mulieres publica munera obeunt, viri autem rei domesticæ curam gerunt tum obtemperantes fœminis, tum militiæ, principatusque, ac omnis reipublicæ

¹⁰⁷ Trad.: “Presso gli Egiziani, le donne commerciano, gestiscono taverne e si occupano di lavori mercantili, mentre gli uomini rimangono a casa tessendo e svolgendo altri compiti femminili. Le donne portano carichi sulle loro teste, gli uomini sulle loro spalle, le donne urinano stando in piedi, gli uomini seduti”.

¹⁰⁸ Trad.: “In Egitto, le donne gestivano il mercato e gli affari, mentre gli uomini si occupavano delle faccende domestiche e della cura delle case”.

¹⁰⁹ Trad.: “Presso i Geloni era consuetudine che le donne coltivassero i campi, costruissero le case e svolgessero altre mansioni maschili, mentre gli uomini si occupavano di compiti tipicamente femminili”.

expertes”¹¹⁰. Epifanio Ciprio così scrisse di altri popoli: “Quin etiam apud seras viri crines implicant, et unguentis delibuti domi defident, mulieres contra Capillum Capitus tondent, virili cingulo se cingunt, et in agro omnia opera perficiunt”¹¹¹.

Come pure si osservava nella provincia di Nicaragua nelle Indie, dove le donne partecipano alle fiere e ai mercati, mentre gli uomini si occupano della casa, accendono il fuoco e svolgono le altre mansioni femminili, come riporta la storia di Paolo Diacono, e raccontò gli usi di questi luoghi nei suoi versi il successivo poeta moderno:

Le Donne Lacedemoni potrei
Dirvi, che a Magistrati ammessa andaro
In Lucco, come gl’otto, e come i sei,
E così ne' decreti si portaro,
Che le cofe benissimo passavano,
Mercè del loro intendimento raro.
Quelle poi di Canaria in tutto entravano,
Da esse governate eran le genti,
Stavano in casa gl’Uomini, e filavano.

Vecchi Candiotti, conoscendo le donne essere altrettanto abili nelle armi e nelle lettere quanto gli uomini, solevano durante le feste più importanti e nei conviti più solenni eleggere una donna come giudice, per decidere chi tra i invitati fosse più degno di gloria, sia per virtù militare che per dottrina. Una sola donna, essendo competente in entrambe le virtù, poteva dare un giudizio saldo e fornire una testimonianza sicura. Così anche il Tasso parla di Armonia, una valorosa donna, che raccontò delle imprese dei coraggiosi cavalieri franchi al re Aladino.

A Perugia, una città ben governata, c'era l'usanza che le donne insieme e giudiziosissime distribuissero i premi per chi restasse vincitore nelle giostre. Le donne, presso i popoli di Maiorca e Minorca, erano così stimate che, secondo quanto afferma Astolfo,

¹¹⁰ Trad.: “Presso i Gorgoni, solo le donne svolgono compiti pubblici, mentre gli uomini si occupano degli affari domestici, obbedendo sia alle donne che all'esercito, ai principi e a tutto il governo dello Stato”.

¹¹¹ Trad.: “Infatti anche gli uomini si legano i capelli alle ciocche e in casa si bagnano nei profumi; le donne si tagliano i capelli sulla testa, si cingono con una cintura da uomo e fanno tutto il loro lavoro nei campi”.

una donna di rango valeva il prezzo di quattro uomini, al punto che venivano scambiati quattro uomini per ottenere una donna rapita dai corsari, con la convinzione di fare un affare. Infine, riguardo al patto tra i Celti popoli della Gallia e Annibale di Cartagine, se un celta si lamentava di un'ingiustizia da parte di un cartaginese, il Senato di Cartagine o i comandanti in Spagna avrebbero giudicato la questione; ma se al contrario un cartaginese si lamentava dei Celti, le donne dei Celti avrebbero giudicato la questione, come riportato da Plutarco¹¹² con queste parole:

Apud Gallos consuetudo fuit, ut quoties de bello aut pace consultandum esset, mulieres quoque eiusmodi consultationibus adhiberentur. Præterea, si qua adversus socios incideret controversia, eam ex mulierum sententia componere consueverant. Itaque inter condiciones, quas cum Annibale pepigerunt, hoc etiam scriptum fuit. Siquis Gallorum iniuria se a Carthaginensibus aliquo affecerit, eius rei Carthaginensium magistratus, aut imperatores, qui in Hispania fuerint, iudices sunt; sin autem Carthaginensis aliquis ab ullo Gallorum iniusti quidpiam passus fuerit, Gallorum mulieres de ea re iudicium faciunt¹¹³.

E con somma accortezza ciò fu stabilito, perché i Celti conobbero il talento sublime delle donne nel risolvere all'istante ogni più grave affare e nel comporre ogni discordia, come ne avevano esperienza in una guerra civile tra di loro con gli eserciti in campagna, che fu per le donne a pace e concordia ridotta; onde, alla vista di tanti esempi, ogni nazione dovrebbe curare gli ottimi

¹¹² In una nota al margine, di Blasi indica che la citazione seguente viene presa dal trattato *De mulierum virtutibus*, tradotto in italiano come *La virtù delle donne*, essendone pubblicata la prima edizione in Italia nel 1841.

¹¹³ Trad.: “Tra i Galli era consuetudine che ogni volta che si teneva una consultazione sulla guerra o sulla pace, in tali consultazioni venissero usate anche le donne. Inoltre, se sorgeva qualche controversia contro i partner, erano soliti risolverla secondo il parere delle donne. E così tra le condizioni che stipularono con Annibale fu scritta anche questa. Se i Cartaginesi hanno inflitto qualche danno ai Galli, i giudici della questione sono i magistrati cartaginesi o gli imperatori che sono stati in Spagna; Ma se qualcuno dei Cartaginesi ha subito qualcosa di ingiusto da parte di qualcuno dei Galli, le donne dei Galli si pronunciano in merito”.

consigli delle donne, che sono state tanto giovevoli al mondo tutto.

SI RISPONDE A QUEGLI AUTORI CHE SCRISSERO CONTRA SÌ NOBILE SESSO, E SI RAPPORTANO I MOTIVI PER I QUALI SI MOSSERO A COSÌ SCRIVERE

Sono in obbligo di considerare le ragioni di quegli autori che biasimano un tale sesso, e rigettarle, o almeno riportare i motivi che li inducono a parlare così sfacciatamente; motivi che possono derivare dall'invidia o dall'avversione per non avere le oneste donne nei loro desideri frustrati, come evidenzia chiaramente il Bronzini¹¹⁴, e di fatto vediamo che Aristotele parlò contro le donne sia per invidia nel riconoscere la loro superiorità, sia perché, amando se stesso, si considerava un miracolo della natura, e nonostante ciò si perse nei piaceri di un'amata chiamata Ermia, alla quale si sacrificò e compose un libro di inni in lode della stessa, come riporta Origene, attribuendo la causa del suo lungo errore alla donna, non al suo intelletto, che quasi reso cieco dall'amore non lo riconosceva, e per coprire l'errore commesso si diede a vituperare le donne, anche se era evidente la loro eccellenza. Oltre alla sua erronea proposizione che le donne sono per sempre schiave, risponde ampiamente il Salvini¹¹⁵. Il Casa¹¹⁶, nelle sue *Stanze*, disse male delle donne, perché la sua amata ha volto il cuore verso un altro amante, così ha accusato tutte per l'errore di una sola, se errore può essere chiamato, ignorando i veri motivi.

¹¹⁴ Di Blasi fa riferimento alla quinta giornata *Della dignità e nobiltà delle donne* (1622) di Cristofano Bronzini d'Ancona.

¹¹⁵ L'autore fa riferimento al "Discorso IX", appartenente al secondo volume dei *Discorsi Accademici* dello scrittore italiano Anton Maria Salvini, pubblicato nello stesso anno 1735 a Venezia. Questo nono discorso si apre con la risposta di Salvini alle idee di Aristotele, dove esprime la sua posizione contraria: "Aristotele, nella *Politica*, con il suo solito stile dogmatico e definitivo, afferma che sia i barbari che le donne sono schiavi per natura. A questa affermazione, anche se pronunciata da un autore così celebre, io già non mi sottoscrivo" (1735: 49).

¹¹⁶ Monsignor Giovanni della Casa (1503-1556).

Il Boccaccio innamorato di una vedova e da questa non solo non amato, ma forse per giusto motivo schernito e dileggiato, prima si lamentò che, essendo uomo di lettere, fosse disprezzato da una donna, e alla fine, pieno di sdegno, vomitò le sue furie contro tutto il sesso, ma poi, cantando la Palinodia, scrisse delle Donne Illustri, come verrà detto più avanti. Per sdegno ancora parlò il Sannazzaro, allorché disse: “Nell’Onde solca, e nell’arena semina,/ Ed il vago vento spera in rete accogliere/ Chi sua speranza fonda in cor di Femina”¹¹⁷.

Ma tutti i suddetti autori, dopo aver contro di loro scritto, tirati dalla cieca passione, alla fine tornati in sé, si sono pentiti dell’errore, come si legge oltre il Boccaccio, nell’Ariosto, che ne chiesero perdono in quei versi: “Ben spero Donne in vostra cortesia/ Aver da voi perdon, poich’io vel chieggiò, / Voi scuserete se per frenesia,/ Vinto dall’aspra passion vaneggiò”¹¹⁸.

Così fece Giuseppe Passi, anziché la sua opera intitolata *Li donneschi difetti*, giustamente proibita dalla Santa Chiesa Romana, che dispiacque all’Accademia stessa degli Informi di Ravenna, e gli ascritti, per ammenda di quell’errore, di cui si risentivano tutte le dame di Ravenna, diedero alla luce un altro libro, dove con molta lode si discorreva non solo della bellezza e graziose maniere della donna, ma anche del gran valore, dignità e nobiltà della stessa; quindi lo stesso Passi, pentito di quanto aveva ingiustamente contro le donne scritto, diede alla luce un altro libro dei *Difetti degli Uomini*¹¹⁹. Così fecero ancora Antonio Francesco Doni ed Angelo Ingegneri,¹²⁰ come dai loro versi si evince.

Il poeta Orazio, dopo aver parlato male di una donzella per rabbia, si ravvide e disdisse e le chiese perdono in quei versi:

¹¹⁷ Egloga VIII dell’*Arcadia* (1504) di Jacopo Sannazaro.

¹¹⁸ Strofa terza del canto XXX dell’*Orlando Furioso* (1516-1532).

¹¹⁹ Vedasi nota 48.

¹²⁰ Di Blasi, in una nota al margine, rimanda il lettore alla traduzione che Ingegneri ha fatto di *Remedia amoris* di Ovidio. Tale traduzione venne realizzata nel 1753 e infine pubblicata nel 1756 presso la tipografia P. Rosso nella città di Avignone.

Sicchè perdona a me, che furor grande
D'ira il mio petto in gioventute assalse,
Facilmente l'Età nel fior degli anni
Si piega, quando Amor sdegnato è in quella,
Ella contra di te mi spinse a fare
I Versi calunnosi, e l'aspre rime
Or cerco trasmutarli in cose liete,
Che piacevoli sieno, e l'onte, e i torti
Smorzar, rendendo a te dovuti onori.¹²¹

Qual perdono in due altri luoghi delle sue *Odi* torna a chiederle l'autore stesso.

Alessandro Piccolomini, anch'egli, si disdice di ciò che aveva scritto contro le donne:

E se già molti anni sono, dissi alcune cose, per le quali si offuschi la virtù della donne, e fu in un Dialogo, che s'intitola la Raffaella, o vero della bella creanza delle Donne, io al preferente ritorno in dietro, e ritratto tutto quello, che io avessi detto quivi contra l'onestà delle donne. Poscia Che fu fatto da me, tal Dialogo, quali per ischerzo, e per gioco fingendo novelle, e casi verosimili più, che veri al pari del Boccaccio¹²².

Così eseguì il Cavalier Pietro Pavolo Porro, qualora avendo formato quel suo dialogo intitolato *Contesa d'Amore*¹²³, dove introdusse blassimo maledico a parlar contra le donne, pentito poi ne fece parlare Crisologo a loro favore, chiedendo loro perdono in questi versi:

Ben conosco oggi mai, che il mio furore
Non ha più freno, o di ragione oggetto
Lo sdegno mio, che un tempo fu concetto,

¹²¹ I versi si trovano nelle *Odi* del poeta latino Quinto Orazio Flacco, meglio conosciuto come Orazio.

¹²² Citazione da *Il Dialogo della bella creanza delle donne, o Raffaella* (1539).

¹²³ Nei cataloghi delle biblioteche nazionali italiane, l'opera è attribuita ad Agostino Zuccolo e la sua data di pubblicazione è l'anno 1601.

E pur con chiara voce uscito furore.
Perdon
Perdon vi chieggio, o Donne, se il dolore
Ha fatto traboccar qualche mio detto, ecc

Vollero pur anche Ercole Tasso e Monsignor Arrigo di Namur biasimare il prendere moglie e, per provare il loro intrapreso argomento, indussero molte ragioni contro le donne. Primo, sostenevano che sono vili le cose che non hanno un fine proprio, ma sono fatte per il piacere altrui; se la donna fu creata per l'uomo, allora è vile. Secondo, ogni cosa che non ha il proprio essere è un non-ente, come la donna, che non lo ha se non quello che le fu dato dalla costa dell'uomo; quindi rientra nella categoria del non-ente. Terzo, ogni cosa che va contro l'intento della natura è un mostro, e così è la donna; quindi è un mostro. Seguivano altre ragioni ridicole e frivole, alle quali si può rispondere facilmente. Ma prima di tutto è necessario portare alcune parole di Bronzini d'Ancona in lode del matrimonio. Dice egli così:

E forse non sei tu dolce congiunzion de' cuori, soave unione degli Animi, legittimo nodo, castissimo giogo più d'allevamento, che di peso a portare, più di conforto, che di fatica a sostenere? Tu prima raccogliesti sotto un tetto, e rinchiudesti dentro a un muro, e ragunasti in una Città medesima le genti umane, che a guisa di fiere abitavano nelle selve, e nelle campagne sparse; Tu consigliasti le oscure spelonche nelle commode camere, ed i freddi monti negli ornati palagi. Tu ponesti dolce Legge a gli umani piaceri, e laudevole freno a trabocchevoli disiferj; Per te divenne gradito ciò, che non era d'alcun pregio; Per te s'aggiunse l' Onore col diletto, e la Castità coll'amore; Per te si riconobbero in terra la Fede, la Pudicizia, e le altre Virtù, anzi tu ne fosti il ritrovatore, e le tue sante Leggi le insegnarono. A te dunque, o Santo legame si deve ogni laude. A te si rendono le grazie per l'umana felicità cagionataci, perché il vivere senza te non sarebbe altro, che miseria, e tribolazione; Tu converti in dolcezza d'amore l'amarrezza, per te l'infermità sono men gravi, le avveristà men noiose, la sanità più cara, e le prosperità più gustevoli. Tu sei cagione, che al Pellegrino dopo lunghe fatiche sia più grato il ritorno alla bramata patria, al navigante dopo fiere

tempeste, ed impetuosi venti paja più dilettevole la terra; Tu sei il Datore di pace, e di riposo; Tu Conservatore delle amicizie, e de' parentadi; Tu Scacciator di molestia, e di pene; Tu Apportator di beni, e di allegrezza; Tu sei alla fine, per cui, dopo che siamo passati agl'immortali secoli, il nostro Nome non muore, ma vive un'altra vita a similitudine della celeste ne' Figliuoli e Nipoti, ne' quali si rinnova la gloria dell'antichità e ringiovenisce la vecchia fama, e quasi viviamo insieme co' trapassati; Tu dunque ci fai nobili in terra, e felici, dunque sono tuoi frutti la dolcezza de' Figliuoli, la Virtù, l'Onore, la Gloria, e l'Immortalità della Fama, la Perpetuità della Memoria, e le Paci col tuo mezzo accordate con risparmiar tanto sangue, che senza te sparso sarebbe.

Qual verità attestò un poeta in questi versi:

Chi lungamente in fede,
Cogl'Imenei di Giulia
L'uno, e l'altro Guerrier trattenne armato?
Ma dove mi dilungo, e a chi favello?
Non si sà, non si vide,
Che a i preghi di Placidia,
Si mirò un Alarico
Perdonar alle mura, e a i Roman Tempj?
Pur si mirò, e si vide un Genserico
Tornar sposata Eudossia al Patrio Regno
E' all'uno, e all'altro barbaro Tiranno
In mezzo a gl'implacabili furori,
Raddolcirsi lo sdegno,
Frettoloso, e contento
Di terminar gl'oltraggi,
Con sì bel casamento
Tutto in Virtù dell'Imenee facelle?

Dove la fonte di ogni bene è il matrimonio, verità fu confessata da Giureconsulto Fontanella¹²⁴ che allora disse: "Expertus

¹²⁴ Juan Pedro Fontanella (Gerona 1575 - Perpiñán 1649) fu un giurista spagnolo riconosciuto come uno dei più importanti nel pensiero politico catalano dell'età moderna.

loquens dico suavissimum, ac jacundissimum esse babitare Jugales in unum”¹²⁵. E per finire, le lodi di un tal congiungimento sono riferite da Guillelm Bened.¹²⁶ e da Cassaneo¹²⁷ ai quali al lettore rimetto.

Ora, ciò permesso, si risponde per loro confusione al primo oggetto, che il proprio fine della donna non è quello di essere fatta in grazia dell’uomo, ma di intendere governare, generare ed adornare il mondo, il quale sarebbe all’istante finito senza la medesima.

Al secondo si nega che la donna non ha proprio essere datole da Dio e dalla natura, abbenché la materia fosse la costola, come quella dell’uomo fu il fango, mentre la sola costola non poteva, senza l’opera di Dio, darle l’essere. Al terzo, finalmente, si concede la generale proposizione, ma si nega l’applicazione, mentre è sfacciatissimo errore che la donna nasce casualmente se tutto ciò che Dio creò fu secondo l’opinione dei teologi di beneplacito della volontà sua, maggiormente che l’argomento piuttosto prova a favor delle donne, giacché la natura sempre genera maggior copia del migliore, e i mostri sono rari, o almeno di minor numero, che se veggiamo essere più numerose le donne degli uomini, come scrisse il Padre Ruiz: “In Republica communiter est foeminarum omnium multitudo majoror, quam virorum, et aliquando subducta ratione in hac civitate, Hispalensi

L'autore dell'opera apre una nota facendo riferimento all'opera *De pactis nuptialibus sive capitulis matrimonialibus tractatus*, pubblicata a Venezia nel 1645.

¹²⁵ Trad.: "Parlando per esperienza, dico che è molto piacevole e molto piacevole battezzare insieme Jugales".

Secondo l'annotazione di Vincenzo di Blasi, la citazione appartiene alla clausola 2 della glosa 6, p. 3.

¹²⁶ Il nome di questo autore appare abbreviato nel testo originale. L'autore fa riferimento, in una nota a margine, al capitolo di una delle sue opere: "Rayn. ve. cuid. Pet. tradiderunt n. 14".

¹²⁷ Di Blasi allude

Fa riferimento al giurista francese Barthélemy de Chasseneuz, noto anche come Bartolomeo Cassaneo. In una nota a margine, l'autore rimanda al lettore all'opera *Commentaria de consuetudinibus ducatus Burgundiae* (1517), dove si difende il diritto consuetudinario delle abitudini e delle leggi non scritte del popolo francese, successivamente utilizzato per l'interpretazione del Codice napoleonico.

reperta fuit multitudo foeminarum sexies major, major, quam virorum”¹²⁸

Come l'esperienza in ogni paese ci dimostra, non può seguire per un'indubbia conclusione che gli uomini possano dirsi mostri e non le donne. E inoltre, tutta l'antefatto viene respinta dalla principale proposizione di autori migliori, i quali non solo hanno lodato il matrimonio, ma l'hanno messo in pratica, come Catone, che prese due mogli, Aristotele, Pittaco, Pitagora, Socrate, Crarre, Solone, e molti altri, tanto che persino quel famoso re d'Egitto considerava sua moglie in tale alta considerazione che, volendo mostrare ad un altro re le sue ricchezze, mostrò infine sua moglie come la cosa più ricca, cara, preziosa e nobile che avesse, e dello stesso parere fu di Orsatto Giustiniano quando parlò di sua moglie in quel sonetto:

Ben ha di ferro il petto, e il cor di sasso,
Chi può lontan da fida Sposa, e cara
Menar vita giammai tranquilla, e chiara,
O senz'altro dolor pur mover passo.
Provolo in me, che mentre or l' ore passo è
Lungi da te mia speme unica, e rara
Pace non trovo, e m'è la vita amara,
Ogni ben rimanendo ignudo, e casso¹²⁹.

Ed in un altro sonetto la chiamò porto tranquillo nelle sue fortune: “Benigno il Ciel a tuoi prieghi risponda/
Cara Moglie, e in favor ti sian gli Dei,
Perche nmelle fortune ognor mi sei/
Tranquillo Porto, e dolce ama seconda.

Ed invero quale maggior consolazione, quale più rara ventura può l'uomo avere, che trovare una discreta ed amorevole moglie, con la quale tornando a casa la sera, e partecipando alla medesima i pensieri, e le cure, che lo premono, tutto gli pare aggravarsi, avendo chi degli affanni e molestie sua parte frequentemente aumentava, colui battuto dalla fatica e dagli oneri si lamentava, e

¹²⁸ Trad.: "Nella Repubblica, la popolazione di tutte le donne è generalmente maggiore di quella degli uomini, e un tempo si è scoperto che la popolazione degli ispanici era sei volte maggiore, maggiore di quella degli uomini".

¹²⁹ Sonetto LXXII di Orsatto Giustiniano.

chi della sua prospera forza godeva? Quali uomini abili al matrimonio, che non ammirano la verità, attestò San Giovanni Crisostomo: “Uxor omnia levia, et facilia Marito reddet, et percipere non finet illas æternas molestias, et difficultates, quæ quotidie domi nascuntur”¹³⁰.

E lo stesso disse il Tasso con questi versi:¹³¹
La nostra umanitate è quasi un giogo
Gravoso, che natura, e il ciel n’impone,
Il qual ben sustentato esser non puote,
Dall’uom, s’egli è disgiunto dalla donna.
Ma quando avvien, che in matrimonio uniti
Di conforme voler marito, e moglie
Compartano fra lor gli uffizj, e l’opre
Schiambievolmente allor l’uno dall’altro
Riceve vita, e senno, sicchè il peso
Lieve lor sembra, e diletto il giogo.

E per finire, da tutto il mondo è approvato il matrimonio. Che se fosse nocivo, sarebbe sfuggito da tutti. Anzi, potrei dire che è forse più vero che il matrimonio giova ai casi, alla patria, alle province, ai regni, alle repubbliche e all'universo. I Romani, pur avendo l'errore di preferire il celibato, offrivano premi a chi si sposava, come andare in guerra per un anno, affidando la cura di ciò ai censori, come riferisce il Gravina: “Censoribus negotium datum eras, nequem in Urbe Cælibem esse paterentur”.

All’incontro, però, per legge di Augusto, erano castigati quelli che passavano l’anno ventesimoquinto senz’amogliarsi, come

¹³⁰ Trad.: "La moglie renderà ogni cosa leggera e facile al marito, e non cesserà di percepire quelle eterne preoccupazioni e difficoltà che si presentano ogni giorno in casa".

Di Blasi indica in una nota a margine che questa citazione appartiene alla trentottesima omelia di Giovanni Crisostomo, che tratta della Genesi e che è stata pubblicata in occasione delle nozze tra Girolamo Peroni e Pierina Brusarochi. Successivamente, l'opera è stata tradotta in italiano nell'anno 1857 da un autore anonimo e pubblicata nella città di Verona.

¹³¹ Di Blasi indica al margine che la citazione appartiene a una delle tragedie di Torquato Tasso. In modo più preciso, la citazione appartiene all'atto II, scena IV della tragedia *Il re Torrismondo*, scritta tra gli anni 1573-1574 e pubblicata nel 1587.

riferisce Alessandro Tassoni che riporta la legge del citato Gravina così: “Lex Papia pluribus pœnis, præmiisque propositis Nuptiarum frequentiam exitabat, Cœlibatum et viduitatem inhiibat”¹³².

Licurgo, quel savio legislatore, volle che gli uomini, abili al matrimonio che non si somigliassero, non potessero intervenire nelle feste e ai giochi dove i giovani comparivano e che non fossero da questi onorati e riveriti come quelli della medesima età, ma i soli padri di famiglia da loro si riverivano. Un giorno, però, il gran capitano Dercilida si lagnò perché un giovane non si fosse levato in piedi per onorarlo e il giovane rispose saviamente: “Io non l’ho fatto perché tu non hai generato alcuno che potesse poi far onore a me, quanto anch’io sarò vecchio, come tu sei”.

Sant’Ambrogio, nel suo *Esamerone*, poi lodò di tal forza questo sacro nodo, che disse: “Qui fine uxore est, quasi fine domo sit, sic habetur”¹³³. In tal senso, tale come lo considerò Boccadoro, la moglie si dovrebbe apprezzare più della porpora, essendo una compagna allo sposo, simile non solo quanto alla forma, ma quanto all’anima ragionevole, così disse: “Cuilibeo Viro Regnum est propria conjux, et non sic rex purpuram, et diadema, ut vir uxorem, suam diliget”¹³⁴.

Finalmente, il matrimonio fu ordinato da Dio nel paradiso terrestre e l’approvò ancora Cristo, il quale venne invitato alle nozze di Cana di Galilea e non solo vi intervenne e l’onorò, ma l’aiutò, convertendo l’acqua prodigiosamente in vino, e come rapporta il moderno Monacelli¹³⁵:

Intervenne Cristo colla sua santissima Madre, e discepoli a queste nozze, non solamente per farsi conoscere qual era col

¹³² Trad.: "La legge di Papia, con diverse punizioni e ricompense, mirava a ridurre la frequenza dei matrimoni, inibendo il celibato e la vedovanza".

¹³³ Trad.: "Colui che è alla fine della moglie è considerato come se fosse alla fine della casa".

¹³⁴ Trad.: "Per ogni uomo il regno è la propria sposa, e il re non ama la porpora e il diadema così come un uomo ama la propria moglie".

¹³⁵ Vincenzo di Blasi, in una nota a margine, indica al lettore di fare riferimento al Vangelo di Giovanni, dove è narrato l’episodio della conversione dell’acqua in vino. Non viene specificato se Monacelli potesse aver scritto un’opera sulla vita dell’apostolo San Giovanni.

miracolo della mutazione dell'acqua in vino, ma anche per decorare e comprovare la santità del matrimonio istituito da dio prevedendo, che alcuni eretici, come sarebbero Saturnino, Taziano, Marciano ed altri avrebbero ardito di afferire che fosse illecito e peccaminoso.

Così lo riferì Sant'Agostino: "Quod Cristus venerit ad nuptias, nuptias confirmare voluit, quod ipse eas fecisset. Futuri enim erant, de quibus Apostolus I. ad Thimoteum 4. porohibentes nubere, et dicentes, quod malæt essent Nuptiæ, et Diabolus eas fecisset"¹³⁶. Ciò viene altresì riferito dal Padre Calino: "Dio, fin dal principio del mondo avea istituito il matrimonio, e Gesù, che voleva elevarlo tra i Sacramenti della sua Chiesa, ora volle approvarlo colla sua prefereza". Anzi, come si legge nella *Biblioteca delle Dame*, opera dell'acclamata celebre donna, Gesù Cristo non solamente santificò il Matrimonio, ma ne fece quel gran Mistero della sua unione mistica con la Chiesa: "Jésus-Christ a sanctifié le Mariage, eten a fait un Mystère pour signifier l'Union Mystique de Jésus-Christ avec son Église".

Sicché non può altrimenti un tale essere, che giusto, santo e portatore di ogni gioia necessaria per il mantenimento delle Repubbliche, onde mai si manifestò il sopracitato Augusto Imperatore così ardente, che nel rimproverare i Celibi, dicendo loro:

Voi non siete uomini; perché non producete frutta da uomini? Voi non siete degni di vita, poiché voi stessi volete cancellarvi dal mondo e far completamente estinguere le vostre vostre famiglie. Se gli altri faranno come voi, diventerete colpevoli della morte di tutti gli uomini; se nessuno vorrà imitarvi, diventerete voi stessi nemici del mondo. Voi calpestate la natura umana rifiutando il dono più nobile, voi tradite la vostra patria rendendola sterile e priva di abitanti.

¹³⁶ Trad.: "Quando Cristo venne alle nozze, volle confermare il matrimonio, perché lo aveva celebrato lui stesso. Dovevano infatti venire coloro ai quali l'Apostolo 1 a Timoteo 4 proibì loro di sposarsi e disse che i matrimoni erano malvagi e che li aveva creati il diavolo.

E però lo stesso Ercole Tasso, conoscendo l'insufficienza del suo discorso, quasi pentito, disse:

È vero che sotto la forma femminile si celano anime di natura sovrumane e angeliche, non solo lontane da ogni difetto, ma di tale perfezione, eccellenza, bontà e saggezza che si può dire felice chi ne ottiene anche solo una come moglie, per la grande fortuna che ne deriva.

E, conformandosi a ciò, scrisse l'*Ecclesiastico*¹³⁷: “Mulieris bonæ beatus vir: numeris enim illorum duplex”¹³⁸.

Nelle sue poesie, stampate nel libro terzo, lo stesso autore confermò ciò, ed al riferir di Bronzini si servì di parlare così ad una virtuosa donna:

Supplice vi prego a perdonarmi, mentr'io distorno, ritratto, rivoco, annullo, mi disdico, e danno tutto ciò che allora in sì fatta maniera dettai, apertamente confessando che maggior numero di virtù, bontà e valore ho in voi sola conosciuto, che difetti in tutta la spezie femminile non seppe l'odio e la malizia di quegli'uomini immaginare, che a me tanta bestemmia strinsero.

Torquato Tasso, in uno dei suoi discorsi sulla virtù femminile, disse che alle donne non conviene la forza, e se si trova, deve essere una forza sottomessa a quella degli uomini, così come affermò anche per la prudenza nel governo. Tuttavia, entrambe le affermazioni possono essere facilmente respinte, poiché dagli esempi delle donne forti e prudenti nei governi, nei consigli e in ogni affare emerge chiaramente che la loro forza e prudenza sono superiori e mai sottomesse.

Il Fagivoli, nella prima parte delle sue *Rime*, mostrò inizialmente le lodi delle donne e ironicamente le biasimò, ma poi, avvisato dell'errore in cui viveva, nella quarta parte, scrisse

¹³⁷ Di Blasi allude al XXVI capitolo del libro dell'*Ecclesiastico*, appartenente all'Antico Testamento.

¹³⁸ Trad.: "Beato l'uomo che ha una buona moglie: perché il loro numero è doppio".

una lunga elegia in cui sinceramente lodò il nobile sesso femminile, elogiando le loro virtù. Questo sembra dimostrare che gli uomini hanno ferito le donne per invidia e, allo stesso tempo, hanno dimenticato le loro nobili azioni, come ha cantato il divino Ariosto:

Ch' Arpalice non fu, non fu Tomiri,
non fu chi Turno, non chi Ettore soccorse;
non chi seguita da Sidonii e Tiri
andò per lungo mare in Libia a porse;
non Zenobia, non quella che gli Assiri,
i Persi e gl'Indi con vittoria scorse:
non fur queste e poch'altre degne sole,
di cui per arme eterna fama vole.

E di fedeli e caste e sagge e forti
stato ne son, non pur in Grecia e in Roma,
ma in ogni parte ove fra gl'Indi e gli Orti
de le Esperide il Sol spiega la chioma:
de le quai sono i pregi agli onor morti,
sí ch'a pena di mille una si noma;
e questo, perché avuto hanno ai lor tempi
gli scrittori bugiardi, invidi et empí¹³⁹.

Anzi, avanzando nell'odio, non solo hanno lasciato di scrivere le loro eroiche gesta, ma hanno consegnato alle fiamme le loro dotte composizioni. È quanto si legge in Giovanni Tomagnì nel libro terzo di Alessandra Scala, testimoniato da me come autorevole, come se fosse feconda nel verso in ogni forma di poesia e molto abile nella prosa. Avendo composto un'opera destinata a rendere immortale il proprio nome alle future generazioni, il padre, leggendola, comprese che le composizioni della figlia superavano di gran lunga le sue, e quindi, mosso dall'invidia, le bruciò, solo per non dover ammettere in seguito che la figlia avesse superato il padre nella dottrina. Che barbarie inaudite! Al contrario, le donne hanno sempre conservato le opere degli uomini per dimostrare loro che sono oggetto di lode per loro

¹³⁹ Strofe quinta e sesta del canto XXXVII de *L'Orlando Furioso* (1532). Va sottolineato che Russel (1997: 19), nel parlare di questo canto, ne distingue il carattere femminista dell'autore.

stesse, senza bisogno che gli uomini esibiscano i loro talenti nelle opere; gli uomini, invece, per guadagnarsi fama, devono scrivere libri.

Così, di Anna Comnena Augusta, arricchita di ogni scienza, come largamente ne scrive il Bronzini¹⁴⁰: non solo non trascurò, ma con eminente e dotato stile narrò in greco le gloriose gesta dell'inarrivabile imperatore Alessio Comneno, suo padre, e di Niceforo, suo sposo. Ciò che suscita maggior meraviglia è che, pur mantenendo un equilibrio tra l'omaggio dovuto al padre e la verità storica richiesta, non esitò a scrivere azioni che forse sarebbero state censurate da altri storici adulatori per compiere il dovere di verità, guadagnandosi così maggior lode. Si legge di Battista da Genova¹⁴¹ che scrisse con ordine e inestimabile tessitura la vita dei suoi genitori. E non fu la moglie di Dante, di nome Gemma, che nei tumulti accaduti a Firenze, costringendo il marito alla fuga, conservò come un tesoro i primi sette canti dell'*Inferno* da lui composti, i quali, creduti da lui ormai persi, fece poi pervenire nelle sue mani, evento che lo motivò a completare quell'opera, celebrata sia nella Repubblica letteraria che da Tommaso Porcacchi nella *Storia della Famiglia Malaspina*¹⁴², e molte altre testimonianze potrei fornire per far arrossire gli uomini ingrati che condannano un tale nobile sesso, più ingrati delle tigri, degli orsi, dei leoni stessi, che dimostrano gratitudine agli uomini da cui hanno ricevuto un beneficio, come si legge del leone che ringraziò il grande Buglione, quello di Androdo, quello del Siracusano riportato da Plinio, quello che accompagnava San Girolamo nel deserto e molti altri citati dalle storie, e per umiliarli ancor di più mi sia permesso riportare quanto segue riportato dal Raviscu.

¹⁴⁰ Di Blasi rimanda il lettore alla quarta giornata di *Della dignità, e nobiltà delle donne* (1625).

¹⁴¹ Vengono citate, in nota a margine, il quarto tomo delle *Opere Spirituali Della Devota Vergine Di Christo, donna Battista da Genova, canonica regolare lateranense* (1588).

¹⁴² Viene citato, in nota a margine, il libro settimo dell' *Historia dell'origine et successione dell'illustrissima famiglia Malaspina, descritta da Thomaso Porcacchi da Castiglione Arretino, et mandata in luce da Aurora Bianca d'Este sua consorte* (1585).

Dice egli che in Egitto una velenosa aspide si trovava sempre alla mensa di certo individuo, e si nutriva dei bocconi che cadevano dalla sua tavola; accadde che una mattina sotto la tavola, partorì un piccolo aspidetto, il quale, mordendo i piedi di un fanciullo, lo uccise. La madre, arrabbiata e quasi infuriata per l'ingratitude del figlio, lo uccise appena nato, e mai più sembrò essere la stessa in quella casa. Dunque, un tale evento potrebbe servire d'esempio agli uomini, che si mostrano così ingrati oggi verso le donne, a cui devono la propria vita, come riflette giustamente su questo fatto lo Zucconi nelle sue lezioni sacre con tali detti.

Meritano certamente compassione nella loro fecondità le misere donne, che, per condurre a stagione i lor frutti, patiscono quant'esse sanno, e quanto basta a far sì, che per nove lune seguite perduto il gusto, smarrito il sonno, cariche d'affanni diventino gravose a sé medesime, e mutando a ogni ora volto, e colore si specchino, e più non si ravvisino; e pure patendo tanto, patiscono tutto sol per partorir un ingrato, peggior talvolta di quantunque neimo.

Non sono queste a lamentarsi vedendo un così gran numero di uomini che cercano di umiliarle, poiché così come l'ignoranza di alcuni, che per non conoscere il valore delle gemme e delle pietre preziose, le calpestando e le disprezzano, non toglie la perfezione che in esse si ritrova, ma dimostra solamente la loro imperfezione e ignoranza, così delle donne parlo, le quali, sebbene disprezzate e umiliate da tali uomini, risplendono sempre di più; e quindi non solo non provano dolore per le mordaci lingue, ma confessano infiniti debiti, poiché le rivalità partoriscono gloria, e come un robusto fuoco prende maggior forza da quello stesso fiato che lo oppugna, così una segnalata virtù, risplende tanto più, e rimanendo vincitrice dell'invidia e della malignità, fa una pompa maggiore e più illustre delle sue prerogative; anzi direi, e forse con ragione, che tali maldicenti sono stati il necessario mezzo per far risplendere la loro nobiltà, quali mancando sarebbe marcita, come disse il moral filosofo: "Marcet fine adversario virtus" (La virtù marcisce senza avversari). Lascio poi di considerare che i

detrattori delle donne sono delle fiere più barbare, mentre ognuno sa quanto da queste sia lontano l'incrudelire contro le femmine della loro specie, quasi che la natura voglia che per quelle non si trovi, se non amorevolezza. Né possono questi tali oscurare le donne, mentre disse l'Ariosto: "Benchè ne macchie le puon dar, ne fregio,/ Lingue sì vili"¹⁴³.

E se gli insolenti di tal fatta non vogliono parlar bene delle donne per l'obbligo che loro assiste, lo facciano pur una volta per proprio interesse, mentre chi biasimò le donne fu con una pessima morte punito, come rapportandone un gran numero di esempi scrisse il Bronzini¹⁴⁴ a cui rimetto il lettore, e il dottissimo Dante¹⁴⁵, che pone fra gli altri maldicenti delle donne da vari colpi di spada dal demonio tagliati, e in molti pezzi divisi, soggiungendo:

E ben merta ogni pena veramente
Chi l'alma ha così iniqua, e così fiera,
che biasma, ed odia il sesso almo, e giocondo
Da cui n e vien quant'ha di bello il mondo.
Che spesso un guardo uman, dolce, e gentile
Di bella donna, e gli amorosi accenti
Ci puon levare ogn'imperfetto, e vile,
E disfacciar dal cor mille tormenti,
E s'io avessi al disio pari lo stile,
Farei le virtù lor chiare alle genti
Il valor, l'onestà, la cortesia,
Ne d'altro parleria la lingua mia.

¹⁴³ Versi appartenenti al canto XXVIII dell' *Orlando Furioso*.

¹⁴⁴ Di Blasi rimanda il lettore alla quinta giornata di *Della dignità, e nobiltà delle donne* (1625).

¹⁴⁵ Si rimanda il lettore alla lettura dell'Inferno della *Divina Commedia*.

SI RISPONDE ALLA MALEDIZIONE DATA AD EVA DA DIO DI ESSERE SERVA ALL'UOMO, AL DETTO DI SAN PAOLO E DI ALTRI AUTORI SULLO STESSO PUNTO, ED A DIVERSE ALTRE OBIEZIONI¹⁴⁶

Oppongono alcuni, nel vedersi già convinti da proposti argomenti la maledizione di Eva, che dice: “sub viri postestate eris, et ipse dominabatur tui” che vale a dire “sarai sotto la potestà dell’uomo, ed egli ti singoreggerà”. Altresi, recita San Paolo: “Le donne siano suddite agli uomini e tacciano in Chiesa”, tale come si legge “Mulieres in Ecclesiis taceant, non enim permittitur eis loqui, sed subditas esse, sicut lex dicit”. E, finalmente, la sentenza di Aristotele, che compara le donne ai barbari e le chiama schiave per natura, e l’autorità di Sperone, che dice che la donna è serva del marito, onde lieti di già credono rifettare le proposte ragioni. Ma per rispondere a sì forti obiezioni diciamo, per principio generale, che la schiavitù è contraria alla natura, la quale, come i filosofi consulti osservarono, fele le donne libere così dall’eterno artefice formate, indi per rispondere in particolare, possiamo dire per il primo, che fu tolta da Cristo la maledizione, allorché venne al mondo a redimere l’umano genere, e adesso non vi è, dopo di lui, differenza tra le persone, né di sesso, ma naturalmente le nuove creature rinate alla grazia, egualmente si considerano tali, come disse l’apostolo: “In Christo enim Jesu neque circumficio aliquid valet, neq; præputium, sed nova creatura”¹⁴⁷. Anzi, la stessa circoncisione ordinata nell’antica legge, per abolizione del primo peccato finì in Cristo, e chi poi nacque non fu obbligato a circoncedersi, così rapporta Landolfo: “Circumficio igitur præteriti temporis temdiu currere debui, donec nasceretur promissus Abrahe, quo nato oportui circumcisionem et signom promissionis cessare”¹⁴⁸.

¹⁴⁶ Va indicato al lettore che in questo saggio vi sono alcune omissioni e alterazioni del testo, dovuto alle abbreviazioni che ne impossibilitavano la coerenza, non essendo riportate molte delle citazioni presenti.

¹⁴⁷ Trad.: ““In Cristo Gesù infatti neppure la circoncisione ha alcun valore; il prepuzio, ma una nuova creazione”.

¹⁴⁸ Trad.: “La circoncisione dunque del tempo passato doveva durare a lungo, fino alla nascita del promesso Abramo, quando nacque dovevo interrompere la circoncisione e il segno della promessa”.

Onde, se cessò il castigo con la venuta di Cristo al mondo, si abolì il peccato e, in conseguenza, finì la servitù intimata alla donna in pena dell'errore, oltreché potrebbe dirsi, e forse con ragione, che la maledizione che diede Iddio alla terra nel dire: "Maledicta terra in opere suo"¹⁴⁹. Fu dal medesimo oltta quando fece il patto con Noe e disse: "Nequamquam ultra maledicam terræ, benedixitque Deus Noe et filius eius"¹⁵⁰. A questa riflessione assentì il Monacello con queste parole: "Gradi Dio l'olocausto e benedi Boe ed i suoi figliuoli, ai quali rinnovò l'investitura che data aveva ad Adamo, e tolse la maledizione alla terra" – e replica – "Tolta che fu la maledizione".

A Roma, poi, la Repubblica diede un'ulteriore legge, secondo la quale la donna, legittimamente accoppiata al marito, gli sarà compagna dei beni e dei sacrifici, e come egli, sarà il signore di casa sua, così ella sarà la signora. Però, vi fu un'antica usanza, secondo la quale, entrando la sposa per la prima volta nella camera dello sposo, gli diceva: "Dove tu Gaio io Gaia"¹⁵¹. Ciò venne spiegato meglio de Plutarco nella sua *De mulieribus claris*:

Apud Priscros romanos hunc morem fuisse, ut sposam introducetes dicerent: ubi tu caja, ego caju, quasi monia communia essent, et pariter imperarent, nihil aliud verbis illis ostendentes, nisi, uti tu domina, ac domus campos, ita ego dominus, atque herus.¹⁵²

Ciò prese origine dall'antica legge di Romolo, riferita da Dionigi di Alicarnasso, che diceva così: "Mulier viro legitime

¹⁴⁹ L'autore indica che la citazione viene tratta dalla *Genesi*. Trad.: "Maledetta la terra nella sua opera".

¹⁵⁰ Trad.: "Mai più maledirò la terra, e Dio benedisse Noè e suo figlio"

¹⁵¹ In latino, «ubi tu Caius, ibi ego Caia», frase tipica delle cerimonie matrimoniali nell'antica Roma.

¹⁵² Trad.: "Tra i romani Priscros, era questo l'usanza, che quando presentavano una sposa, dicevano: dove tu Gaio, io Gaia, come se fossero monache comuni, e governavano allo stesso modo, non mostrando loro altro con le loro parole, tranne che come tu sei la signora e la casa è semplice, così io sono il padrone e l'eroe"

conjuncta fortunarum et sacrorum socia illi esto, utque domus ille dominus, ita hæc domina”¹⁵³.

Nel Corano stesso, che da me per sola erudizione si riferisce, Maometto ordinò l’amore e la riverenza verso le donne, perché non sono serve. Signora fuanche chiamata la moglie nelle leggi civili, come dappertutto può osservarsi.

Sul secondo punto delle autorità in contrario rapportare, lasciando da parte le ragioni adotte dal Salvini contro l’insufficiente opinione di Aristotele, come io stesso accennai precedentemente, si risponda che i più rinomati autori, tra i quali lo stesso Aristotele nella sua *Economica*, chiamano la donna “compagna” con queste parole: “Societas enim est maxime sefundum naturam mari et fœminæ”¹⁵⁴. Poco dopo, Omero disse “Censet autem Homerus virum et uxorem, sic se invicem, debere amare, nam nemo deteriolem se admiratu ac veretur”¹⁵⁵.

Sicché alla fine, per da decisiva risposta, spiega quale sia la servitù della moglie con questi sensi: “Vir quidem usori civiliter imperat”¹⁵⁶. Inoltre, definisce quale sia un civile impero con queste parole: “In civilibus igitur Principatibus plerumque commutatur is, qui præst, is, qui subest, nam æquales esse volunt”¹⁵⁷.

In tal senso, colui che comanda è anche soggetto ad ubbidire, ciò che viene congermato anche da un’epistola di Jambico citata da Strobeo in cui, parlando dei coniugati, dice: “Erit autem imperii forma non herilis, ubi superiores utilitas curatus, sed similis politicæ, in qua communis utilitas promovetur”¹⁵⁸. La

¹⁵³ Trad.: "La donna, legittimamente unita all'uomo, sia compagna delle sue fortune e della sua sacralità, e come egli è il padrone della casa, così questa è la signora".

¹⁵⁴ Trad.: "La società è molto simile alla natura del mare e della donna".

¹⁵⁵ Trad.: "Ma Omero pensa che un uomo e una moglie dovrebbero amarsi in questo modo, perché nessuno è peggiore di lui in ammirazione e paura".

¹⁵⁶ Trad.: "L'uomo infatti ordina civilmente l'utente".

¹⁵⁷ Trad.: "Quindi nei principati civili generalmente si scambia chi è superiore e chi è inferiore, perché vogliono essere uguali".

¹⁵⁸ Trad.: "Ma la forma di governo non sarà quella militare, in cui si curano gli interessi dei superiori, ma simile a quella politica, in cui si promuove l'interesse comune".

stessa cosa dice Valerio Massimo riprendendo gli uomini: “Vos in manu et tutele, non in servitio debetis uxores habere”¹⁵⁹.

Così si considera dalla glossa, e da questi nobilissimi riflessi e puntualissime autorità si conosce che l’opinione dello Sperone non ha sussistenza alcuna, anzi, tutto ciò giova per rispondere al detto di San Paolo: “Mulier sit subdita viro”¹⁶⁰.

Ciò deve intendersi sotto la riferita distinzione, dove gli avversari leggano la glossa XXXII di San Paolo, dove il medesimo santo ordinò fra il marito e la moglie scambievolmente soggezione e, per concordare i suoi detti, e non contraddirsi, bisogna confessare che il Santo disse: “Mulier sit subdita viro”¹⁶¹, ma indente dire ancora “Vir sit subditus mulieri”¹⁶², sia nelle virtù, sia nelle cose familiari, sia in qualsiasi altra cosa, virtù che vollero anche San Girolamo e San Gregorio Nazianzeno.

Ai tempi di San Paolo, gli uomini erano divenuti tirannicamente signori delle donne, trattenendole, dal momento della loro nascita, in continua schiavitù e perciò, giustamente, il Santo, per non recar confusione, si accomodò all’uso dei tempi. Giammai credette asserire che tale soggezione della donna si indenesse nelle virtù, su cui un autore così scrisse:

Fu giustamente da Dio in quanto al corpo imposta alla donna la soggezione, acciòché ella abbassasse in parte l’orgoglio dell’acutissimo insieme, e perspicacissimo intelletto suo, ch’erasi mosso a mangiar del vietato pomo, e per tema, che non volesse dopo il primo peccato commetterne altro di non minore importanza, cioè che stando in disparte dalla compagnia dell’uomo, quasi si vergognasse di essere strumento alla successiva e perpetua generazione, che Dio determinata avea dall’uno, e l’altro di loro succeder dovesse, mai però sal soggezione fu ingiorna nelle virtù e nell’animo.

Anzi, lo stesso San Paolo, nello scrivere ai Corinti, pare che dicesse che la donna fosse uguale e compagna all’uomo: “Verumtamen neque vir sine muliere, neque mulier sine viro in domino, nam sicut mulier de viro ita et vir per mulierem”. E, per

¹⁵⁹ Trad.: "Fate attenzione e proteggetevi, non dovete avere mogli in servizio".

¹⁶⁰ Trad.: “La donna sia sottomessa all’uomo”.

¹⁶¹ Trad.: “La donna sia sottomessa all’uomo”.

¹⁶² Trad.: "L'uomo sia sottomesso alla donna".

finire, il padre eterno non chiamò la donna “serva”, ma *adjutorium* dell’uomo con queste parole “Faciamus ei adjutorium simile sibi”¹⁶³. Così lo spiega il Caldeo: “Substentaculum, quod sit penes eum”¹⁶⁴. E, come per riprovare il dire di Aristotele, disse il Salvini:

Con più aggiustatezza del suo non troppo grato discepolo, Aristotele si portò Platone col bel sesso, ch’è la metà del genere umano dato all’uomo non per servo, ma per ajuto, come dice la scrittura (“In adjutorium sibi”) e si serve della parità della mano sinistra, ch’esercitata, ed assuefatta fa lo stesso che la destra¹⁶⁵.

E, riferendosi al sacro testo, disse un poeta:

Posta, che fu la donna in questo suolo
Adjutorium chiamolla il Padre Eterno
Ajuto sì dell’uomo suo figliuolo.
Previsto avendo con amor paterno,
Che l’uomo non può far tutto da se,
Senza aver della femina il Governo.

Ma se l’Eterno Padre chiamò la donna *adjutorium* dell’uomo, come non può negarsi, bisogna confessare che, per tal titolo, la donna on solo non è inferiore, bensì superiore e più nobile dell’uomo. Non vi è dubbio che questa fu formata per dare aiuto all’uomo, ma è ancora certo che dà aiuto ed è più nobile di chi lo riceve, come si legge negli Atti degli Apostoli: “Beatus est magis dare, quam accipere”¹⁶⁶.

Dunque, ne segue infallibilmente che la donna che aiuta l’uomo ed è più nobile dell’aiuto che riceve. Anzi, direi, e forse meglio, che la donna rende perfetto l’uomo, poiché Iddio, in ogni cosa che creò, disse: “Et vidit, quo esset bonum”¹⁶⁷. Creato però l’uomo, vide che non era buono da solo, cioè era imperfetto, e disse: “Non est bonum hominem esse solum, faciamus ei adjutorium simile sibi”¹⁶⁸.

¹⁶³ Trad.: “Facciamo un sostegno che sia simile a lui”.

¹⁶⁴ Trad.: “Il sostegno che gli è vicino”.

¹⁶⁵ Di Blasi rimanda il lettore al capitolo nono dei *Discorsi accademici* (1735).

¹⁶⁶ Trad.: “C’è più gioia nel dare che nel ricevere”.

¹⁶⁷ Trad.: “E vide che ciò era cosa buona”.

¹⁶⁸ Trad.: “Non è bene che l’uomo sia solo; diamogli un aiuto simile a lui”.

Ecco l'imperfezione dell'uomo scoperta da Dio senza la compagnia della donna. Si conobbe poi che, formata Eva, era già buono, cioè perfetto. Dunque, se la donna fu quella che recò all'uomo la bontà e la perfezione per mano di Dio, ne segue che non solo la donna è più perfetta dell'uomo, ma fu quella che lo rese buono e perfetto, e finalmente direi che Dio stesso volle che la donna sia signora, qualora dando all'uomo il dominio e potestà sopra gli animali della terra, non gli disse: "Dominare piscibus maris" (dominare sui pesci del mare) ma "dominamini" (gentiluomini), considerando la donna signora al pari dell'uomo.

Che poi le donne tacciano in Chiesa fu giustamente stabilito sia per la loro naturale molestia, sia per il timore che, predicando esse, gli uomini sarebbero stati più attenti ad ammirare le loro bellezze che ad udirle, perdendo il frutto che suole ricavarsi dai tanti discorsi, come disse il Bronzini in una sua giornata, anzi, attestò che quello fosse il motivo per cui non le vediamo oggi leggere nelle cattedre.

Mi sembra, intanto, abbastanza provato che la donna non è serva dell'uomo, anzi, io la chiamerei signora e con giustizia, poiché se la moglie compra la libertà del marito con una grande somma di danaro, che viene denominata *dote* dall'abuso, e l'uomo libero diviene servo perché legato con il nodo matrimoniale, allora con ragione può dirsi servo o schiavo comprato a moneta contante e la donna può chiamarsi padrona. Tuttavia, gli uomini, con la loro tirannica durezza, non soltanto hanno cercato di liberarsi da questa servitù, anzi, con una stravagantissima mutazione di servi, sono diventati signori delle mogli, ricusando anche di dare alla donna il titolo di diletta compagna, qualosa così la chiamò il nostro protoparente Adamo, quando, nel voler scusar la sua colpa con Dio, disse: "Mulier, qua dedisti mihi sociam"¹⁶⁹.

Ciò che si scorge di più dal fatto dell'essere stata formata dalla costola dell'uomo, benché i teologi sostengano che questa sia stata la cagione: "Hujus autem ex costa formavit eam causa volunt doctores, ut vir mulierem tamquam sociam diligeret"¹⁷⁰. San

¹⁶⁹ Trad.: "La donna con la quale mi hai dato una compagna".

¹⁷⁰ Trad.: "E a causa di questa forma di costola, i medici vogliono che un uomo ami una donna come compagna."

Girolamo, da parte sua, disse: “Dominus non de pede, sed de costa formavit mulierem, ne a viro contemneretur, non capite, ne nimis vellet dominari”. Ciò venne contrastato anche da il maestro delle scuole e delle sentenze, le cui orme seguì Giovanni di Torrecremata nel decreto in cui viene spiegato. Ne dissentirono Ugo di San Vittore, Pereira, ed altri, che concordemente scrissero: “Quid de uxore dicendum, quæ una caro, unum corpus, una anima cum viro est, quæque de costa viri facta est non ex pede, ne esse videretur ad servitutem subjicienda”¹⁷¹. Niccolò di Lira aggiunse: “Non enim formavit eam de pede, quia non erat serva, nec de capite, qua non era viri domina, sed de costa, quia erat viri socia”¹⁷².

Finalmente, disse Santo Tommaso:

Conveniens fuit mulierem formari de costa viri : primo quidem ad significandum, quod inter virum, et mulierem debet esse socialis conjunctio. Neque enim mulier debet dominari in virum, et ideo non est formata de capite, neque debet a viro despici, tamquam serviliter subjecta et ideo non est formata de pedibus¹⁷³.

Dello stesso parere furono i giuriconsulti con queste parole:

Mulier non est serva, aut mancipium, sed in social divinæ et humanæ domus, et in adjuntorium viro concessa: hinc inter virum, et uxorem, talis est societas, qualis est inter patrem et filium no cujusmodi est inter servum et dominum. Recte ideo adverunt theologi primam mulierem ex latere primi parentis, non

¹⁷¹ Trad: "Che si dirà della moglie, che è una sola carne, un solo corpo, una sola giuntura con l'uomo, e che è fatta della costola dell'uomo, non del piede, affinché non sia vista soggetta a schiavitù".

¹⁷² Trad.: "Infatti egli non la formò dal piede, perché non era serva, né dalla testa, che non era l'amante dell'uomo, ma dalla costola, perché era la compagna dell'uomo".

¹⁷³ Trad.: “Era giusto che dalla costola dell'uomo si formasse la donna: innanzitutto per significare che tra l'uomo e la donna deve esistere una congiunzione sociale. Infatti la donna non deve essere dominata da un uomo, e quindi non è stata formata dalla testa, né deve essere disprezzata da un uomo, come se fosse servilmente sottoposta, e quindi non è stata formata dai piedi”.

autem ex capite, aut ex pedibus efformatam, quia nec dominatura era viri, nec ei servitura, ut pluribus assequuta est¹⁷⁴.

Siccome ho dato (se non mi inganno) a mente di autori assai celebri la giusta intelligenza, proseguirò con le autorità degli oppositori.

Sento però, di già, che un qualche rigoroso censore, difaminate le potenti ragioni che provano l'intrapreso assunto mi dirà che molte prove da me adottate, e molti degli esempi rapportati a favore delle donne, sia nel valore, sia nel governo, sia nell'amore ed altre virtù non convincono superiorità, ma al massimo possono dimostrare uguaglianza.

Io, benché conosca la forte opposizione, le rispondo francamente che se le donne condannate all'ozio dagli uomini, per non togliere le loro mani dal governo, sono arrivate ad essere uguali a loro in ogni sorta di virtuoso esercizio, cosa succederebbe se applicassero ad ogni arte e scienza come fanno loro? Senza dubbio del loro sublime ingegno e nobile struttura, mi si deve a buona equità accordare che di gran lunga supererebbero gli uomini. Ciò viene comprovato da ciò che scrisse quella virtuosa donna, Modesta Pozzo, che nel suo *Floridoro* (1555-1592) prese il nome di Moderata Fonte:

Sempre s'è visto, e vede (purch'alcuna
Donna v'abbia voluto, il pensier porre)
Nella milizia riuscir più d'una,
E il preggio, e il grido a molti uomini torre,
E così nelle lettere, e in ciasciuna
Impresa, che l'uom pratica, e discorre
Le donne sì buon frutto han fatto, e fanno,
Che gl'uomini a invidiar punto non hanno¹⁷⁵.

¹⁷⁴ Trad.: "La donna non è una serva, né una schiava, ma nella società della casa divina e umana, e concessa come aggiunta all'uomo: quindi tra marito e moglie c'è una società simile a quella che c'è tra un padre e un figlio, non del genere tra servo e padrone. Dicono giustamente i teologi che la prima donna fu formata dal costato del primo genitore, ma non dalla testa né dai piedi, perché non era né dominio dell'uomo, né servitù nei suoi confronti, come avvenne per molti".

¹⁷⁵ Di Blasi indica in una nota che si tratta del quarto cantico dei *Tredici canti del Floridoro* (Venezia, 1581)

E più sotto:

Se quando nasce una figliuola al padre,
La ponesse col figlio a un opra eguale,
Non saria nelle imprese alte, e leggiadre
Al Frate inferior, ne disuguale;
O la ponesse infra l'armate squadre
Seco, o a imparar qualch'arte liberale,
Ma perché in altri affar viene allevata,
Per la educazion poco é stimata.

Così scrisse ancora la più volte accennata dama¹⁷⁶:

Ce seroit entreprendre un ouvrage sans fin, que de vouloir
montrer [...] par des exemples quels progrès les femmes sont
capables de faire dans les études, puisqu'il n'y a presque point
de science, où elles n'ayent excelle. Il est évident, qui elles ont
reçu de la Nature d'aussi grands dons, que les hommes et si elles
sont toûjours appelées le lexe le plus foiblec est, parce que
l'autre, qui usurpe le titrê de plus fortplus sage, les empêche
d'exercer leur esprit a desconnoissances utiles, en les
accoutumant a s'occuper a des choses vaines et de ne autre.

E per non mostrar che io mi sia servito dell'autorità di due donne
appassionate del proprio sesso, benché mi si dovrebbe
permettere, giacché i censori provano la loro intenzione con
parole di autori uomini, niente di meno per chiudere ad ognuno
la bocca dirò che tal verità confessò il divino Ariosto parlando
delle donne in questi versi:

Siccome in acquistar qualch'altro dono
Che senza industria non può far natura
Affaticate notte, e di si sono
Con somma diligenza, e lunga cura
Le valorose Donne, e se con buono
Successo n'è uscit'opra ono oscura
Così si fosser poste a quegli studi
Ch'immortal fanno le mortal virtudi.
Sicchè per se medesime potuto
Avesser dar memoria a la lor lode

¹⁷⁶ L'autore fa sicuramente riferimento a *La città delle dame* (1404-1405) di Christine de Pizan.

Non mendicar dagli scrittori ajuto,
A i quali astio, ed invidia il cor le rode,
che il bhen, he ne pon dir spesso e taciuto,
E il mal quanto ne san, per tutto s'ode
Tanto il lor nome sorgeria, che sorse
Viril fama a tal grado unqua non forse.

E nel canto XX:

Le donne son venute in eccellenza
Di ciascun'arte ove hanno posta cura,
E qualunque alla storia abbia avvertenza
Ne sente ancor la fama non oscura.

Niente meno del sovraccennato mostrò questa verità il Tasso¹⁷⁷
in questi versi:

Che le donne ad ogn'opra, ad ogni cosa
Di man, d'ingengo, di valore, ed arte
Sian atte più d'un verso, e d'una profa
N'empiono dotte, e sempiterno carte,
E nell'età più bella, e gloriosa
Quando virtù nel mondo avea più parte,
Resser le Donne eserciti, ed imperi
Com'or fan capitani, e cavalieri.
So ben, che di Zenobia, e di Camilla,
Di Menalippe, e di Pantafilea
La fiamma della gloria ancor sfavilla
Malgrado della Parca iniqua, e rea
Ne spegnerne può il tempo una favilla
Non più che faccia d'Ercole, e d'Enea
Mercè di lieta; e graziosa stella
Che le fe' in quell'età gradita, e bella.
Che se lor dato fosse a questo nostro
Secolo pien di onor fallace, e vano
Come pingon coll'ago, ornate d'ostro
Pugnanfo armate gir con brando in mano
Bella material di purgato inchiostro
Non men forse darian, che il gran Trojano
Del qual cantò Maron tant'altamente

¹⁷⁷ L'autore indica in una nota che si tratta del canto XI de *L'Amadigi* (1560) di Bernardo Tasso.

Che il suon della sua gloria ancor si sente.

E, con ragione, tal verità viene da tanti autori attestata, per il fatto che Iddio, che ha posto nelle donne i semi di virtù, ha voluto che il farle fiorire sia effetto dell'umana industria e non altrimenti. Che la buona raccolta delle messe si ascrive non soltanto alla fecondità del terreno, ma ancora alla vigilanza, all'abilità dell'agricoltore, così la cultura degli ignegni dagli educatori dipende, e se non sono coltivati, non possono frutto alcuno produrre. Riflettano intanto a vista delle sentenze di così gravi autori e avvedutamente confessino, pur una volta, che le donne in qualsivoglia esercizio in cui si applicano, gli uomini di gran lunga sovrappassano.

COROLLARIO

Per Armi intanto (se pur non è mia lusinga) aver abbastanza dimostrato l'eccellenza delle Donne dall'Ordine, dal Luogo e Materia di loro Creazione, dal Nome, dalla Dignità che hanno avuta sopra gli Uomini, dal Bene che loro hanno recato, dal Governo, dal Valore, dalla Religione, dalla Prontezza di spirito, eccellenza loro concessa dalla Natura e dalle Umane leggi, e da quasi tutti gli Autori con forti ragioni, varî argomenti e numerosi esempi, accordata, che è quanto in far giustizia al Nobil Sesso, ed in adempimento dell'obbligo incaricatomi ho potuto debolmente in breve, tempo nell'ora, che le mie serie applicazioni mi hanno concesso raccogliere, tralasciando tutti gli altri fatti illustri, che di loro le storie rammentano, per non scrivere volumi. Se poi desidera, chi mi ha comandato, maggiori notizie, può ricorrere a quei Autori, che abbondantemente ne hanno scritto, come farebbe Plutarco, scrittore gravissimo, che compì un libro intitolato I Fatti Illustri delle Donne, ove si vedono le opere di virtù e di valore di questo ragguardevole Sesso, Giovanni Boccaccio, che indirizzò a D. Andrea Acciaiuoli Contessa d'Altavilla un libro latino trattante delle famose Donne, Galeazzo Cappello, Ludovico Domenichi, il Romei, il Tasso, il Martelli, Canoniero, Soranza, Cristofano della Costa, Felosofila Filogenio, il Bronzini di Ancona, il Salvini nei discorsi Accademici, Girolamo Ruscelli, Pietro Paolo di Ribera ed innumerevoli altri, li quali benché Uomini, hanno però preferito alla propria passione la verità; né deve il Virile Sesso disdegnare di cedere al Nobilissimo sesso delle donne, come severamente cantò il Guarini:

O donne, o don del cielo
E ben ha gran ragione
Quel altero animale
Che uomo s'appella, ed a cui pur s'inchina
ogni cosa mortale
Se mirando di te lalta cagione
T'inchina e cede.

Si onorino intanto le Donne, anzi si venerino come immagine a nostra manovra d' intendere della divina bellezza, mentre nella

loro contemplazione consiste la felicità terrena né si può senza le donne sentir piacere nel Mondo, che non sia privo di gentilezza e l'Uomo farebbe infelicissimo, mentre, al dir di Boezio un solo non può aver perfetta consolazione: "Nullius rei fine consortio potest esse juncunda possesso"¹⁷⁸. Perciò, l'autor della natura, per consolare l'uomo, formò dalla sua sinistra costola la donna, per essere da quello amata, come dolcissima compagna, ciò che spiegò tasso in questi versi:

Ma vide Iddio, che scompagnato e solo
L'uomo non dovea menar sì lunga vita
In guisa pur di solitaria belva.
Però pensò di far all'uomo solingo
La compagna, e l'ajuto a lui simile.
Ed in Adamo infuse il dolce sonno,
Ed irrigò di placida quiete
Tutte le membra al sonnacchioso e lento,
E quindi d'una colà il molle corpo
Edificò della Conforte, e poscia
La nuova sposa gli condusse innanzi,
E disse Adamo in placido sembante:
"Ossa dell'ossa, e di mia carne è carne.
Questa fatta di me donna e virago.

Anche Ferrante Guisoni¹⁷⁹ confessò lo stesso in questi versi:

Deh, qua volgete
L'occhio subitamente, e l'alma, e il core
E della donna la beltà mirate,
Senza cui mezzo è l'uomo misera in terra.
E del sole nemico ascoso lupo
Un selvaggio, e solitaria fera
Frenetica, paurosa, a cui piacere
Altro, che il dispiacer giammai non puote
Nato a sé solo di spirito e di core
D'amor, di sé, di sentimento privo.

¹⁷⁸ Trad.: "Per nessun motivo una società può essere vincolata al possesso".

¹⁷⁹ Di Blasi rimanda l'autore alla traduzione de *La divina settimana* (1599) di Ferrante Guisoni

Per provare questa verità, così scrisse un saggio autore¹⁸⁰:

La conversazione delle donne rende gli uomini affabili, discreti, pronti, laboriosi, pazienti e magnanimi; li spoglia di rustichezza, e li riduce con familiarità in compagnia nei conviti, nelle feste e nei teatri. Sono le donne fedelissime cortigiane, le quali porgono mansuetudine, bandiscono la fierezza, recano la benevolenza, scacciano l'odio e sono propizie, benefiche, piacevoli, desiderose del bene e disprezzatrici del male. Ogni cosa riesce insipida e ogni intrattenimento noioso, ogni spettacolo freddo, se non intervengono le donne, le quali sono dell'umana vita perfettissimo ornamento; e siccome gli uomini, alla loro presenza, affinano l'intelletto e si sforzano colle parole, colle gesta e colle maniere tutte di dimostrarsi gelosi della benevolenza e della grazia loro, così ognuno può pensare come, mancando questo oggetto, diverrebbero trascurati, incivili e meno pronti alle onorate imprese.

Direi di più (per parlar astronomicamente) che i celesti pianeti recherebbero sovente maligni e strani influssi se la femmina con la sua benigna dolcezza non moderasse il maschio, che però la luna temprava l'ardor del sole, Venere dona la fierezza di Marte, Giunone placa l'ira di Giove e se queste costellazioni (astronomicamente parlando) non temessero di quelli le furie, il mondo ne andrebbe sossopra. Mercurio poi, per essere maschio e femmina, e di così pieghevole natura, che si appiglia a quella a cui si accosta, e nella natura di questa si converte. Saturno solo per essere senza compagnia di donna, ci è quasi sempre contrario, maligno, nocivo, ed implacabile nemico, talmente che la donna reca un gran bene al mondo, anzi, con la sua dolcezza libera ogni uomo dalle traversie che dovrebbero molestarlo naturalmente.

Onde, alla vista di una tale verità, si presti alle donne ogni dovuto ossequio, e non si esaltino dagli uomini, poiché non hanno bisogno di tale lode, poiché si esaltano da sole tacitamente. Ma ciò è solo seguito da ogni uomo per soddisfare a ciò che deve e a ciò che viene dalla ragione obbligato, come insegnano anche i leoni stessi, i quali, benché privi di ragione, secondo Eliano e

¹⁸⁰ Di Blasi non indica riferimenti all'autore.

Plinio, se si incontrano con un uomo e una donna, si avventano contro l'uomo e rispettano la donna, quasi avessero in venerazione un tale sesso: "Leo ubi scævit in viros plus, quam in fœminas fremere solet"¹⁸¹

Lo imparino dall'alicorno ancora, fiera di mirabile forza e di crudeltà dotata, il quale nessun altro che da fanciulla vergine soffre di esser toccato, riconoscendo in lei somma e rara eccellenza, come ne fa cede il canonico Pietro Paolo Ribera. Lo imparino dal rinoceronte, animale sì forte che amato nelle nari vince il leone e l'elefante, che del pari nel maggior furore, al dir di Alberto Magno, e San Gregorio si arrende ad una verginella, e perduta di repente l'ira, si lascia anche condurre a mano, onde chi per l'addietro le ha vituperate si ravvegga, come fece Stesicoro, poeta siciliano, il quale, per aver biasimato Elena nei suoi versi, divenne cieco, e conoscendo l'errore cantò la *Palinodia*¹⁸², di cui fu inventore, come disse Hofmann nel suo *Lexicon*: "Palinodice inventor Stesichorus perhibetur"¹⁸³. Cioè, cantò un poema contrario alla lode nei confronti di essa e riacquistò la luce, come scrive Giulio Cesare Scaligeno nella sua *Poetica*: "Palinodice inventorem Stesichorum ferunt, qui cum Helenam versibus lacerasset, captus idcirco oculis revocavit sententiam, editis contrario carmine laudibus, quapropter oculorum visum ei ajunt restitutum"¹⁸⁴.

La stessa cosa attesta Raffaello Volaterrano¹⁸⁵: "Stesichorus poeta lyricus ex Himena Siciliae dicitur etiam scripsisse Helenae vituperationem, ex quo exoculatum fuisse, rursusque ob Palinodiam visum recuperasse"¹⁸⁶. Fazzello, a cui si aggiunge

¹⁸¹ Trad.: "Il leone, quando è cresciuto, di solito ruggisce più contro gli uomini che contro le donne".

¹⁸² Il titolo dell'opera è *Palinodia a Elena* (s. VI a.C.).

¹⁸³ Trad.: "Si ritiene che l'inventore della *Palinodia* sia Stesicoro".

¹⁸⁴ Trad.: "I Palinodi raccontano dello scopritore di Stesico, il quale, dopo aver straziato Elena coi suoi versi, fu preso dagli occhi, e perciò ricordò la sua frase, avendo pubblicato un poema in lode del contrario, e perciò dicono che la sua vista gli è stato restituito".

¹⁸⁵ Noto anche come Raffaele Maffei. Di Blasi rimanda il lettore al capitolo XIX dell'*Antropologia*, senza ulteriori chiarimenti.

¹⁸⁶ Trad.: "'Si dice che Stesicoro, poeta lirico di Imena in Sicilia, abbia scritto il rimprovero di Elena, dalla quale era stato scacciato, e che aveva riacquistato la vista grazie a Palinodia".

anche il Padre Gaetano¹⁸⁷: “Stesichorus Hymereus cum Helenam vituperasset, eacus factus est, et cum palinodiam cocinisser visum recepit”¹⁸⁸.

Ciò non venne di certo saputo da Omero, caduto nel medesimo errore, che restò cieco e visse afflitto.

Si renda pertanto chiaro agli uomini la vera luce della ragione, dalla quale guidano in ogni loro atto di cortesia verso le donne, e tolto dagli occhi loro il tenebroso velo di passione del proprio sesso, e deposti quei gravissimi pregiudizi negli animi loro già radicati, fuggano anche il sentirne dir male, difendendo con ogni sollecitudine e con la vita, dove bisogna, la verità. E sia il solo fine dei desideri dell’uomo il godimento di quel fulgore di divinità che in esse risplende, e da lui si contemplino con la mente le virtù ed i saggi costumi che fanno bello e glorioso l’animo loro, e così ne caverà in premio il dolce frutto di un perfetto, sincero e verace amore che è la beatitudine che può aversi in terra, cioè di essere amato da belle e nobili donne, quanto la loro onestà lo permette.

¹⁸⁷ Di Blasi rimanda il lettore alle Isagoge alla Storia di Sicilia, cap. VII, n. 5.

¹⁸⁸ Trad.: "Stesicoro da Imera, dopo aver rimproverato Elena, divenne una strega, e quando ebbe composto la palinodia, riacquistò la vista".